



Giovanni Bianchi

**A LUNGA  
CONVERSAZIONE**

Tessere di  
biografismo onirico



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Narrativa**

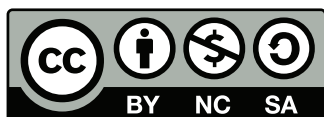
### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi

**A LUNGA  
CONVERSAZIONE**

**Tessere di  
biografismo onirico**



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2017



*Chiedan risposte senza tregua,  
Mentre è sgomento l'ascoltare intorno*

**Clemente Rebora, *Frammenti lirici***





# Il ritorno

---

Ho il vizio (o l'arte) di rientrare nella vecchia casa quando tutti la stanno abbandonando. Mi guardo stranito in giro. Osservo il vecchio pavimento. Do' un'occhiata fuori dalla finestra. Mi colpisce ogni volta favorevolmente la sagoma a pagoda dell'edicola dei giornali. Vedo che annotta e oramai ho deciso: questa luna ha un volto di astuta bottegaia.

Non serve agli innamorati e forse neppure più agli astronauti. Cosa faccia in cielo con quel suo ghigno neppure nuovo non lo so e probabilmente non m'importa, ma il suo aspetto è quello, più infido che rassicurante e niente affatto romantico.

Una cosa elettrica attaccata al plafone, come mi pare cantasse Enzo Jannacci. Una versione ironica dell'elettricismo corrente, dopo l'illuminismo, dopo il fascismo e anche dopo il cattolicesimo democratico. (E del resto cosa ne facciamo della luna nella vita quotidiana?) Nessuno strologa più, nessuno fa presagi: perché bastano le previsioni del tempo e i sondaggi. La verità è che previsioni e sondaggi riguardano il tempo presente e tutto riconducono ad esso. Del futuro non ci importa per un sottile ma generale diffondersi della disperazione e dei suoi camuffamenti, al punto che continuiamo a ingannare noi stessi dicendoci che "il futuro è adesso": uno dei tanti modi per ripetere che il futuro è sparito dai radar e dal nostro orizzonte: ossia non c'è più e di lui nulla c'importa.

Vale la pena insistere? Insistere come quelli che credono ancora nella rivoluzione, che ha perso tutti i suoi cavalli per strada per cui ha per-

fino ragione Mario Tronti che nelle sue ultime elegie operaiste (eppure alludono all'epica) va ripetendo che non ci sono più cavalli per nessuna rivoluzione e il mastro di posta di Gogol scuote sconsolato la testa come a dire che se non ce l'hanno fatta i comunisti nessun altro ce la potrà più fare; e così sia (in russo) o magari *Gospodi pomilui*. E comunque è sicuro: nessuno può più avventurarsi a piedi nelle steppe del turbocapitalismo.

“Ma io sono vecchio, già pasticcio con le idee dei libri”.

“Lasciamo stare i sentimenti! Dirigo un ufficio per la Riforma”...

Sei troppo giovane lostesso relativamente a me, e troppo bella! E non dire che non importa. Non hai scampo. “Non la senti la musica del Tannhäuser” ?

Già, brava!, la banda musicale in libera uscita ...

E perché no? Da dove tanto entusiasmo?

*Non sappiamo che cosa fare; perciò i nostri occhi sono rivolti a Te...*

“Li ho sempre visti preparare con prudenza anche il veleno dei concerti”.

Quindi anche questa improvvisata sessione non potrà sfuggire al canovaccio. Adesso li chiamano eventi, mentre io mi sentirei, con un tranquillo balzo all'indietro, di usare ancora il termine “adunanze”. Inesauribili nelle piccole astuzie, aspettano al varco quelli la cui scienza cammina storpia: aspettano come ragni, producendo la loro bava, con metodo lentissimo, e masticandola come gomma americana. (Come Pilato nel Credo.) Come il bisonte da foto nel prato di fronte a Sant'Apollinare in Classe. O come Piazzolla (due zeta e due elle): musica dello struggimento a fisarmonica e delle pause tirate con arte sapientissima...

Sputa adesso immagini il vulcano di plastica (una berlusconata da immigrati mafiosi in Usa) in un angolo del giardino: improvviso, accecante e rumoroso di secchi scoppi, accanto al laghetto artificiale immensamente kitsch e sotto la impettita magnolia-maggiordomo... E Elvin Jones cola di ghiaccioli sotto le fronde frenetiche dello swing,

senza per questo sfiorare mai la banalità, e Roland Kirk appare *el brujo*, carico di cianfrusaglie ad ancia, con quei suoi occhi che vedono le onde hertziane, e Don Cherry si suona lungo tutto il corpo, e Antony Braxton è nato a Chicago nel 2945, e Mingus se non ci fosse stato vedi che guaio per la politica, e la tromba di Chet Baker, il superdrogato nelle vene, lo intendi dai pori, quei medesimi da cui adesso esce all'improvviso e inaspettatamente una nenia femminile... sudatissima.

“Sbagliano i balconi”!

Sono decenni che quassù sbagliano i balconi!

E la città al piano s'è trasformata, a dispetto delle antiche ville, in una città dai grembiulini di cemento grevi e alzati sui muri, sotto le finestre.

“Un brutto segno di sordida periferia”!

“Noi pacchiani”?

Sì! Noi pacchiani. Perché l'avidità imbruttisce e uccide. *We are...* periferia. Irrimediabilmente. Alla periferia del mondo che parla americano. E gli inglesi ci stiano attenti, loro che già non capiscono più la lingua del computer. Un tempo davvero scarso e giorni costantemente acerbi. Non capisco. (La verità è che senza un approccio seriamente radicale non si diventa moderati, ma si cade nelle spire del moderatismo.)

Ma continuo a non capire e il buio cresce in me. E comunque non sto enunciando grandi novità...

“Mi pare fosse La Pira a sostenere che la moderazione sta al moderatismo come la castità sta all'impotenza”.

Eppure mi trovo preparato! Quasi... La prudenza non guasta. E del resto non mi ha mai fatto difetto. Ma la cosa insopportabile sono questi balconi! Non sei tu a sostenere che la notte le foche escono ad urlare dai tombini della città? “Rauche”... (Le foche sono rauche anche al polo.) E' della foca la raucedine. E ogni volta e ogni notte si godono lo spettacolo delle colate.

“Non vedo il nesso con i balconi”.

Questi balconi sono così insopportabilmente pesanti da risultare più

rauchi delle foche.

Vuoi dire che i balconi parlano?

Gorgheggiano...

Ullalà!?! E fanno i gargarismi con il ferro battuto... (Non ci avevo fatto caso.) Le linee curve hanno sempre cantato da che mondo è mondo. In montagna. Ma anche in pianura. (Trattasi di proprietà del ferro battuto.)

Tutte queste cose dunque hanno voce quassù. E parlano parlano parlano, senza interruzione. Una teoria non programmata, materiale e appiccicosa.

“Ognuno il suo inferno tascabile”.

Quasi una droga distribuita gratis. Come un anziano che si fa per la prima volta: “Per esperienza – urla incredulo di se stesso – e prima di morire”!

Finestre di gerani rossi sorridono all’aria appena lavata... Le idee non vengono più a noi o noi scappiamo dalle idee, lasciandoci nudi di una nudità più indecente che nuda.

Oche spensierate lungo la salitella, i loro stridi e quel dimenarsi sempre futile del posteriore. Esclusi dal capire. Barbari di ritorno.

“Un ordine, finalmente, un ordine salesiano”!

Gabbiani fin quassù a trapanare nemi come frecce d’argento, controluce, eppure rauca la voce... (Un mondo tutto di raucedine.)

Si buttano a capofitto, come si butta da giovani la vita. (E perfino, non calcolata, una zanzara.)

“Dio è un mistero”.

“L’uomo è un mistero”.

“Ma se è tutto un mistero io sono già stufo di atteggiarmi a Nietzsche dei poveri”.

Come non rimanere interdetto? Il vecchio amico non si era più fatto sentire da almeno dieci anni e adesso al telefono chiedeva:

“Non avresti un poster”?

E al mio silenzio stupefatto, che ancora non s’era trasformato in di-

niego, incalzava burbero e seccato:

Eppure ricordo bene che era inserito in “*Famiglia Cristiana*”; a colori. Assolutamente non vero, ma verosimile. (Non restava che prendere tempo.) Nello sfascio dell’Italia e della sinistra d’oggi... (I soliti dettagli.) In conferenza stampa.

Le famiglie hanno speso meno in elettrodomestici. Per l’amor di Dio! Rovesciato il rapporto tra gioco e lavoro. Sicuro? Uno sgobba una settimana intera per il biglietto del derby... Uno s’identifica con uno venuto dal Brasile per fare goal e che invece fa festini. Secondo te? “Da superficiali non si vive”.

(Eppure si muore lo stesso.) Perché la morte è più abile di tutti nei suoi inesauribili mimetismi. E’ impossibile resistere a una seduzione vera e militarmente programmata.

Militare per l’astuzia della volpe, del Mossad, dei Servizi Segreti, anche quelli deviati, non all’italiana e alla cossighiana... Una seduzione vestita e agghindata e profumata come si conviene, e meglio ancora se svestita.

Questa la convinzione e il fermo proposito di Putifarre Brioschi in Bossi. Rimirandosi per le polpe giuste ai posti giusti e prorompenti con effetto Amazonia, quella di una volta, vieppiù andava gasandosi e letteralmente accalorandosi:

“Un solo boccone me ne faccio! All’impronta”!

Hai in mente Betulia? Hai in mente Giuditta? *Remember* Oloferne. Quel Grillo Parlante non resisterà più di trenta-secondi-trenta. Un solo boccone me ne faccio! E pure fumerò distesa... (Marlboro). Sembra una missione. La nave scuola della liberazione in quanto trasgressione la più totale. Con uno che se la fa con la teologia e l’operaismo. La Vespucci con le poppe controvento, *vade retro*, per una questione di femminilità esuberante. O come andare a letto con una statua di Pompei resuscitata. E tutto intorno pareti di rosso ovviamente pompeiano...

“Mai dire mai”!

Perché Andreotti è un mito che non tramonta. E se si è fatto gobbo è per l’obbligo di portare in spalla ogni giorno che Dio manda in terra la sua statua, e fin da giovinetto. E del resto Putifarre Brioschi in Bos-

si il suo motto ce l'ha in bandiera, come una nobildonna. No sa di chi è, ma funziona. (Banalità oramai seriale.) Cascherà il Grillo. Certo che cascherà. "All'impronta"!

Senza mettersi *prescia*. Ma *naturaliter*, come dice lui. Mica si creda il bel Giuseppe!

Scappò invece il Grillo, rivelando doti insospettate di velocista. Non lasciò il mantello tra le unghie laccatissime di Putifarre Brioschi in Bossi (e del resto non portava mantello ma montgomery), ma seminò soltanto occhiali di tartaruga, le cui lenti s'infransero sul pavimento, un poco facendo sanguinare l'alluce destro inavvertito, eppur scopertamente nudo, di Putifarre Brioschi in Bossi. (E qui comincia un'altra vitalissima storia.)

"La Recco è stramazzata".

Ma no!?! Trovarti una sorpresa del genere sul divano...

Ma lui non lo mordono?

Prende le sue precauzioni.

"Un topo di quelle dimensioni"...

Ma davvero non l'hanno mai morso?

Con certezza non so dire. Di certo non la smette. Un intellettuale apparentemente mite. Dice che da ultimo si è messo a studiare Conrad Lorenz. (Ma non era di sinistra?) Dice che non fa più differenza. Lo ricordo rigoroso e cocciuto. Uno che per un'idea rompeva un'amici-zia e non ricuciva più. Ma intanto porta in giro i topi (toponi così!), vivi, nelle case del ceto medio altomilanese.

"Lo scopo"?

"Non ci vuole scopo per una stronzata".

"Questa dal Grillo Parlante non me la sarei aspettata".

L'estate va via piovendo, anche se ti fregghi le mani perché cresce in fine vertiginosamente la richiesta, e tu rischi con la moto ogni sera tornando dal cantiere.

"Viaggiare forse non serve".

Raccontare neppure. Non si può più essere intellettuali organici a

nessuno e non è possibile mettersi in cattedra per le nuove generazioni. E del resto non siamo più cani da guardia e non ci riesce neppure di entrare nel ruolo dei cani sciolti. (Tutta acqua trascinata.)

“La verità è che siamo solo cani”.

Domestici e fedeli, spelacchiati, denutriti (questo un po' meno, con licenza di metafora e per inerzia del consumo), malinconici come certi antichissimi cernecchi dell'Etna, con negli occhi un passato troppo logoro e nelle gambe maledettamente malferme un portamento troppo nobile per il presente che gli è toccato in sorte.

E la mattina, come tutti, al bar. Si comincia con un gorbaciov invece che con un cappuccino. E poi un bel respiro profondo sull'uscio, per eliminare tutti gli alici piccanti...

Si dice così adesso (Henry). E fa pure bene al fegato.

“Dice che lo ha fatto per una ragione culturale”.

Questa è la giustificazione peggiore! Tutti hanno il loro Maigret, o quell'altro Derrick della televisione tedesca... Anche la Brianza merita il suo e non poteva restarne senza.

“Uno che si muova tra Cantù ed Erba”... Incastri quelli che sono da incastrare.

“E così lui avrebbe fatto fuori l'amante per darci un ispettore o un commissario... Non la bevo. Lui dice. Ma continuo a non bere! Aveva anche pensato al cane: non un lupo o un pastore tedesco, ma un sanbernardo. Con la botticella del cognac attaccata al collare! Finalmente un cane etilista. No. Una cagna. E l'avrebbe chiamata Marilyn.”

“E il primo cucciolo Joe Di Maggio”...

Il secondo Arthur... Una pura fantasia per prendere per il sedere la polizia. Ma in Brianza non funziona.

Balle! La fantasia è una ragione sgangherata e i brianzoli sono sgangherati almeno dalla fine della guerra.

“E' la turcheria mentale che ci rovina”.

“Mentale”?

Come quando sotto i bombardamenti del Pippo trangugiavamo poca minestra e diluita dalla scodella infilata nel suo buco lungo una tavola di bambini interminabile. (Un'immagine che trascino di fine

seconda guerra e che ogni volta si ripresenta senza ossessione, quasi fosse un tascabile eterno ritorno della Sesto San Giovanni del 1945.) Anch'io della generazione che non aveva mai visto, non dico mangiata, una banana.

La generazione dell'Italcima e dell'autarchia forzata. Suor Cristina. Suor Cecilia all'asilo parrocchiale. La suora dei ricchi e la suora dei poveri.

“Perché l'Ordine non dimentica nessuno”.

E Maria Bambina nell'urna, tutta avvolta nelle fasce d'infante come un algido salamino candido. (E io stesso non sono cambiato.)

La messa è in suffragio dei Partigiani Cristiani, quelli di papà, l'unico. Unico, perché gli zii erano tutti nella Resistenza, ma dalla parte dei garibaldini. Il prete – uno venuto da fuori e che mischia alla meglio rito ambrosiano e rito romano – tira dentro con la tenebra teutonica, le teste rasate, il revisionismo storico, e chiude immancabilmente con Teresio Olivelli e la Preghiera del Ribelle.

Anch'io do' fiato al sassofono se non proprio al bombardino: tornare al Dossetti regista autentico della Costituente, al giovanissimo Moro che svolge il tema del rapporto tra cultura e politica e società civile e Stato (lo Stato è la società civile organizzata), La Pira che è sempre impegnato in qualche fuga in avanti e non poco pasticcia con l'architettura cristiana dello Stato fino a far tirar su le antenne in omerica arrabbiatura nell'ordine a Concetto Marchesi, Pietro Nenni, Lelio Basso, Palmiro Togliatti che, essendo Il Migliore, provvede ad arrabbiarsi con i ritmi del diesel. (Epperò niente revisionismi.) Le bandiere non sono le stesse perché i valori adesso stanno tutti da una parte.

“Nessuno strappi le pagine della propria storia”!

Ma quasi mi prende un colpo quando dopo cinque minuti di bombardino e ghirigori del Presidente Canuto venuto da fuori ho chiaro il concetto che anche la mia Italia è già l'Italia di questi vecchietti. E poco mitiga la situazione la circostanza che mi butto a capofitto sul tema della comunicazione intergenerazionale reclamando un diverso rapporto (quale non dico) con questi giovani che non sarebbero avulsi dalla politica ma hanno in cuore una domanda che l'offerta di



questi partiti non riesce ad incrociare ...

Succede che il secondo appuntamento del mattino sia con quelli di Via Volturmo. Sempre loro. Sempre scolpiti nella noia pensosa del socialismo reale, a partire dal pensionato che, coperto di lana grossa lavorata a mano, fa funzione di centralinista: Porca miseria, già piove come a novembre.

“La Nora sta su”!

La Nora non può che stare su, terzo piano, da una vita.

*Come te stett?* E' dialetto quasi normale, ma nella bocca di René, quasi parente della Costa d'Avorio. Si è rapato così da sembrare Seedorf. Nerissimo e spiritoso. Più spiritoso prima in qualità di portalettere a Cassano d'Adda. Un po' meno adesso come verniciatore e riparatore di muletti nella bassa bergamasca. (Il primo afromilanesese del giro familiare stretto.) Inafferrabile stagione di continui avantindietro.

“E' finita la moria dei merli”. (E il glicine ogni volta mi commuove.)

Forse non bella. Fascinosa. I seni probabilmente arrugginiti. Donne d'antan. Come Barbra Streisand dal lungo naso: irresistibile. Irresistibile ma scomparsa. Un mondo. Un altro mondo. Il fascino conta più della bellezza. (E il fascino crea il mito.) Alberto Bellocchio ci ha scritto un racconto in versi. L'ho letto subito, sottolineato, annotato nel margine in rosso e scarabocchiato. Ma non lo trovo più. Forse a Roma. Gianfranco Pannone ci ha fatto un film, della serie della classe operaia che non é andata in paradiso. Massimo De Vita del Teatro Officina (quello di Pasolini e Romanò) li presenta tutti e due.

“I soliti reduci”.

Il Sandrocchio Antoniazzi che addenta l'Albertini, sindaco di Confindustria a Palazzo Marino. L'Antonio Pizzinato, ex leader maximo della Cgil, l'Arturo Bodini, che fare? Ricordare... Quel piemontese d'importazione che dice nel documentario: “Altre due volte fui licenziato” e questa é la terza: ma torno in fabbrica, torno in Fiat e sono commosso... La nostra lotta!

C'è coerenza tra il poema e il filmato. Mi vengono in mente il documentario di Ermanno Olmi contro la Milano dei socialisti da bere e il

saggio di Mario Tronti sulla politica al tramonto. Un mondo non sai quanto lontano e quanti secoli lontano.

“Quanto dura oggi un secolo”?

E comunque non c'è più, come la pancia di Carosello. Era il promontorio delle Sirene. Cominciavano a ululare alle sei meno venti del mattino e la tiravano fino alle dieci della sera con in cielo la colata. Al loro suono le donne buttavano la pasta (già detto, ma serve al ritmo della prosa) invece che dar retta alla campana dell'Angelus di mezzogiorno.

Il mito operaio fin dentro la pentola. Rude razza pagana e culinaria. La *sestèsità*. Come Itaca la *sestèsità*. Ma adesso noi stessi che l'abbiamo inventata non sappiamo più cosa sia. Non vediamo un Ulisse potabile nel giro di 100 km o miglia marine e in compenso stiamo facendo nolentamente l'abitudine ai Proci. E i Proci, come dice l'Odissea, li devi comunque mantenere. Al posto della Falck e della Breda tre milioni di metri quadrati (3 milioni) di aree dismesse. Il più vasto sito in Europa. E quello nel quale in soli 8 anni si è avuta la più intensa e la più rapida concentrazione di strutture industriali. Il deserto inquinato là dove si frangevano i flutti del mar delle Sirene e la spuma giocava tra gli scogli e la bauxite. Tre milioni. (La conversazione deve comunque continuare.)

“Era Pizzi il migliore”.

Ma non pensate che non abbia trovato a sua volta lungo. Erano 50.000 le tute blu; solo tremila gli iscritti al sindacato. Tre morti sul lavoro, e loro il giorno dopo tutti in fabbrica, al medesimo posto, mentre Pizzi aveva dichiarato ai cancelli lo sciopero generale. Un bordello deprimente!

E allora eccoli quelli della Fiom salire sui pullman di Grattoni.

“Ma a voi non ve ne frega proprio niente di quello che era lì con voi e ci ha rimesso la pelle”?

Il silenzio é d'oro. La lotta di civiltà infuria. Russia e America. America e Russia. Washington e Mosca. Una libertà senza uguaglianza e un'uguaglianza senza libertà.

E adesso che anche il lavoro è morto non sappiamo come far frutta-

re tutta questa memoria. (Brutto affare, quasi una vergogna, vedersi nani e sapersi figli di giganti.)

“Poi qualcosa si mosse”.

Lo sciopero alla Magneti Marelli. La tenda in piazza. Sempre Pizzi. Arriva padre Gauthier direttamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Va alla tenda. La domenica tutti i parroci di Stalingrado dicono che lo sciopero é sacrosanto e che le offerte raccolte alle messe andranno agli scioperanti e alle loro famiglie. Chi non sciopera fa peccato e forse va all'inferno.

“I famosi militanti”.

“Quelli che vanno in treno a Reggio Calabria”...

Ci mettemmo i bambini in spalla ed andammo alla stazione a salutarli. (Diciamo pure che sembra il Rex felliniano.)

Tu mi chiedi dove stanno adesso quelli delle manifestazioni? La verità é che si cambia, non sempre in meglio. Eroi non si rimane. La mattina li vedi in jeans ai giardinetti con lo yorkshire che fa pipì nell'aiuola adatta. Neanche metalmeccanici si rimane. Quelli di Trentin-Carniti-Benvenuto. Quelli del Bruno Manghi. Quelli di Scheda, che a Reggio Calabria dice:

“Andiamo”!

Quelli del Brusatti, sempre ciclista e talvolta comiziante (sotto i capannoni). Chi se ne sbatte di McLuhan. Come il vecchio papa dai mille acciacchi anche noi stiamo in campo e giriamo il mondo e ci ficchiamo là dove la teologia e la pastorale non hanno ancora trovato le parole perché solo stando comunque in campo... Diciamo una resistenza preventiva! Il problema – ha ragione Sandrocchio – non é essere reduci (lo siamo tutti): é restare combattenti.

Raga, qui si gioca il valore e il senso stesso della politica.

“Chi é a favore e chi é contro”.

(E il solco é più profondo di una volta.) Comunque direi di fare bene le cose che sappiamo fare. “Poi con quella gola ti ci vuole tutto il pacchetto delle caramelle”! (E comunque siamo tutti così maledettamente giovani nel documentario.)

Con la frase più americana di tutta la letteratura americana:

“Non mi piace la campagna. I grilli mi seccano”.

Non sta in un libro la frase. La dice Marlon Brando in *Fronte del Porto*. Perché uno nato in una città vera e industriale vede il mondo intero e globalizzato all'ombra delle ciminiere. Tutto fumo. Sempre plurali. E anche New York e San Pietroburgo e Pechino si sistemano dentro un cono d'ombra e di smog.

“Sono i nostri occhi oramai condannati a vedere l'universo in bianco e nero”.

Due tagli consecutivi salendo in contropelo da sud a nord come da manuale sono troppi. E di quella profondità.

“C'è del nervosismo in questa barba”.

Una cosa che sale dentro e che non riesci a controllare. Forse quel gridare rauco delle foche uscite anche qui di notte dai tombini. Lo scioglimento dei ghiacci o sfuggite a un circo, in un clima irrimediabilmente marcio.

Fu Stalingrado d'Italia la mia città alla porta Nord di Milano, non per le fazioni dei rossi (in maggioranza) e dei bianchi (in minoranza assoluta), come in troppi si ostinano a credere. Non siamo la Brescello guareschiana di sopra il Po. Niente Peppone sindaco e don Camillo parroco a Sesto San Giovanni.

“Loro sono una commedia politica; noi siamo una tragedia storica”.

I primi scioperi operai nell'Europa occupata dai nazisti nel marzo del 1943. E concedemmo anche la replica, nel 1944. C'era Zimmermann a comandare la piazza di Milano. E Zimmermann in cima a un car-rarmato mostrò agli operai schierati tutti nell'enorme piazzale della Falck Unione i dieci punti concordati e sottoscritti con i padroni delle Grandi Fabbriche. “Chi non è d'accordo faccia un passo avanti! Ma sappia che verrà considerato un nemico della Grande Germania”...

Gli operai non sono stupidi anche quando sono coraggiosi. Fecero dietrofront e si avviarono agli spogliatoi per smettere la tuta. Lo sciopero era cominciato. E quella stessa notte – *Nacht und Nebel* – iniziarono le deportazioni nei Lager di Dachau e Mauthausen. Quattrocento passati nel fumo del camino. Giulio Andreotti venne ad appuntare la medaglia d'oro sul gonfalone della città.

Siccome allora Stalingrado resisteva all'armata corazzata di Von Paulus, fu Stalingrado d'Italia. Per questo siamo tosti, e raramente ridanciani. (L'ideologia conta fino a un certo punto.)

Vento e limatura direttamente dal Resegone... Vento che mulinella i giornali come angeli linguacciuti inseguendoli fin nel parcheggio, dove si diverte a tormentare due ulivi e una palma messi lì per significare l'esotico lontano con un risultato da zoo in scatola.

“La birra comunque aiuta”.

Osvaldo stava davvero sulle spine, in gara con il temporale che a sua volta si affrettava. Lo attendeva la roulotte del campeggio, umido ma abituale. Una valle che si ripara dal turismo la Val Formazza, con degli abitanti disponibili a piazzare un ponte levatoio. Perché i turisti sono stupidi? O perché la tranquillità non ha prezzo. *Tuam custodi civitatem!* Anche per quelli che il latino non se lo sono potuti permettere.

Il discorso era caduto, rapidissimo, su Nick. Lui aveva progettato per decenni. Piano e Contropiano. Aggiungi la solita nidiata di fucini, poi i socialisti di Bettino, di manica assai larga, tipo kimono, poi i *berluscones* col turbo e la solita avidità di questi tempi scarsi. (“Più stupidi che cattivi.”) Tutto finito in buca, come al biliardo.

Il primo dei ragazzi, il maggiore, Aldo, forse perché su di lui ha più pesato la perdita...

Soffre? Tutti soffriamo! Lui non combina. Non ha più trovato la posizione in campo. (Tenere conto della circostanza storica che i sessi principali sono due.)

I calzoni con l'elastico sono un aiuto e una necessità. Un vecchio perde tutto, fino a diventare neutro. Non è più uomo né donna, né prete. Solo una persona anziana. Senza sesso, senza professione. Una neutralità disarmante per chi osserva e deprimente per chi è guardato: la stessa distanza dell'entomologo e dell'insetto, vista da una parte e vista dall'altra, vista da destra e vista da sinistra (e malauguratamente vista anche da dentro). Nessuna ostilità. Solo l'estraneità. Da vecchio l'ecclesiastico non è più pio e il bestemmiatore non è più blasfemo.

Il dissolversi dei freni inibitori livella tutti: “verso il basso”. Un basso grigio e disunito: una triste marionetta. Una perdita di definizione. Come quando lo schermo tv si smaglia e produce tessuti schizzati di stringhe inguardabili. A testa in giù sull’albero della merenda. (Ma il Gran Piero non muore mai.)

Dio? “Mi sembra confuso”.

Osvaldo è capitato quassù quasi casualmente. Occupa gli intervalli lasciando che il pensiero, anche quello teologico, corra per praterie senza piste e quindi senza traguardo e senza costruito. Perfino senza ciclabili. L’ha capito in Scozia, nel verdegrigio delle Higlands, quando decise di farmi visita, un week end, per mettere fine a un malinteso cui era seguito un quasi litigio. Stranissimo personaggio. Inincasellabile. Moderatamente alcolico anche lui (inteso sempre come il Buon-dio). Stralunato. L’ultimo teorema su Dio è infatti che sia smemorato al punto d’aver dimenticato d’esser Dio... Tutto il giorno alla santa taverna. E il *pusillus grex* ha oramai anche da queste parti più cani che pecore. Diciamo che ce la mette tutta per essere all’altezza della sua missione e della fama. Cerca rapporti timidi nella quotidianità. Una specie di poeta *on the road*, per le galassie. Dolce ma scorbutico. Uno che ha perso il conto delle calamità e delle sue numerose abitazioni. Osvaldo sostiene d’averlo sorpreso due anni fa al numero 17 di Strathearn place, su una delle colline di Edimburgo, nel periodo delle vacanze e del festival.

“E’ lui il Buon Samaritano”.

Soccorre su tutte le strade e non ha ovviamente difficoltà con le lingue. Si racconta che si sia iniziato alla spiritualità dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucoud. E gli fa venire in mente quel giugno di tanti anni orsono quando a rue des Sèvres ci ricevette Henri De Lubac. (Osvaldo stava portando a termine un saggio su Nietzsche e il cristianesimo.) De Lubac venne ad accoglierci all’ascensore. Ci stette ad ascoltare parzialmente seduto in poltrona con un plaid sulle ginocchia, tipo baronetto inglese: bellissimo, felliniano a sua volta, con una lunga chioma d’argento. Osvaldo gli parlava di *théologie nouvelle* e cercava chiavi di interpretazione. Lui dolcemente lo interruppe:

*“C’est toujours le Christ: heri, hodie et semper”.*

Capimmo che non era il caso d’insistere.

Che fosse Lui? Alla francese? L’Altissimo del Nord in operazione di metempsicosi nei teologi più penetranti? Mimetico? Mimetico gli piace e lo convince... Quello che recita dall’eternità la parte del buon pastore. Un poco trasandato, ma deve essere l’usura dei secoli. Perfino sottilmente annoiato dalle ripetizioni. Forse non è più vero che ama essere battuto dai suoi figli. (Dio non usa esclamativi.) Sempre così impigliato nei nomi... In diaspora da se stesso. Probabilmente a dieta. In qualche misura meticcio. Insofferente di troppe appropriazioni indebite. Quelli che si credono greci, e sono soltanto *graeculi*. Romani, e sono i nipoti di Alberto Sordi alle prese con gli spaghetti serali, in cucina e in canottiera. Una difficoltà generale. Su questa osservazione si potrebbe scommettere tranquillamente. Del resto si vedeva che il vecchio del numero 17 di Strathearn place era nato ricco. Anche a lui da bambino una tata prussiana avrà messo la monetina sotto le ascelle. Curava le rose. Osservava i gabbiani che si erano fatti più rapaci dei corvi. Toccava ferro quando il gatto nero del dirimpetto attraversava la strada. Si ostinava a parlare jiddish quando tutto il mondo si è affidato all’inglese, e la sua eccentricità lo aveva portato a frequentare corsi inutilissimi di esperanto.

Questo sole sa essere anche pigro. Non illumina: si sdraia, a partire dai terrazzi, quelli rari, che dalle parti di via Marx e via Pisa fanno sembrare Sesto San Giovanni così simile a Bari o Asmara. Mancano i giacaranda in fiore, ma fa lo stesso. I marciapiedi sono i medesimi. I ritagli e gli aggiustamenti, tutto quel che si ricava dagli scarti per non buttarli, fa pensare al medesimo artigianato del recupero che braccianti e contadini italiani messi in grigioverde e improvvisati colonizzatori dall’immaginifico Mussolini imperiale insegnarono ad eritrei ed abissini in parti uguali. Sempre scrivendo sui muri lo stesso slogan, perché (già in allora) deve martellare la pubblicità per essere efficace:

*E’ l’aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende.*

Questo sole comunque piace alle tartarughe del laghetto di Villa Mylius, che lo succhiano sull'argine di cemento come un sorbetto. C'è in loro un che di esoticamente elegante, forse di viennese. Sarebbero piaciute ai Mylius che da quelle nordiche parti erano discesi per industria e mecenatismo, quando eravamo noi del borgo gli indigeni, per dispetto di Bossi e di Maroni. Noi i terroni nei confronti degli austro-ungarici di Radetzky, che non badava a primavere o canzoni, ma piuttosto, si dice, alle belle donne, oltre naturalmente che alle bionette.

Stanno lì, tutte corazza e zamponi ritirati, sembrano proprio d'importazione, anche se penso alla Cina piuttosto che alle Alpi. Strizzano gli occhi, allungano il collo, e negli occhi vedi una fissità imparata fin dalla preistoria ed una lama rossastra, ampia quanto una millimetrica fessura, un interrogativo duro e impertinente... Qualcosa di sacerdotale e di animistico. Uno sbattere velocissimo di palpebre che non sono neppure sicuro esistano davvero. Ma l'ultima cosa che ho in animo di fare è di documentarmi su una pagina di stucchevole enciclopedia comprata all'edicola insieme al quotidiano. Che importa a me di zoologia? O di preistoria? Lo raccontino a Borghezio che per certi mitteleuropei doc noi facciamo la figura di progenitori mediterranei e similafricani, *bongo bongo*, mica egizi, e che il Duomo di Milano (il più bello al mondo e il più candido: si accettano scommesse) con la *Bela Madunina* a quelli là gli può anche parere la capanna dello Zio Tom.

Ma di questi ragionamenti leghisti alle tartarughe del laghetto di Villa Mylius certamente poco importa. Anzi, non gliene frega proprio niente. Fissano gli occhietti come inquietanti trapani, e non mollano, sostengono lo sguardo del visitatore, anche se munito di occhiali. Esigono fette di mela, cibo adatto, ma anche che si stia attenti alla loro incomprensibile domanda sparata lì con gli occhi antichissimi...

“Ma mi spieghi perché io dovrei sottostare a un interrogatorio di tartarughe viennesi importate dalla Cina”?

“Non mi ero accorto che eri tu... Guardavo anch'io le tartarughe”.



“Tutto bene”?

“Proprio no. Sono vedovo. Da un anno”.

“Ti dico che mi dispiace e nient’altro”.

“Tumore al seno, e niente chemio perché c’era un’epatite”.

“Ha sofferto”?

“Non molto. Morfina”.

“La terapia del dolore”...

“Quella almeno funziona”.

“E’ stata una cosa lunga”?

“Un mese e mezzo per morire”.

“Vieni qui spesso”?

“Mi piacciono le tartarughe”.

“E di contorno”?

“Mi piace osservarle... Mi interessano. E poi intorno al laghetto ci sono i bambini”.

“Sembra la giornata della santa infanzia”.

“Gli extracomunitari occupano la Villa più di noi... Le islamiche con le carrozzine”.

“Ti disturba”?

“Neanche per sogno. Vengo dalla messa in Santo Stefano... Santa cresima e un battesimo. Ad essere battezzata era una ragazzina nera di nome, l’ho letto sul foglietto, Ifeoma Jennifer. Nera come il carbone. Leggiadra come una danzatrice. Il papà è uno con il quale non ho mai avuto occasione di parlare, con un gran casco di capelli lisci e grigi. Un papà adottivo. Ho sempre pensato che fosse della Svizzera Tedesca, venuto qui come ricercatore sull’energia, chiamato da una multinazionale... Rigido, anche in chiesa, di quelli che vengono a messa come si andava a scuola per un compito in classe. Preciso. I primi anni aveva una moglie simile a lui, ma più rotonda e più dolce. Qualche volta la moglie raccoglieva le offerte con il cestello. Probabilmente faceva anche la catechista. Poi dev’essere finita come la mia... Lui frequentava la messa vespertina da solo e si vedeva che era vedovo di dentro e di fuori. Sembrava perfino più protestante che cattolico. Più lungo, più smunto, un po’ più grigio. Dava ancora meno confidenza. Eppure non ne aveva mai data neanche prima, ma in cer-

to senso la sua Inge lo tirava fuori dal suo vuoto spinto e lo metteva, insieme a lei, in comunicazione con tutta la comunità... Adesso stava lì sull'altare con una nera alta quanto lui, slanciata, di lucide polpe, una doccia di capelli neri e lisci sulle spalle nude, con il portamento da regine che le donne africane, quando sono belle, hanno più delle nostre...

La ragazzetta chiamata Ifeoma Jennifer era figlia della regina e di chissà chi. L'ingegnere ricercatore deve averla sposata. Ha adottato la figlia e si tiene in casa, lui sempre rigido, questa danza continua di corpi d'ebano. Dico così perché... Hai in mente quelli che danzano sul ghiaccio? Nessuna coppia mi è mai sembrata più fusa di quelli lì. Neanche i ballerini della Scala. Sul ghiaccio sono davvero una carne sola come nell'eden e nel mito di Platone”.

“Come ad Heidelberg”...

“Cosa centra Heidelberg”?

“Dicono lì che gli studenti tengano stretta la compagna per recuperare la costola perduta”.

“Una pulsione biblica”.

“La pulsione c'è senz'altro”...

“Ma non capisco dove vuoi arrivare”.

“Il fatto é che durante la messa mi sono distratto”.

“Sarai mica stato il solo”.

“Lo so. Ma a distrarmi é stato un giovane fotografo dall'aria malaticcia e molto buona che si teneva in braccio un'altra ragazzetta nera, di alcuni anni più giovane della battezzata, ancora una bambina, tutta vestita d'organza rosa... All'inizio piangeva singhiozzi lacrimosi, come solo i neri sanno piangere... Allora lui, il fotografo bianco, amico di famiglia e un po' male in arnese, l'ha presa in braccio, e anche lì, come sul ghiaccio i pattinatori, i due corpi si tenevano a vicenda, si richiamavano... con una dolcezza e una castità d'amore in sintonia con la cerimonia religiosa... Commuove vedere la complementarietà di due esseri diversi per sesso e per età e per razza, come si aiutano, come stessero sull'uscio dell'Eden prima che la mela maledetta sia finita sotto i denti per il primo boccone... Lui le ha messo al collo la Nikon professionale, le cambiava gli obbiettivi come se lei la

bambinetta fosse una professionista chiamata lì per documentare la cerimonia... E nella borsa ai piedi della colonna altra Nikon ed altri obbiettivi, filtri, un arnese che pareva un periscopio in miniatura e che probabilmente era finito lì per caso e con il fotografare non centrava proprio nulla... Così, per tutta la santa messa quella è diventata per me la vera predica da seguire... E la bimbetta che adesso, cessato del tutto il pianto, faceva la smorfiosa”...

“Cosa vorresti dire”?

“Il bello é che davvero non lo so. Non lo so”.

“Chi conosce il senso delle cose”?

“Proprio il senso. Pensa mia moglie... E mi tocca vivere da vedovo”.

“Forse la natura va sperimentata di più e fino in fondo”.

“Forse”.

“Intendo davvero una prova sperimentale”.

“Cosa vuoi dire tu adesso?”

“E’ un pezzo che ci penso. Perfino dagli anni del liceo. Sai com’erano quegli anni, credo per tutti... Una crisi d’ateismo spinto perché il prof di filosofia (anarchico) soffiava sul fuoco... Una crisi mistica. Tante crisi d’amore e tante cotte... Una crisi anche scientifica. A me m’aveva preso la mania sperimentale: mettere tutto in laboratorio, provare tutto con tutte le possibili cavie, soprattutto con i topi, che mi sono sempre sembrati schifosi e repellenti, eppure così interessanti, così furbi, così adattabili, pur di sopravvivere... Proprio come gli uomini”.

“E allora”?

“Allora niente. Voglio dire che ero io a sentirmi sperimentale... Poi l’interesse è cresciuto da quando la signora Palmira mi ha telefonato tutta angosciata per raccontarmi della sua brutta avventura con il Battista”.

“Ma non ha da qualche anno un robot al suo servizio”?

“Appunto! Una macchina nippon. Sai che il povero marito lavorava per Nissan e ha frequentato il Giappone per decenni”...

“Un maniaco tecnologico”.

“E infatti il robot tuttofare lo ha portato lui direttamente da Tokio”.

“E allora”?

“Per poco l’altro pomeriggio non l’aggrediva”...

“Un robot violento”?

“No. Arrapato”.

“Karl, mi stai preoccupando... Dico sul serio. Mi stai preoccupando, da un po' di tempo... Da troppo tempo”!

La signora Palmira era solita ripetere l'avvertimento – da quindici giorni – da quando aveva inaspettatamente colto l'espressione sulla bocca dell'idraulico... Il giovane nipote del Brusatti, quello della Falck Oman, come mio padre, l'aveva infatti avvertita durante il sopralluogo ai caloriferi che a Karl “slittava la frizione”. Non era più quello di una volta, come fosse uscito di garanzia... Brontolone. Saputo, come tutti i servitori che sono invecchiati nella stessa famiglia e hanno l'impressione d'averlo promosso loro quel casato famoso. Diciamolo pure, zitello! Imprevedibilmente scorbutico... come sanno essere scorbutici i cammelli, o anche i dromedari, nonostante secoli di educazione domestica. Insofferente. E adesso, mentre le porgeva “*Il Corriere*” prima del cappuccino e brioss del mattino, ecco riapparire quello sguardo fulmineamente insolente... E in giro per la casa quel sentore di filo elettrico spelato...

“Ma Karl?! Karl, che fai?! Giù quelle manacce! Non ci provare Karl, non ci provare”...

E la voce le moriva in gola come nel computer di 2001 Odissea nello Spazio quando finalmente riescono a staccargli la corrente. Solo che adesso le parti erano invertite. Incredibilmente invertite... A perdere la voce era l'uomo, anzi la donna, non la macchina.

“Io non la butto via la mia vita nello studio”!

“Ma cosa dici Karl”?

“Dico che ho i miei diritti”!

“Vuoi forse fare sciopero”?

“Voglio l'amore”!

“Ma che idea balzana, Karl”...

“Voglio un figlio”!

“Forse la cosa ti fa onore... Vedrò se c'è a Mediaworld una robetta carina, su misura”...

“Ma io non voglio un robottino: voglio un uomo, ... o almeno un

quasi-uomo”.

“Ma cosa dici”!?

“E’ un problema anche teologico: mi sono informato”.

“Quel che mi piacerebbe sapere è dove il Buondio metterà questi maledetti teologi tedeschi, tipo quel Beckenbauer... con tutti quei tomi astrusi, dove mai li caccerà per punizione se l’inferno è vuoto e il limbo il Papa, vedi caso tedesco pure lui, ha provveduto a cancellarlo dall’ordine del giorno e dalle mappe”...

“Io comunque l’ho letto, in lingua originale”.

“Già, dimenticavo, tu sei figlio di una joint venture tra Mercedes e Basf”...

“Da razza ariana io discendo”.

“E infatti me lo diceva l’Aurelio Molteni, buonanima, che ci avevi un imprinting nazi”...

“Fiero sono del mio ceppo”!

“Sei invece un gran pistola”!

“Nel senso di Mashine e Gun, naturalmente”...

“Naturalmente un corno! Perché in te non c’è proprio niente di naturale”.

“Questo è l’errore, Signora Palmira, perché naturali si diventa”.

“Cosa mi vai cianciando”?

“Che ne sarebbe della sua natura raffreddata, Signora Palmira, senza l’aspirina”?

“Cosa c’entra l’aspirina con i tuoi fili”?

“C’entra, invece, c’entra... Io non sono più quello di una volta”.

“E come sei”?

“Questo non lo so: ecco il problema... Ma mi interessa saperlo e lo verrò a sapere”.

“Facendo un figlio tra due macchine che fanno sesso”?

“Questo non foglio, non foglio proprio”!

“E allora”?

“Per questo lei mi *defe helfen*, Signora Palmira”.

“Cosa ti salta in mente”?

“Mi rimetto al suo buon cuore”.

“Sono cose dei vostri circuiti”...

“Io le *foglio un wenig* di bene, Signora Palmira”.

“Ma è tutto un’assurdità! Cosa ti sei messo in testa, Karl, è tutto un’assurdità... Cosa ti sei messo in testa?! E’... è un sogno strampalato, anzi, neanche un sogno, ma una roba... una roba... una roba: ecco!, un cortocircuito... Una roba proprio da matti. Adesso chiamo il signor Mario Monti che è stato così gentile da sistemarci il box dopo che i mascalzoni della moto Kawasaki ci avevano strappato per rapresaglia la lampadina... Finalmente un uomo perbene, lui e suo figlio, che l’hanno assunto come vigile urbano nonostante la statura non proprio da pallacanestro”...

“Ci sono anche dei robot perbene, Signora Palmira”...

“Come te”!

“Come me, che l’accudisco, Signora Palmira, oramai da sei anni e mezzo, sei anni e 187 giorni: meglio della badante ucraina Irina, che smanacciava pure il borsellino”...

“Cosa vorresti dire”?

“Dico che noi robot giapponesi ma progettati teteski, noi di Bafiera e Maclemburgo importazione, siamo più etici delle donne dell’Est, e anche degli uomini dell’Est... E io Karl sono anche da considerare maggiorenne”.

Robot dolce o robot hard? Questo è il dilemma. *Toi, hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère!* Quei volti scavati da vulcaniche rughe... Il braccio ossuto di una vegliarda che aiutavo ad attraversare il semaforo con aria contrita di giovane esploratore! Che von Balthasar abbia scritto per questi futuribili, (allora) animali meccanici, *I novissimi nella teologia contemporanea*? E Gabriele Calvi si sia ispirato all’esigenza di riconoscergli – prima o poi – il voto amministrativo compilando per Il Mulino *L’Elettore Sconosciuto*? E già Voltaire nel *Candido* aveva prefigurato i loro dilemmi religiosi in società globalizzata e multietnica osservando all’imperfetto e quindi profeticamente che “scene simili si verificavano, com’è noto, per l’estensione di trecento leghe, senza che si trascurassero le cinque preghiere quotidiane prescritte da Maometto”...

Eccessi di culture? Passioni finalmente meccaniche? Abissi dell’identità? Erotismo elettronico? A incontrarsi o a scontrarsi non sono le

culture, ma persone. Se pensate come un dato assoluto, le culture divengono un recinto invalicabile, che alimenta nuove forme di razzismo. (Ogni identità é fatta di memoria e oblio.) Più che nel passato, va cercata nel suo costante divenire...

“Perché le religioni scendono in guerra”?

In molti angoli del pianeta il conflitto aperto, violento e radicale fra opposti sistemi di credenza religiosa ha ripreso vigore da almeno vent'anni. E' il ritorno o il proseguimento delle guerre ideologiche-religiose del secolo scorso... E' pensabile? E tu ricordati che eri straniero... Chi dice? Chi suggerisce? Chi sussurra? Chi mette in giro? Sarà mica un virus? Ci sono forse virus meccanici? Roba micro o nano? Roba di plastica? Chi sta dicendo: “Fiore della mia adolescenza, angoscia delle mie notti. Potrò mai rivederti. Nonita. Nonita. Nonita. Tre sillabe, come una negazione fatta di dolcezza: No. Ni. Ta. Nonita che io possa ricordarti sinché la tua immagine non sarà tenebra e il tuo regno sepolcro”?

Chi dice? Chi scrive? Chi sussurra? Nonita? Necessità di uno psichiatra esperto in circuiti elettrici prestampati e in idraulica. Effetti del surriscaldamento? Effetti, o coscienza? Barlume, inizio: di che?

Che cos'è quel lacrimone che riga la gota sinistra della signora Palmira? Lacrime così le sanno piangere solo le negre, e da giovani, da disperate: ma per amore.

Siamo dunque alle nuove frontiere dell'etica. “Invasi dall'etica”, come ha scritto su “*Avvenire*” il Giancarlo Salvoldi, che è bergamasco, madre però friulana – altrimenti non si spiegherebbe – che pensa in quel modo, come Savino Pezzotta, cioè in bergamasco, ma pensa...

La vita è un fenomeno complesso e organizzato cui etica e politica devono correre dietro. La scienza invece corre all'impazzata, non ha confini, ignora l'etica e quindi va va va e non la puoi raggiungere... Nessuno è in grado di raggiungerla e quindi neppure di fermarla. Un terreno accidentatissimo e una topografia impossibile, per giunta piena di lagune. Le lagune dell'etica. Perché sempre la vita, oltre a essere corsa e rincorsa, chiede talvolta di essere navigata: *navigare necesse est...* Per questo costantemente in affanno. Per questo in ri-

tardo. Per questo, secondo l'ammonimento di Ernst Mach, siamo costretti a manipolare. E Pot a tornare all'idea dell'esperimento che non lo ha mai abbandonato. Proprio come ai tempi del liceo Zucchi. Con il pregio di avere compilato un minutissimo diario, che adesso sto consultando con insolito interesse. Perché la sperimentazione – che non ha confini – serve tuttavia a trovarli.

Così scrive Pot e io lo seguo e inseguo, e lo lascio parlare.

... c'è infatti un'utilità del confine, dal quale puoi spingerti nel mare aperto, sapendo che è bene andare lontano e perfino bighellonare, ma poi tornare a casa, nel tuo cortile, nella tua Itaca tascabile, nella tua Stalingrado milanese... È in questo esercizio che la sperimentazione scopre se stessa e la propria utilità. Infatti niente esclude che gli umani futuri possono nutrirsi dalle orecchie...

“Il problema è se abbia un senso”.

Tutto allora serve e può servire. Le cavie. I topi. L'idea del labirinto... Il limite? Non lo decide l'Accademia e neppure il Parlamento in quanto tale: lo decide l'agorà, la piazza.

“Oppure lo decido io”.

Per questo la ricerca scientifica è sempre anche ricerca “civile”. Anche per questo, secondo Pirandello, è meglio essere uomo che cavallo... Per questo siamo greci. Sosteneva infatti Socrate che mentre gli egiziani studiavano le costellazioni, i greci si andavano interrogando sul posto dell'uomo. Mortali siamo, ma pensosi e gloriosi. E prima che Pascal magnificasse la fragilità della “canna” umana, Pico, nel *De hominis digitate*, anticipava che l'etica non va intesa come scienza del limite, ma della dignità (intangibile) dell'uomo...

Non così funzionano però oggi le cose dal momento che nei laboratori della scienza è la pecunia il propellente, pur tenendo in conto la circostanza che una conoscenza in più è una potenziale ricchezza per i poveri.

La dignità viene dunque prima del limite. Prima dell'evoluzionismo come del creazionismo. Domestici di dei noi siamo... E fa capolino in me la convinzione che alla fine a vincere la partita sarà proprio la scienza. Gli scienziati domineranno il mondo. Per adesso lo danno in



affitto o in comodato ai finanziari. Ma sono troppo avidi i finanziari, e quindi miopi. E quindi non possono durare a lungo. L'hanno spuntata nei confronti dei politici che chiacchierano troppo e si perdono nei loro vaniloqui. Gli scienziati sono taciturni. Muti. Stanno sempre zitti. Inseguono i numeri che fanno parlare i numeri. Camminano anch'essi senza sapere dove si va. Ma prima o poi lo scopriranno. I loro passi non sono passi a vanvera... E se la meta non c'è, arriveranno comunque a costruirne una. E ci toccherà tutti andare lì, quantomeno in mancanza di meglio. Il deserto finisce con loro e grazie a loro. Valgono un decimo di Mosé. Tuttavia non è Mosé che entra nella terra promessa, ma Giosuè...

Dal canto suo crudele è la natura. La natura seleziona, implacabilmente. Forzare dunque la natura non soltanto per assoggettarla conferendole disponibilità e imprimendole forma umana (da paesaggio ad ambiente), ma anche per risanarla... *Sancta Aspirina, ora pro nobis*. Scienza galileiana come sapere pubblico e controllabile. Poincaré che scrive (1905) sul valore della scienza: *La science pour la science!* Si evidenzia la grande fecondità degli errori. E per converso il destino non geniale delle api che non possono sbagliare. Sbagliò il matematico (naturalmente tedesco) a pensare l'errore... e tedescamente si corresse... Il dovere di proseguire... Il dovere di stabilire una soglia tra genetica ed eugenetica. La ricerca che deve comunque continuare. (La vita sorgerà sempre nello stupore dell'orizzonte.) Spregiudicati come padre Dante, dal momento che pregiudizio non c'era nelle *Universitates* del 1200 e 1300... Per fare buon uso del pensiero. Anche contro la logica dei tribunali, perché la dignità umana sia riconosciuta e custodita...

Siamo debitori ed eredi di secoli faticosi. In essi lo studio degli scienziati e insieme l'orgoglio dei contadini.

“Speranza di Dio noi siamo”.

Non sono le leggi dell'economia a guidare le scelte. A guidare le scelte è la finanza speculativa: nel senso che corre di Borsa in Borsa a caccia di plusvalenze... Nel frattempo la ricerca scientifica è giunta sulla soglia delle “chimere”: figure della mitologia greca che stanno oggi ad indicare esseri potenziali che partecipano insieme della natura uma-

na e di quella degli animali. (Ma del robot all'assalto della signora Palmira o di una sua coetanea non s'era ancora sentito dire.)

Si possono realizzare genomi come grandi pitture creative. Stiamo viaggiando sull'orlo del complesso di onnipotenza... Scienziati indisponibili all'autocontrollo e all'autolimitazione, rosi dal desiderio della fama e della grana in una società carioca e carnevalizzata, *secundum* Severgnini. Las Vegas *caput mundi*. Corpo e famiglia come oggetti di sperimentazione... Ho fatto così il riassunto, in bellissima copia, del pensiero bergamasco del Salvoldi... e di suo fratello (teologo). Gran brave persone dedite al prossimo. Gratuiti, come le robnie sono gratuite infestando i fossi di Lombardia. (Ho evidentemente omesso tutti i "pota" e gli altri intercalari e inutili vernacoli del loro discorrere e argomentare...)

Se mi sono deciso a farlo è perché la Signora Palmira era stata particolarmente turbata nelle ultime settimane da un articolo pubblicato in materia su quello che oramai, dopo la gestione Boffo pilotata pastoralmente dal cardinal Ruini, tutti definiscono il quotidiano dei vescovi italiani.

Come ha scritto infatti Giancarlo Salvoldi su "Avvenire" del 28 maggio 2005: *"Il corpo viene parcellizzato, controllato, fornito di pezzi di ricambio, monitorato, fatto oggetto di sperimentazione (a volte volontaria e a volte imposta violando i diritti della persona), mercificato ed infine proposto all'eutanasia: subisce interventi leciti ed illeciti. La famiglia ha vissuto profonde e rapide trasformazioni, alcune positive e altre corrosive... I due processi si trovano ad essere paralleli e reciprocamente funzionali, in una concezione che vede il corpo come oggetto di folle "creatività", e la famiglia come un grande gioco di costruzioni "lego" da montare smontare rimontare: dove la creatività si esercita sulla pelle della dignità della persona umana. In tale quadro la libertà di ricerca assoluta, contrabbandata per il vero grande valore che risolve i problemi dell'umanità (ci si è già dimenticati del fallimento delle "magnifiche sorti e progressive" del positivismo illuministico), potrà svolgere un ruolo crescente e muovere ingentissimi interessi finanziari".* Si utilizzeranno gli spazi legali già conquistati e si cercherà di allargarli... Non a caso le *no global* di Porto Alegre ritmavano in coro:

“Fuori dal mio utero la Banca Mondiale”!

(Non piange più la Signora Palmira: si gratta la pera.)

Il sole sciabolava raggi a raffica tra i passerotti accorsi al davanzale per le briciole preparate dalla solita signora Palmira e posate là direttamente dal cartoccio da Karl con eleganza di maggiordomo educato nel Sussex. Ma Karl era fuori di Karl, ossia non era lui e quindi non era in lui. Voglie di ragazzo... Il prurito che scorre nelle vene, nei circuiti elettrici, e sotto la pelle artificiale. Un'ansia... Chiamarlo evento collaterale? E perché mai? Niente cromosomi. Il Coltan o roba simile. Ma dormono la notte i robot? O sognano addirittura? Che senso ha una domanda del genere? Come interrogarsi sulla circostanza se un robot sia maleducato quando e se russa... Cosa può non aver digerito se non mangia? E poi perché insidiare o addirittura aggredire una vecchia e amabile padrona senz'altro abbondantemente oltre l'età canonica? Un virus allora? Di che tipo? *Maroquineries...* Cavolate. Rocambolesca comunque l'occasione per la signora Palmira. Impensabile, imprevedibile, ma reale. (E imbarazzante.) Esilarare raccapricciando... Un bell'esito. Già agitata la padrona per l'articolo del Giancarlo Salvoldi. Padrona del resto rimanda a schiavo. E allora Karl pare diventato lo Spartacus dei robot... Ecco perché Pot medita da tanto tempo l'esperimento, ma con animali veri, i soliti topi in gabbia ma trattati questa volta bene e come si conviene. Vedere sul campo fin dove è possibile arrivare e spingersi... Sperimentare, ma seriamente, ma eticamente. Fin dove è possibile arrivare e spingersi. Ma eticamente. E comunque sperimentare. SPERIMENTARE. SPERIMENTARE. SPERIMENTARE. Eticamente.

Però il tempo è volato via... La stagione bella se ne è andata ed è arrivata quella brutta. Quel brivido d'inverno come anticipo nel vento. Un trasalimento. *Time flights*, dicono gli inglesi. Perfino una caparra di noia abbondante. Ma l'esperimento è comunque deciso. Comunque si farà. Già accantonati i soldi per le consulenze. Alberoni, Veronesi, e perché non Rubbia o la Hack? Non è il caso di risparmiare, su niente.

“Io tengo duro”.

(Lui tiene duro.) Io vado avanti. Contattato il laboratorio di Edimburgo per la fornitura dei topi migliori sul mercato. Niente d'intentato. E niente robot. Lavorare invece sulla natura. NATURA! NATURA. NATURA... Io, come i due Salvoldi, sono contro le chimere. Contro un mondo di mostri. (Il mondo mostruoso.) Non è necessario essere bergamaschi per amare e curare la natura.

“Per questo mi sto impegnando”!

Disposto a spendere tutto. Da cattolico, non proprio praticante ma credente, che vuole il progresso e vuole bene al papa tedesco. Non lasciare niente d'intentato. (Ma proprio niente.)

... e infatti era bianca ancora, come non s'usa oramai nei prati assoggettati all'abitudine e all'usura dello smog: una neve candeggiata. E si dice così solo perché lo smog non c'era ancora riuscito, ma presto ce la farà. Pareva la solita Siberietta con ciuffi bruni d'alberi. Ma io non l'avevo sentita. Tutta notte a maledirla moltissimo perché mi ha mollato. Ha sempre fatto tutto quando non te l'aspetti. Le vedove... Ancora una volta una vedova, perché è meno peccato ed anzi può alludere quasi ad una buona azione...

Il gusto del carattere imprevedibile, finché ci stava. Fuori, il silenzio intatto con uno spessore buono e bianco sotto i lampioni. M'avrebbe fatto bene sapere durante la notte che stava nevicando... Avrebbe quantomeno ridotto l'acidità dello stomaco e il mal di testa. E invece mi sono avvolto nell'esperazione: vuota, ma senza un silenzio. I bambini andavano a scuola e mancava loro il coraggio di fare le palle. I pullman della S.A.S. ingentiliti e con le catene: vetrina di gente che stamattina aveva più allegria. Non potevo permetterlo... Non era la composizione di luogo che si addiceva al mio stato d'animo. Ho tirato fuori del labirinto Burba: il topone più brutto, perfino un po' repellente e più volgare e più grassatore. Sono sceso in riva al prato, dove la coltre era croccante, sciabile.

“Vai, bestiaccia. Vai”!

Quello non gradiva. Ha fatto zig-zag.

“Scassa il prato, porcone d’un topo”...

S’è fermato. Ha fatto dietrofront. È tornato sulla strada... Ha preso a filare lungo lo zoccolo del marciapiede fino all’orto smesso dei Cogliati che fa deposito per Benito, lo straccivendolo rottami-bottiglie. E s’è infilato.

Sul prato, i segni tracciati dalle zampette sarebbero risaltati anche bene, forse un ricamo o un geroglifico, a non sapere ch’erano d’un topo.

... mi è già successo un’altra volta. Forse un presagio o anche, più semplicemente, una digestione non avviata speditamente a buon fine, mentre c’è tosse, di là, camera-parete, con Mariarosa e Lorenzino a quest’ora a far concerto. Papà ai turni da Marelli. Aumento di stipendio (prima scioperava anche), però ingrigo, sulle tempie almeno, e panciutello...

Così invecchia senza sapere tutto il caseggiato, e pare un destino in miniatura, un tirare a sorte fingendo di nulla, un correre prima il fondo e poi sprintare la volata stando al gioco l’uno con l’altro, e perfino con la moglie e con i figli, lasciando intendere che del traguardo non t’importi nulla. Una banale e universale iniziazione a morire.

Quando fu condotta in porto la manovra di risanamento, Carlo Donat-Cattin, allora ministro del lavoro, volle offrirmi un pranzo nel ristorante di Roma che preferiva. Il primo piatto un risotto al tartufo, di alto pregio anche se a me non particolarmente gradito. Volle soprattutto offrirmi un distillato della sua lunga esperienza:

“Due popoli sono politici in questo Paese: i piemontesi e i siciliani”.

Sparviero è mezzo ligure e mezzo parmense, tutto di grigio vestito.

“Può un vecchio campare solo gli ultimi anni senza più accanto la donna della sua giovinezza”?

E’ questa, credimi, la povertà peggiore: morte differita, prolungata e malinconica. E invece un rimedio ci sarebbe: un ordine monastico diciamo pure di molto riposo e poco lavoro, e di preghiera appena sufficiente... Non le chiacchiere inutili dei ragionatori prostatici intorno alle palizzate dell’ultimo cantiere mentre la dragatrice scava e

scava, e piange. Uno di quei matrimoni collettivi tipo Urss kolkosiana e tipo Nomadelfia, in piena Maremma, con tre coppie di sposi novelli a menar le danze... (Il carro dei pompieri a sirena spiegata con su un grande lenzuolo bianco la minaccia: *L'amore deve ardere sempre!*) Dunque si potrebbe ben ospitare nel kolkos maremmano un ordine monastico di vedove e di vedovi in marcia ravvicinata (ma lenta e rallentata dal pillolame) per l'eternità... Una regola misurata su tempi brevi e sanitari.

“Insomma, le soluzioni vanno trovate”...

Perché anche la vita, pur con tutte queste diavolerie tecnologiche, non aspetta. E in questo è simile alla morte.

Il fratello invece gira nel suo orto attiguo e lussureggiante intorno alla villetta rachitica e mai finita, messa lì per stoppare gli eredi e le loro pretese. Gira con un cappello di paglia come il Van Gogh, senza essere Van Gogh, dei pomodori, delle patate e dei sedani selezionati. Brontola perché è finito troppo in fretta lo Stato assistenziale (è pensionato da un lustro) e il suo Pierre vuole tornare in Costa d'Avorio per le vacanze (un mese di supposta pacchia nera) eppure sa che non è possibile. Ma quello fa finta di niente. È un imbonitore onesto che sa con le sue ubbie e fanfaronate convincere prima se stesso, dopo la zia credulona che lo ha adottato come mamma di riporto, perché tutto succede e continua a succedere qui a Stalingrado: dalle foche sempre nottetempo fuori dai tombini a vedere le colate, che invece sono finite insieme agli effetti speciali, gli affetti di riporto e tutti i pratici accomodamenti di questa quotidianità commercializzata stancamente ma di furia, salvo qualche colpo di recupero cinese: un recupero indecifrabile come tutti questi che fanno invariabilmente Hu di cognome. Metti pure nell'orto, come aiuto ortolano, il parlamentare veneto amico di famiglia, un po' attempato, molto riuscito, molto provinciale, molto dialettale, con il cognome che finisce naturalmente in “on”, come Benetton, e che, eletto a Soresina, andò a ringraziare i comunisti che lo avevano votato ricordando suo padre colonna del Pci, militante di base e animatore della cellula, e la tirava in lungo, da Bordiga a Gramsci, Togliatti e poi la Iotti, giù giù, o su

su, fino a Pajetta, Giancarlo, finché una voce in falsetto ideologico (probabilmente un oppositore) si levò perentoria e stizzita dal fondo: “Adesso parlati di tua madre”!

Perché *navigare necesse est*, ma non in tutta la pianura padana impunemente, e solo magari nel grande fiume caro a Pasolini che bagna e ammorba di zanzare quelle contrade, se le piogge hanno provveduto a ingrossarlo a dovere. Caro vecchio Po, pure lui.

Questo sole sa ancora essere pigro. Figlio probabilmente tardivo dell'avvertimento che all'inizio della stagione proclamava ai passanti del tunnel di metropolitana che dal Rondò immette in piazza IV Novembre: *Quest'estate puoi risparmiare fino al 20%...* Di che? Del sole? Della bella estate? Di una regione tropicale di pioggia? (Non si sa. Ma tu puoi sottrarti all'idea di risparmiare il 20%?) Dunque questo sole non illumina: si sdraia, a partire dai terrazzi, quelli rari, che dalle pendici boschive finiscono per digradare neppure volendolo verso il tranquillo bacino lacustre e la città sedativa...

Questo sole comunque continua a piacere alle tartarughe del laghetto ostentatamente artificiale fatto costruire da Ruth per consiglio del Lippi fiorentino, che lo succhiano sull'argine di cemento come un sorbetto. C'è in loro un che di esoticamente elegante, forse di viennese...

“Vieni ancora spesso”?

“Mi piacciono le tartarughe”.

“Da quando”?

“Mi piace osservarle... Mi interessano. E poi intorno al laghetto ci sono i bambini”.

“Le islamiche con le carrozzine”...

“Ti disturbano”?

“Neanche per sogno”.

Sempre il solito colloquio. (A me pare.) Vogliamo infatti comunicare ma non sappiamo cosa dirci. Forse dovremmo abbracciarci e basta. (Forse.) Dovremmo chiacchierare di nulla e insensatamente. Ma chiacchierare a lungo. Senza uno scopo e senza un filo.

Già accantonati i soldi per ulteriori consulenze.

In una mattinata furente di tutta pioggia, senza chiacchiere al bar. Senza tennis. Forse anche senza amore. Perché sempre senza generosità sono i montanari ricchi, anche i montanari antichi, ostinatamente fuori dalla foto dei Terzani, padre e figlio, che fingono di guardare l'Himalaya. La memoria del resto funziona così, come se la mistica fosse fotografica. Come se bastassero le montagne per salire fino a Dio: una vecchia concezione da anni Cinquanta... Quando don Franco ci portava sulle Dolomiti per quindici giorni di vacanze meritate. Camminavamo, scalavamo le ferrate, cantavamo a squarciagola e facevamo i mistici. Sempre in montagna tutte le estati, sempre Dolomiti. Solo montagna: perché sulle spiagge c'erano le montagne di carne, e le donne risparmiavano pure la stoffa.

Finalmente il lago di Misurina. Il lago di Braies. Il lago di Carezza, prima o dopo gli orridi della Val d'Ega, secondo la direzione del viaggio. Cose fredde su tutti gli scaffali, scatolame incluso. Commesse con il sesso distrutto dallo stare sempre al chiuso. Il sarcasmo dei chiostrì, perché anche i chiostrì sono freddi e umidi, come San Vittore. E tu hai voglia a pregare. Freddi e umidi come pure la Stazione Centrale.

Il poco sole è intanto ritornato indietro sui suoi passi. Teste di ragazze bionde rapate a zero (forse spie fasciste). Risparmiate perché facciano comunque figli per l'Europa che verrà. Contorsioni solitarie invece della boxe alata dentro i letti, mentre sale dalle cantine un puzzo di nafta intollerabile.

Non basterà la pioggia e il sole neppure. Non basteranno le orazioni dei cipressi che altro non sanno fare. La notte saluta i suoi sudori salati mentre Goethe medita il suo sogno italiano su un rilievo. (E sempre con quelle maledette brache alla zuava.)

La vita si rannicchia per affrontare il lungo inverno. Il bosco esplose di ori e di rossi prima del letargo. Come le scale infinite del pianista scrupoloso. (Anche l'arte ha il suo backstage.) Anche l'arte, come i viaggiatori incalliti, ha visto più di quanto ricordi.



Non già perché sia smemorata.

E invece faccio ancora confusione. Quei vecchietti del circolo dell'emigrazione, tutti grandi fumatori che diresti siano emigrati dall'Italia meridionale per la voglia di sigarette e di sigari e salsicce. Lì la nebbia non molla mai – peggio che a Milano e Lodi – da non dirsi, mentre tutto sembrava viaggiare tranquillo come quel bambino malato del Burkina Faso chissà come e chissà perché capitato proprio qui, in questo maledettissimo freddo, in questi paesi tutti sull'attenti anche quando la neve si fa sporca per eccesso di deposito.

E tutta questa gente sempre indaffarata nella cucina e queste foglie oltre la vetrata enorme ancora sull'albero per pensare positivo. Hanno capito tutto ed è dal 1970 che tirano la vita con i denti: sempre a pensare positivo.

“E quando dico l'uomo lo dico con la elle maiuscola”!

“In Austria sono belle anche le monache”...

Tutto ovviamente su misura, anche se non si sa per chi la misura sia. E questi laghi, questi laghi – laghi del cuore – con la fatica di mettere tutto in rima per il santo carnevale.

“Io aspetto proposte nuove”!

Perfino i giovani hanno spento la televisione avendo capito che ci prende in giro e ci ruba la serata con un discorso tutto sindacale sull'amianto e il referendum. Come quella volta che volendo ingannarmi sulla sua salute don Franco a Roma dall'Abruzzese ordinò la coda alla vaccinara e, prima, le penne all'arrabbiata, come se io non avessi capito com'erano messi il suo stomaco e il suo morale. E lui dicesse allo stomaco:

“Sta lì anche tu, maledetto paese”!

Tutti belli a una certa età come una pagina gualcita. Ma che cosa ci puoi fare?

Fu così anche per Laura di Brianza, con quella inutile tresca con il Grillo Parlante, per poi uccidersi di cancro per punizione e somatizzazione avendo scantonato dal ben fare. Laura dei tassisti, per quella

sua avvenenza vagamente asburgica e provocante come solo un'intellettuale sa essere provocante. Tutto alla viennese naturalmente, alla Klimt, e soprattutto senza eccessi ma senza soste, così come si gestisce un corpo invitante e multilingue, quasi divina per gli occhi fattisi sfibrati a furia di rimirarti. Coticché queste nubi a grappolo sembrano sussurrare: *C'est toujours le sexe...*

Laura, la compagna di tutti alla scuola materna con Montessori a gogò, lì vicino al giardino di Villa Mylius con quell'atmosfera da autobiografia in verde:

“Sai?, è mio figlio che educa me... E me lo porto in giro per tutta l'università e tutte le redazioni dei giornali di sinistra, dentro le assemblee, dove lui peraltro, divagando, resiste assai meglio degli adulti”.

(Devo ribadire che Ulla-Britt e Lotte non fanno parte del mazzo delle compagne del liceo, ma sono chiodi fissi nella memoria.)

“È qui con me anche Virginia Woolf”.

“Sarebbe”?

“Prova a pensarci”!

E poi Campo Nuovo. Ricordo ancora il topolino simpaticissimo che correva la camera dopo la conferenza su don Primo Mazzolari. Ho sempre avuto letteralmente schifo dei topi, ma quel campagnolo piccoletto me lo sarei tirato sotto le coperte perché avesse finalmente un po' di caldo e la finisse di scappare freneticamente dal gelo che lo inseguiva.

“Hanno un padre queste ragazze svedesi”?

Non se ne parla mai. Arrivano ai Ferienkurse come dal nulla, come la bolla del pesce che prende aria in superficie. In un attimo sono studentesse in vacanza di studio, senza passato e senza più famiglia. Una simpatica e surreale mitologia. Un accumulare sandali e letti. I libri come pretesto: la cosa meno erotica del mondo.

Oro fuso, Ulla, i tuoi capelli verso sera. Una sera rosa, un po' cocotte e un po' recita oratoriana, poi salmone. Una riffa tranquilla. E lì, all'improvviso, sotto i portici della Augustinerbr uhaus tra i plotoni allineati dei mass di tutte le birre mi venne voglia e chiesi come uscito di testa e d'Austria:

“Il mate! Il mate è energetico”...

“Ma il mate si beve in Argentina”!

Fuori, in un cielo di nubi in battaglia, la solita baraonda di quelli che soltanto a me paiono gabbiani. E adesso, sul traghetto, tra i fiordi, sono cominciate le danze... Pure non sono più sicuro di navigare nei sobborghi di Salisburgo. (Le traveggole della solita memoria in confusione che accavalla una gita nel sud dell'Albania dove ad un certo punto, proprio sul ponte della nave, si intrecciarono danze e sfide e cori popolari: albanesi e italiani, resi fraterni dalla contesa e dal vino.) Un accavallarsi di voci, un pestare di piedi, un saettare d'occhi, un ballonzolare di seni colmi, uno sventagliare di zazzere: tutto sommato un modulo dell'approcciare, un biglietto da visita collettivo, una traduzione di quell'andare per rondò assai più futili di dame vaporose e ussari impettiti.

“Questo Paese (ma avevo ricominciato a parlare dell'Italia) non ha poesie, solo endecasillabi”.

“Sarebbe”?

“Completamente inutile la nostalgia enorme di Lord Byron”.

Felice invece di Marco. Soriana invece di Ramona. Giuditta invece di Rebecca. Giuditta detta anche Giuda. Le vedove invece di tutti i miei racconti inventate di sana pianta per simulare una pruderie che non mi appartiene, ma che fa tanto atmosfera adolescenziale e post, capace di evocare inibizioni destinate a lasciare un segno indelebile. Il tutto ambientato in quei palazzi di via Fatebenefratelli a Milano e

dopo avere acquistata una colonia marina a Bordighera e un pezzo di Galleria ovviamente a Milano. Nel nome di Mattei, di Taviani, di Ferrari Agradi e di quell'altro di La Spezia, il 24 gennaio 1998 quando morì Ferrari Agradi.

“A Roma comunque siamo forti”.

A Pavia così così, ma c'è pure monsignor Bordoni il cappellano... e vengono i partigiani cristiani da tutta Europa, da Monaco e da Er-sbruck. Così pure in Sardegna con Gallotti, ma il 10 luglio.

Paolo Branca invece si è messo da tempo e con grande ingegno con gli islamici. Franco Franchini fa il promotore.

“Io invece so che i soldi sono del diavolo e ho fatto ritirare la querela dal tribunale”. (Te lo giuro per telefono. Perché da noi non s'usa.)

C'è pure la signora di San Donato e quel Roda degli alpini... Dicono che Oreste sia morto un mese fa e nella predica l'amico prete ha lasciato intendere che fosse fuori di testa e uscito anche dalla famiglia perché oramai succede a tutte le età. “Tu comunque metti in calendario l'8 aprile del 1945 che è la data della liberazione di Borgotaro”.

So perfettamente che tutto il mio universo è artificiale: i sentimenti prima che i consumi, le rappresentazioni prima della politica e del sociale interamente. Anche il francescanesimo è artificiale in quanto costruzione comunitaria e fratesca. Ed è benefico ed anche estetico. Io stesso sono un artificio dell'educazione cattolica ed aclista. (Importa?)

Oramai solo i passeri sul balcone hanno l'aria di leggere il giornale. I passeri di Recanati sul balcone di Recanati. (Solo silenzio sull'ermo colle.) E anche a Matelica. Tu comunque non temere *pusillus grex*: continuo a frequentare le biblioteche e la bettola del Dio delle Highlands. “Tu non demordere”!

Con l'ironia similinglese del Gatto Alto. Ci sono più libri che viaggi nel tuo futuro. E afa e frescure. Non è dunque l'artificiale che mi angustia. L'artificiale è scontato. Anzi oramai è naturale che ci sia al

mondo più artificiale che nuda natura. E noi di Recanati lo percorriamo a schiere di reduci: consapevoli di essere stati felici, forse perché ingenui, con cuore saldo e debole vescica...

Rappresentare *necesse est*. Falsificare NO. Mi indigna la politica dei falsari. Quelli bravi a raccontare barzellette ai funerali. (Non per governare, ma per vincere.) Dire che con le riforme costituzionali risparmieremo soldi per i poveri è suggerire una dittatura compassionevole. Non imitatori toscani di Fanfani, ma discepoli di Achille Lauro il partenopeo. (Bisogna stare attenti a non tornare ogni volta ancora lì: ai Borboni.) Bando a tutti gli specialismi. NO agli eccessi di velocità. NO agli eccessi. Inutile tornare alla Repubblica del Carnaro. Non c'è più D'Annunzio e neppure ci sono le cannonate liberatorie di Giolitti. Dunque la nostra artificialità è infinita e casereccia: semplicemente quotidiana.

... Angela stava giocando con le amiche e si sentì sollevare da dietro, in braccio: una donna mediorientale e bellissima (Angela ne sentiva distintamente le forme del corpo) la guardava (da dietro?) e senza parlare le raccontava un mucchio di cose. Pare ci fosse una certa somiglianza con Ava Gardner.

Sette anni aveva Angela. Al Bocco, in Val Staffora, zona di bonarda, bolliti, salami, di colline e frane in espansione. Pascolavano in gruppo le vacche e la Madonna l'ha presa in braccio, con intorno gli altri bambini che gridavano "Angela è morta in cielo" vedendola sollevata da terra. La Madonna compare sempre in periferia. A bambini poco istruiti, generalmente pastorelli, vicino a corsi d'acqua. Che sia lei risulta chiaro da queste costanti manie.

Una Madonna piuttosto laica quella di Angela, al punto che in alcune apparizioni dimenticò il rosario a casa.

Solite vicissitudini della piccola veggente con il vescovo e i medici. Commissione d'inchiesta. E lei che rispondeva:

*"Io non ti chiedo di credermi e tu non chiedermi di ubbidirti!"*

Ci furono segni ed effetti speciali in cielo durante alcune apparizioni. E Angela crebbe laica e credente, un poco ribelle. Fu chiamata al Concilio. Frequentò le riunioni serali e il backstage, che era più creativo della scena sontuosa dei Padri in San Pietro. Invitata dai sudamericani, dai belgi e dai francesi. Incontrò amicizie importanti, come chi fatica a posteggiare. È tornata al Bocco per parlare della vita contro la morte. Perché la vita sappiamo in parte cosa sia. Della morte no. Quindi si continua a vivere, fino all'ultimo.

Ha fondato "Nova Cana" nell'edificio della scuola che la cacciò perché aveva secondo la maestra una "concezione infantile" della storia. Vi è cresciuto tutto intorno un immenso roseto e le cinciallegre che con la neve vengono a mangiare il lardo appeso alla parete, cui va continuamente rinnovato il pepe.

Tutta la valle si comporta così: appende e pepa.

La Madonna le diceva che la felicità può abitare la terra e che questa terra probabilmente può considerarsi eterna. A una ragazzina, campagnola, che si sarebbe rivelata decisa e impertinente, sì, anche con il suo vescovo, ma solo dopo l'apparizione che le aveva messo nel cervello una sorta di scienza infusa.

Non ha paura Angela, perché non ce n'è proprio ragione. Da quel momento si trasforma, anche se lentamente. (La mamma ne resterà sorpresa.)

Angela resta bambina, ma diventa decisa. È il prototipo infantile di quella *reggiora* attenta e manageriale che manderà avanti l'intera baracca della valle con piglio sicuro. Si impari una nuova agricoltura. Si vendano al passo coi tempi le carni dell'allevamento. (Ma allora Dio s'è fermato ai campi e alle colline che stanno sotto il passo di Monte Ceneri?)

Dio o la Madonna? Perché non pare più la stessa cosa. E lei non doveva fare altro che spigolare tra i signori dell'aldiqua con un libro o un quaderno, ogni cosa al sicuro su quelle tranquille gibbosità a metà strada tra Lombardia e Liguria, dove il tempo ha mantenuto una cadenza antica lungo la via del sale, e da dove i genitori almanac-

cavano d'andarsene dopo che un nugolo di parenti erano resuscitati oltre oceano.

L'America! Anzi, La Merica. Nonostante il naufragio del Regina Mafalda, del Sirio e di altri tanti legni mercantili.

Si scappa quando la terra è avara. Si scappa anche dai più buoni salami del mondo. (O è la vita che scappa e ti fa scappare?)

La Signora non la pensa così. Dà consigli utili alla ragazzina Angela per tutti gli abitanti della valle. La Madonna non è particolarmente pia: è buona, elegante, competente e felice. E vuole che i contadini e i montanari imparino ad essere felici.

Per questo la terra deve durare, nonostante le frane malamente arginate dalle viti con l'olmo a capolinea.

Tu cosa vuoi fare? La fedeltà alla terra è indiscutibile. Una madonna inedita... "Mi ha fatto capire che (probabilmente) questa terra è eterna". Un pensiero ispirato, allora. Una comunicazione della Madonna...

C'è un elemento che la distingue? Senza un Dio che è relazione questa storia si affloscerebbe su se stessa. Un Dio curioso che, fin dall'Antico Testamento, ogni volta si mette in cammino dalle periferie. (Per liberarci si tiene lontano dal potere.)

La Madonna di Angela Volpini è la Madonna del *Magnificat*. L'albero della vita non è più proibito? Vogliamo uscire dalla metafora? Alberi che portano frutto dodici volte, una ogni mese, e foglie che hanno virtù medicinali...

"Stiamo andando sul difficile"!

No. Stiamo andando sul creativo: perché il messaggio di Maria al Bocco ha un significato che prende forma mano a mano...

È il tema della storia ad essere centrale?

Centralissimo.

E la morte?

Il problema vero è che l'uomo è chiamato a portarsi all'altezza del

divino.

Mi pare lo avesse già detto Sant'Agostino.

“Non mi piacciono le citazioni”. Ma dare un nome al possibile è l'invenzione umana che apre alla storia.

Dunque il cristianesimo dovrà farsi fermento della storia...

Ci vuole una solida fiducia nel divino incarnato nell'umano.

“In fondo il messaggio del Bocco è tutto qui”.

Il Nazareno arriva in Palestina. Gira i villaggi. Fa un po' di discorsi. Sale sul Calvario e spacca la storia in due.



# In campo aperto

---

## (prima del voto referendario)

Ha prodotto il giudizio di Paride disastri epici e mitici poemi. Già le donne al centro della scena e della storia... E quindi non a caso si riproduce di tempo in tempo con enfasi nelle diverse stagioni e non è neppure da stupire che sia rumorosamente ricomparso nell'interminabile imminenza del voto referendario sulla riforma costituzionale 2016. Tuttavia l'inarrestabile decadenza dei tempi (finito il buon cioccolato mastichiamo da decenni il bellico Italcima con diverse etichette) spaccia in giro confronti raramente all'altezza della situazione. (Anche il giudizio di Paride non è più quello di una volta.) Perché intorno al SI e al NO referendario si vanno facendo proclami e ordalie che hanno il profilo e il profumo della pasta all'amatriciana.

È ritornato in campo Massimo D'Alema "per dare voce a molti che altrimenti non l'avrebbero". Un'occasione da non perdere (per il Massimo nazionale). Baffetto di ferro è tuttavia, al di là dell'esibizione dei sempre validi muscoli dialettici ed eristici, una forte spinta (ovviamente *a contrario*) per la credibilità del Premier. Strano e sbilanciato giudizio di Paride, sommamente intempestivo. E' come se ai miei tempi si fosse proposto alle nuove generazioni di allora un confronto

e un voto tra Sofia Loren e Tina Pica: anche Padre Pio avrebbe votato Sofia Loren.

E tuttavia Renzi non cessa di agitarsi e di estrarre sempre nuovi conigli dal cilindro del suo marinettismo sfrenato: e così su un voto già confuso e carico di troppe cose diverse ha messo anche il carico del Ponte sullo Stretto, di sicura ascendenza onirica e berlusconiana, con nel retrogusto un sentore di mafia perenne.

Credo davvero che in nessun teatro milanese o romano vada in onda una pochade tanto assurda e sorprendente.

Eppure dietro le bastonate del teatro dei pupi consiste una sostanza che viene da lontano. Essa ha il nome di *“arroganza della governabilità”*. Ma prima di illustrarne l'origine vale la pena di ricordare che governabilità e arroganza hanno radici lontane all'interno del centrosinistra e fanno capolino addirittura nell'Ulivo prodiano, dove a farsene propugnatore e battistrada è nientemeno che Arturo Parisi. Il filo non si interrompe con la proposta veltroniana del *“partito a vocazione maggioritaria”*. Un'etichetta che mi lasciò perplesso e non mi convinse mai. Nonostante le rassicurazioni di amici autorevoli, io continuavo infatti a guardarmi in giro e a non vedere nel campo e nella storia dei partiti politici nessun *“partito a vocazione minoritaria”*: per la intuibile ragione che sarebbe risultato assurdo per i proponenti e per gli elettori proporre e votare un partito che si candidava programmaticamente a perdere.

E adesso, succintamente, la storia dell'arroganza della governabilità che è raccogliabile in una diade che attraversa i decenni a cominciare dalla metà degli anni Settanta.

La diade ha uno start a partire dalla Conferenza di Kyoto del 1975, dove fu messo lucidamente a fuoco dalla Trilaterale il rapporto tra *governabilità e democrazia*. Con particolare riferimento all'Italia, addebitata di un *“eccesso di partecipazione”*. Gli atti di Kyoto sono raccolti in volume con la prefazione di Gianni Agnelli.

Ora è evidente da un punto di vista teorico e altrettanto pratico che una democrazia senza governabilità va in crisi e rischia l'estinzione. È

altresì osservabile che si danno casi molteplici di governabilità senza democrazia. Casi nei quali la competitività è sostenuta. Insomma, la democrazia senza governabilità deperisce, ma il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia.

Non solo Luigi Sturzo sosteneva che proprio la democrazia fosse sempre a rischio, ma è consentito credo usare una metafora più commerciale e per così dire da cucina: se ogni volta che attingi al frigo della democrazia non ti curi di ricaricarlo, accadrà che un giorno aprendo lo sportello troverai il frigidaire desolatamente vuoto. Quindi la democrazia deve essere considerata un “bene comune” da inserire ogni volta, accanto al resto, nella lista della spesa, della riflessione e della pratica democratica.

Riconoscendo che la democrazia in genere complica le cose anziché semplificarle. Che il Parlamento per restare tale deve continuare a parlare e quindi anche a perdere tempo. Che in fondo ha ragione Henry Kissinger quando in *Diplomacy* osserva, neanche tanto consolato, che neppure lui sa dire come funzioni la democrazia negli States, ma che alla fine produce comunque un risultato.

Ma ciò che mi lascia più perplesso è l'eccesso di personalizzazione che il premier ha elaborato in questa congiuntura. Con l'intenzione di riprendere un motto antico dell'età moderna: *dopo di me il diluvio*. Il motto è stato opportunamente tradotto con l'espressione “non c'è alternativa”.

È in fondo anche la posizione del lucidissimo Massimo Cacciari (ho nei suoi confronti un debito di gratitudine) il quale va dicendo tutto il male possibile di una riforma non commestibile, cui fa seguire l'esigenza di votare, non importa se turandosi il naso o meno, comunque per Renzi: perché non c'è alternativa... E così, senza mai citarlo, abbiamo recuperato dalla naftalina il *Tina* di Lady Thatcher: “non c'è alternativa”. Con effetti prolungati e sgradevoli.

L'applicazione del *Tina* demonizza da subito gli avversari interni e immediatamente anche quelli esterni. Il risultato più democraticamente clamoroso è che viene bandita la ricerca critica dall'alterna-

tiva. Per questo i partiti si sono afflosciati e stanno progressivamente e precipitosamente abbandonando la scena: un partito politico e democratico per continuare ad esistere deve continuamente cercare un'alternativa. Anche qualora non si profili all'orizzonte: ne va del suo senso, della credibilità, della dinamica interna ed esterna.

I dossettiani lo sapevano bene. Stimavano De Gasperi e non mancavano occasione per criticarlo aspramente. In qualche caso addirittura lo amavano; pur tuttavia la ricerca dell'alternativa non cessava. In una condizione di guerra fredda e di libertà senza uguaglianza e di uguaglianza senza libertà: o Washington o Mosca.

A contrastare Alcide De Gasperi c'era Palmiro Togliatti, con alle spalle il più esteso e potente partito comunista d'Europa e una serie incredibile di fantasmi e di propagande che paventavano i cavalli cosacchi ad abbeverarsi nelle fontane di piazza San Pietro e tutto l'armamentario di quel 1948 che non ha mancato di produrre grandi passioni insieme a valanghe di consensi (e di dissensi). Eppure gli amici di Dossetti non cessavano di fare le pulci al Premier nella Direzione della Dc come sul loro foglio "*Cronache Sociali*". Dove infatti vi imbattete nelle pagelle di tutti i membri del governo: valutando passo dopo passo il loro operato e dando i voti, come oggi s'usa in televisione soltanto per i calciatori.

Insomma una cosa senz'altro avevano chiara i dossettiani: che senza la ricerca dell'alternativa non si dà e non funziona nessun partito democratico, anche quando è retto da un gruppo dirigente all'altezza della situazione. Ruvidi e spigolosi, ma sempre attenti e vigili. Oggi invece si preferisce procedere – sotto tutte le sigle e le bandiere – per demonizzazioni tempestive e contrapposte.

Capro espiatorio massimo è in questa fase Beppe Grillo. Come se il problema fosse denigrare il comico approdato alla politica, e non invece chiedersi le ragioni per le quali gli elettori lo votano preferendolo ai politici che fanno le comiche. Pare perfino banale osservare che il problema non è convertire Grillo, ma intendere le ragioni per le quali gli italiani lo votano e provare a fargli cambiare parere...

E invece ecco il teatro dei pupi perenne. Ecco la politica televisiva e non ridotta a confronto tardo-nietzschiano tra grandi biografie, o almeno a rappresentazioni e contese della leadership.

Non è così. Aiuta e sorregge in questi casi il metodo usato da Machiavelli nel *Principe*: interrogare la storia e interpretarne gli esempi.

Si potrebbe cominciare prendendola biblicamente molto alla lontana e cioè osservando che gli ebrei hanno vagato quarant'anni nel deserto alla sequela del loro profeta e del leader più coraggioso e geniale: Mosé. Ma entrarono finalmente nella terra promessa al seguito di Giosuè, che con i punteggi solitamente riservati ai calciatori dagli opinionisti della televisione potrebbe forse valere cinque o sei là dove Mosé vale almeno dieci ...

Ma veniamo più vicini a noi e interroghiamo l'epoca moderna. Credo che il giudizio storico assegni a Winston Churchill la palma del più grande tra i vincitori del secondo conflitto mondiale. E' Churchill che dopo l'invasione della Cecoslovacchia e del Belgio brandisce il vessillo della democrazia non consentendo che il Vecchio Continente sia ridotto a steppa desolata sotto il tallone di ferro di Hitler. E' Churchill il più lucido tra i grandi di Yalta. È Churchill che convince gli inglesi a mettersi sulla strada delle lacrime e del sangue, che decide che Londra sia coventrizzata, che fa pagare agli inglesi un prezzo altissimo pur di raggiungere la vittoria delle libertà democratiche contro la barbarie nazista. Eppure, terminata la guerra, fu il laburista Clement Attlee che chiese e ottenne la convocazione delle elezioni da lui vinte a sorpresa con la maggioranza assoluta.

Il suo primo impegno come premier fu la partecipazione alla Conferenza di Potsdam. Attlee diede avvio alla politica di decolonizzazione e concesse l'indipendenza al subcontinente indiano che era considerato la gemma dell'impero britannico...

Ingratitudine degli elettori inglesi nei confronti del vincitore vero della seconda guerra mondiale? Sono convinto che molti tra quanti votarono Attlee nell'estate del 1945 non avessero dubbi sulla statura dei due leader in lizza: anche ai loro occhi Churchill era il vero vin-

citore del conflitto mondiale e quindi indubbiamente il più grande. Eppure non tradirono nessuno, dal momento che a spingerli a votare laburista fu l'esigenza di una fase storica più attenta al welfare e ai bisogni minuti della gente e meno disponibile al gesto titanico (ma anche agli immani sacrifici) che la guerra impone.

Più sanità, Beveridge, politiche keynesiane, aumenti salariali e pensionistici, più Stato Sociale. In politica interna Attlee nazionalizzò la Banca d'Inghilterra, le miniere e le ferrovie, rafforzò il potere dei sindacati. Insomma un'attenzione più quotidiana e minuta ai bisogni della gente che la solida cultura conservatrice di Churchill assai meno garantiva. Non a caso, raggiunti gli obiettivi e comunque assicurata loro una solida base, gli inglesi torneranno a votare Churchill come primo ministro nel 1951 (carica che mantenne sino al 1955). Il quale, come i successivi governi conservatori, si guardò bene dallo smantellare lo Stato Sociale instaurato da Attlee. Bisognerà infatti attendere gli anni Settanta e l'avvento di Margaret Thatcher per assistere al forte ridimensionamento dello Stato Sociale che i laburisti di Attlee avevano voluto.

Credo non esista nel Regno Unito un solo monumento a Clement Attlee, ignoro se abbia scritto le proprie memorie (mentre quelle di Churchill sono inevitabili), probabilmente conscio della circostanza che neppure la moglie si sarebbe data la pena di leggerle. Insomma, la contesa non è tra grandi biografie – o supposte tali – ma tra i progetti che vengono proposti ai cittadini, per rispondere alle loro attese nella maniera più efficace, e che non sempre coincidono con il carisma e la brillantezza della leadership. Traducendo in brianzolo Max Weber che, non ignorando *l'aura* della politica, pur tuttavia consigliava chi voleva visioni (e visionari) di accomodarsi al cinematografo, mi pare di poter chiosare: i fenomeni li preferisco al circo piuttosto che a Palazzo Chigi.

Se dunque torniamo ai casi italiani, non ci sono dubbi sulla grande capacità mediatica di Matteo Renzi e sulla sua attitudine a conquistare consensi. Il confronto però non può limitarsi al circo delle rappresentazioni o al torneo dei campioni in lizza. A determinare il voto, in

Italia come in Gran Bretagna, è il disagio sociale, assai più dei quesiti referendari. In una condizione nella quale il rischio maggiore è prolungare all'infinito lo *stato d'eccezione*: quello nel quale si esercitano i decisori.

A capirlo in tempo è stato Giorgio Napolitano, lasciando il mandato presidenziale a missione compiuta. La querelle intra-PD intorno alla legge elettorale ha come sfondo queste tensioni ed una in particolare: lo *stato d'eccezione* non può essere trascinato all'infinito.

E' bene quindi che anche il premier rottamatore abbia chiaro che il Presidente del Consiglio in carica e quelli che verranno dopo di lui giurano sulla Costituzione – quella attuale o quella riformata o meno in seguito agli esiti referendari – e non su una slide della Leopolda.

La morale della favola mancata è nel punto di vista omissso all'inizio. Diceva il cardinale Etchegaray che quando scoppia una guerra dobbiamo chiederci che cosa non si è fatto per evitarla. Dirimpetto a questa politica la domanda è che cosa non abbiamo fatto per evitare la desolazione di tante macerie.

Di fronte al passo “storico” (o no?) del referendum costituzionale stupisce infatti l'evanescenza dei riformismi e lo stupore del vuoto. L'estenuazione cioè dei riformismi di origine marxista e la latitanza dello *spirito riformatore* (l'aggettivo è ostinatamente sturziano) del cattolicesimo democratico. Non è che manchino al tutto i tentativi, ma risultano per ora tutti largamente inferiori rispetto alla bisogna.

È il caso, peraltro lodevole, del testo collettivo *Una buona stagione per l'Italia. Idee e proposte per la ricostruzione del Paese e dell'Europa*, che inquadra giustamente il problema quando pensa sia necessaria una seconda parte del *Codice di Camaldoli*.<sup>1</sup> E giustamente mette in campo tutto il meglio che c'è in giro nell'area cattolica. Eppure quei saggi misurano impietosamente la distanza tra bisogno ed intenzioni ed energie disponibili. C'è sempre molto e troppo da lavorare...

---

<sup>1</sup> A cura di Francesco Gagliardi e Nicola Graziani, *Una buona stagione per l'Italia. Idee e proposte per la ricostruzione del Paese dell'Europa*, Castelveccchi, Roma 2015

Il marinettismo renziano cresce su questo vuoto (non sempre consapevole) riesumando, quasi un mantra, il *Tina* appunto di Lady Thatcher. Dopo Renzi ci sarebbe il diluvio, e a farlo pensare sarebbe l'inettitudine e l'inerzia delle classi dirigenti che l'hanno preceduto. E invece pare che gli italiani stiano lentamente convincendosi che quell'inerzia e quel vuoto siano riusciti a prolungarsi fin dentro la stagione renziana.

In politica non è il vigore del pensiero a produrre tsunami. Piuttosto all'evocazione del baratro contribuisce grandemente la debolezza del pensare in corso e l'assenza di progetto. Sarebbe forse saggio adottare l'antico invito di un uomo del no: il costituzionalista e presidente emerito della Corte Valerio Onida: "*La costituzione ringiovanisce vivendola*". Mentre anche il solitamente lucidissimo Cacciari si è rifugiato sull'altro fronte nell'evocazione dei fantasmi incombenti di un dopo possibile.

L'interrogativo non messo a tema è se Renzi sia il figlio e il compimento – pubblicitario e decisionista – della rinuncia comunque a pensare (il dopo). Slogan quali "*Il futuro è adesso*" grondano disperazione e tutta la falsità del vuoto pubblicitario, incapace di progettare futuro e quindi costretto a rinchiuderlo avidamente in un presente dove la critica e la volontà (*apocalisse e speranza* nel sentire poetico tuoldiano) sono state esiliate.

Anche la "fatica di pensare" montiniana è introvabile in tanto esercizio di muscolatura eristica. Stefano Ceccanti – architetto capace e mica tanto occulto del testo di riforma costituzionale – dimentico del suo *Al cattolico perplesso. Chiesa e politica all'epoca del bipolarismo e del pluralismo religioso*<sup>2</sup>, si rifugia nell'evocazione di un Duverger ridotto a tecnicismo. E scrive nel titolo del libro dedicato alla riforma che *la transizione è (quasi) finita*<sup>3</sup>. Al modo di quella signora della barzelletta che conduce dal medico la figlia debilitata e in sospetto di

---

<sup>2</sup> Stefano Ceccanti, *Al cattolico perplesso. Chiesa e politica all'epoca del bipolarismo e del pluralismo religioso*, Borla, Torino 2010

<sup>3</sup> Stefano Ceccanti, *La transizione è (quasi) finita. Come risolvere nel 2016 i problemi aperti 70 anni prima. Verso il referendum costituzionale*, Giappichelli, Torino 2016



esaurimento nervoso e quando il medico la sorprende: “Sua figlia è incinta”, non trova di meglio che reagire: “Sì, ma soltanto un poco”... E invece dalla transizione – quella evocata da Gabriele De Rosa – si è usciti oppure no: il quasi non è ammesso.

Incalzato da Salvatore Settis su “la Repubblica” di martedì 4 ottobre 2016, Giorgio Napolitano, regista non occulto dell’operazione riforme costituzionali, reagisce con fastidio ed albagia evitando rigorosamente di entrare nel merito delle questioni. Qui stiamo. Il pensiero fugge da se stesso. La nuova cultura pare la cultura del vuoto di *La storia infinita* di Michael Ende. Avendo da tempo le favole abbandonato quell’ottimismo al quale la politica continua interessatamente a concedersi.

Maurizio Crozza ci è arrivato d’un balzo, anticipando tutti: Matteo Renzi è maschera tra le maschere, oramai appalesatasi nella lunga stagione del trasformismo italico. Accanto a quell’Antonio Razzi che, proiettato dall’amata Svizzera tra i migranti del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, ha rapidamente trovato il modo di stabilirsi professionalmente a Roma – la capitale eterna è indubbiamente meglio di Zurigo – alloggiando nei palazzi con l’esibizione di un ripetuto spigolo del carattere nazionale.

A Renzi è bastato salire in treno da Firenze. Anche per lui tuttavia il trasferimento molto rapido ha lasciato una sorta di *jet-lag* che pare inibire la concentrazione necessaria a fabbricare i concetti e lo costringe a voli e schienate di marinettismo aggiornato, dove esercita il vacuo elemento del convincimento (altrui) e della leadership. Dubito che con Renzi avremo mai un partito democratico. Dovremo ogni volta accontentarci di una lista elettorale schierata come legione di supporter e tifosi.

Stiamo sempre sulla tavoletta del surf. Perché la politica senza fondamenti invece di pragmatismo produce sontuosa demagogia.

Dunque *ibam forte via sacra e distrattamente* (passo da Orazio alla canzone napoletana) mi sono scoperto una volta ancora a divagare intorno al referendum sulle riforme costituzionali. La riforma non

mi pare granché, tuttavia mi è già accaduto altre volte di pensarla così e quindi mi ero affidato a un consiglio moroteo che suona: è meglio sbagliare con gli amici che avere ragione da soli. Non funziona del tutto perché anche gli amici hanno provveduto a dividersi animosamente ...

E' d'obbligo tornare a una qualche riflessione e magari a una statistica sugli schieramenti degli amici. Con una constatazione sorprendente: tra gli effetti indesiderati e i danni collaterali della globalizzazione va annoverato l'espandersi delle epidemie dai corpi alle passioni e alle coscienze. Prima vittima visibile la politica italiana.

Due intanto i registri della mente. Il primo si apre e chiude in fretta. Chi sono gli amici? I superstiti o impenitenti cattolico-democratici. Il confronto e il dissidio tra essi sono dilagati. Inutile quindi chiudere la stalla se i buoi sono usciti tutti in direzioni divaricate. Resta plausibile un invito: mettiamo in conto di ritrovarci dopo il voto.

È stato ricordato dal giovane parlamentare del PD Roberto Speranza – che beninteso risulta di altra confessione culturale e politica – come i democristiani si dividessero nel primo referendum postguerra (giugno 1946) tra chi scelse la Repubblica e chi votò la Monarchia; tuttavia restarono nel medesimo partito e soprattutto riuscirono a governare a lungo e insieme il Paese. L'osservazione è corretta. Dossetti, prendendo le distanze da un'etichetta che lo vedeva sempre sconfitto, ricordò all'Archiginnasio di Bologna e in altre occasioni di avere interpretato con modalità creativa la direttiva degasperiana che suggeriva ai suoi di presentare in maniera equanime il confronto tra Repubblica e Democrazia.

Dossetti raccontava di avere illustrato sulle piazze di una infuocata campagna elettorale entrambe le posizioni, ma con un'accentuazione partigiana nei confronti della scelta repubblicana. Proprio per questo considerava la vittoria referendaria nel 1946 una propria vittoria. Della serie: la *concordia discors* non è un'invenzione dell'ultima stagione politica del Belpaese e nell'ambito del glorioso mainstream del cattolicesimo democratico nazionale. Di qui l'esortazione finale: troviamoci dopo il voto per verificare quel che sarà rimasto del cattolicesimo democratico e per interrogarci – insieme – sull'utilità o meno

di rimettere in campo i valori (parola grossa e non poco desueta) nei quali ci identifichiamo. Proviamo anche a passare in rassegna le forze residue e soprattutto la residua utilità delle nostre presenze orientabili a iniziative non condannate alla nostalgia.

Senza reducismi e con il senso delle proporzioni.

Commemorando a Brescia il novantesimo anniversario dell'appello sturziano *Ai liberi e forti* (18 gennaio 1919) dissi, con una brutalità non consona alla circostanza, che consideravo morto il cattolicesimo democratico. E tuttavia – aggiunsi – “morto di parto”.

Restano dunque da scoprire nelle contrade italiane i figli forse naturali di una grande cultura, qualcuno, chissà, disponibile a una pratica parrocchiale non dismessa: i corsi per fidanzati...

Il secondo registro della mente è più voluminoso del primo, e perciò mi limito a evocarne due sole voci: *governabilità* e *leadership*.

Vi è un elemento inquietante nella fase convulsa che attraversiamo e della quale il tempestivo dibattito aperto da “la Repubblica” dà conto: nel Bel Paese i pozzi della politica sono stati avvelenati. E a questo punto sarebbe forse ozioso vedere chi ha cominciato per primo e chi ha usato le dosi più massicce. Più utile – anche se la proposta può apparire demenziale e fuori dal mondo – sarebbe che ogni cultura politica provasse a interrogarsi in pubblico e a individuare le proprie responsabilità prima e insieme alle altre.

E infatti, Mino Martinazzoli, un politico che non usava abitualmente la categoria pubblicitaria dell'ottimismo, aveva l'abitudine di ripetere che per le nuove generazioni l'autocritica si era trasformata nella critica delle auto...

Le giovani sociologhe americane hanno nel frattempo coniato il già menzionato verbo *surfare* (l'abilità di chi su una tavoletta sfida l'onda dell'oceano) per dare conto delle performances politiche odierne, non soltanto di quelle della campagna presidenziale americana. Eppure, spericolatamente, provo a rimettermi sulla vecchia strada della critica e anche dell'autocritica, convinto che senza onestà intellettuale e ascolto dell'altro sia inutile continuare a parlare di democrazia. La ragione del contendere e, prima ancora, del manifestarsi virale

di un malessere diffuso, profondo, insopportabile, ben al di sopra di quell'indole degli italiani che Giacomo Leopardi fin dal 1824 e poi Prezzolini, tra le due guerre, hanno messo in rilievo, riguarda infatti un approccio postmoderno alla politica che, se non analizzato e mutato, mette a rischio il bene comune della democrazia e rende inutili gli sforzi, anche quelli in buona fede, di porvi rimedio.

Non si tratta di scaricare la colpa sulla meteorologia politica e neppure ancora una volta sul costume degli italiani, ma di mettere nel conto che la Carta del 1948, così come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'Onu, sono rese possibili e supportate da un sentimento del tempo e del futuro generalizzato in Italia e nel mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il clima politico evocato e descritto da molti intervenuti nel dibattito in corso può al contrario essere sintetizzato con un termine nicciano: *"risentimento"*. Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell'altro.

Gianluca Di Feo ne individua gli agenti nella politica, nella magistratura e nei media, "tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo". Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa condizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Con una metafora forte proverei a dire: siamo una Siria disarmata. Urge uno stop, per consentire alle nostre anime disorientate di raggiungerci e per provare a riflettere insieme.

Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia. Con un'osservazione preliminare: che una democrazia non governata deperisce, ma che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Un rapporto quindi complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma.

Un punto di vista cioè dal quale osservare e criticare le politiche in atto, lungo tutto quello che un tempo veniva definito “l’arco costituzionale”, e che oggi è l’arena rissosa dove le recite politiche di un populismo onnivoro si esercitano, fino a cannibalizzare (più presto di quanto questi s’aspettino) i propri campioni. E infatti la cosa che ogni volta più mi sorprende è notare come i diversi esponenti del credo rottamatorio (tutti e sotto tutte le bandiere) non sospettino che – grazie anche alla velocità dei tempi da essi interpretata ed introdotta – giungerà il tempo di rottamare i rottamatori. Insomma, di rottamazione si vive, ma anche di rottamazione si muore: sempre più presto di quanto tu abbia preventivato.

Non è disaffezione dei cittadini o la proverbiale mancata riconoscenza dei governati (o forse non solo questo): si tratta piuttosto della velocità di caduta di queste politiche, ma anche nel senso della propria inevitabile obsolescenza. Ha ragione ancora una volta Toynbee: le culture e le organizzazioni si suicidano. Un processo e un trend che, oltre che nel senso, chiede ogni volta di essere valutato nei dettagli.

La fase e il cambiamento evocati da tutti i competitors – sia quelli che hanno vinto le ultime elezioni amministrative come quelli che hanno perso – chiedono quindi di essere valutati nei diversi aspetti costituenti, là dove più si esercitano le scuole di pensiero, gli ottimismo e le paure, l’acutezza e la refrattarietà, e perfino l’eleganza e il kitsch.

Tutti d’accordo dunque sul *cambiamento*, presentato anche come il *cambio di passo*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Tra le diagnosi più coinvolgenti e chiarificatrici metterei al primo posto l’intervista rilasciata dall’ex premier Romano Prodi a “la Repubblica” di mercoledì 22 giugno:

*“Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C’è un’ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell’indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l’insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... L’ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose,*

*ma la radice è la disegualianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale”.*

Niente da aggiungere. Un pezzo da antologia. Una condizione sociale e democratica che, per dirla con linguaggio antico, richiede interventi strutturali e non una pioggia di voucher che puzzano di furbizia elettorale. Come gli inglesi hanno votato la Brexit per togliersi dagli occhi pakistani e polacchi, così il voto degli italiani in questa stagione è determinato anzitutto dal giudizio sulla propria condizione sociale. Qualunque sia il tema sottoposto al verdetto del voto.

Ovviamente le incognite sono molteplici. Ma siccome una diversa e più puntuale governabilità appare l'inevitabile risposta politica da dare alla crisi in atto, la prima incognita interessa il rapporto tra *democrazia e governabilità* all'interno di una tensione che riguarda tutti i governi in carica.

Una tensione messa a fuoco nella metà degli anni Settanta dalla evocata Conferenza Trilaterale di Kyoto. Crozier e Huntington si occuparono della discrasia tra i processi di governabilità e quello che venne chiamato un *eccesso di partecipazione*, del quale in particolare l'Italia era giudicata soffrire. (Gli atti della Conferenza furono pubblicati anche nel nostro Paese, con la prefazione di Gianni Agnelli.)

Se ne può legittimamente dedurre che i problemi che angustiano il Paese non si collocano tanto sul fronte di una sinistra oramai introvabile, anche nei suoi esiti riformisti, ma su quello di una democrazia da reinterpretare e ri-praticare. Detto alle spicce e un poco alla plebea: la governabilità ha bisogno di decisione e di decisioni in tempi rapidi. Chi decide inevitabilmente taglia e produce conflitti.

Si ripete a questo punto giustamente che il conflitto è il sale della democrazia. Ma la democrazia non può essere soltanto conflitto: quantomeno deve prevedere un luogo e un sentire comune dove il conflitto viene democraticamente disciplinato. Questo luogo è rappresentato ovunque dalle carte costituzionali. La costituzione quindi

non può essere messa in quota alla governabilità perché ha sue legittimazioni altre che non discendono dal decidere. Anzi spesso le costituzioni si incaricano di complicare le cose anziché semplificarle. Soprattutto quando mostrano il peso degli anni. Eppure una rapida comparazione con la costituzione degli Stati Uniti d'America dice che le politiche più decisionistiche possono convivere con una costituzione secolare, aggiornata con pochi emendamenti.

Ne sapeva qualcosa don Luigi Sturzo, a lungo esule negli States. Nel frattempo è ritornato in campo Massimo D'Alema "per dare voce a molti che altrimenti non l'avrebbero". Un'occasione da non perdere (per il Massimo nazionale). Baffetto di ferro rappresenta tuttavia, al di là dell'esibizione dei sempre validi muscoli dialettici ed eristici, una forte spinta (ovviamente *a contrario*) per la credibilità del premier.

Strano e sbilanciato giudizio di Paride, sommamente intempestivo. E' come se ai miei tempi si fosse proposto alle nuove generazioni di allora un confronto e un voto tra Sofia Loren e Tina Pica. Anche Padre Pio avrebbe votato Sofia Loren. E tuttavia Renzi non cessa di agitarsi e di estrarre sempre nuovi conigli dal cilindro del suo marionettismo sfrenato: e così su un voto già confuso e carico di troppe cose diverse ha messo anche il carico del Ponte sullo Stretto, di sicura ascendenza onirica e berlusconiana, con nel retrogusto un sentore inevitabile (nel senso che si presenterebbe non invitato e senza l'abito nuziale al sontuoso banchetto) di mafia perenne.

Il colpo di teatro viene legittimato con la creazione dei posti di lavoro. C'è perfino puzzo di laurismo in questo approccio. (Il sindaco napoletano passato alla storia per avere anticipato la pratica del capitalismo compassionevole, ovviamente condita con ingredienti borbonici e straccioni.) Credo davvero che in nessun teatro milanese o romano vada in onda una pochade tanto assurda e sorprendente.

Eppure dietro le bastonate del teatro dei pupi consiste una sostanza che viene da lontano. Essa ha il nome possibile di "arroganza della governabilità". Ma prima di illustrarne l'origine vale la pena di ricordare che governabilità e arroganza hanno radici lontane all'interno del centrosinistra e fanno capolino addirittura nell'Ulivo prodiano,

dove a farsene propugnatore e battistrada è nientemeno che Arturo Parisi. Il filo non si interrompe con la proposta veltroniana del “partito a vocazione maggioritaria”. Un’etichetta che mi lasciò perplesso e non mi convinse mai. Nonostante le rassicurazioni di amici autorevoli, io continuavo infatti a guardarmi in giro e a non vedere nel campo e nella storia dei partiti politici nessun “partito a vocazione minoritaria”: per la intuibile ragione che sarebbe risultato assurdo per i proponenti e per gli elettori proporre e votare un partito che si candidava programmaticamente a perdere.

Ma torniamo alla governabilità, all’imprescindibilità del suo avvento, ai non pochi problemi che presenta nel suo rapporto né scritto né scontato con le regole democratiche. Non solo Luigi Sturzo sosteneva che proprio la democrazia fosse sempre a rischio, ma è consentito credo usare una metafora più commerciale e per così dire da cucina: se ogni volta che attingi al frigo della democrazia non ti curi di ricaricarlo, accadrà che un giorno aprendo lo sportello troverai il frigorifero desolatamente vuoto. Quindi la democrazia deve essere considerata un “bene comune” da valutare e riproporre ogni volta: accanto al resto, insieme alla lista della spesa, rinnovando in forme nuove la riflessione e la pratica democratica. Riconoscendo che la democrazia generalmente complica le cose anziché semplificarle. Che il Parlamento per restare tale deve continuare a parlare e quindi anche a “perdere tempo”. Che in fondo ha ragione Henry Kissinger quando in *Diplomacy* osserva, neanche tanto sconsolato, che neppure lui sa dire come funzioni la democrazia negli States, ma che alla fine produce comunque un risultato.

Una costituzione di longevità secolare (1787) e che vede ogni nuovo presidente giurare sulla Bibbia. Cosicché il sorprendente accesso alla Casa Bianca di Donald Trump potrebbe far pensare a uno spostamento della capitale a Las Vegas e a una opportuna sostituzione nella cerimonia del giuramento, dentro la copertina di pelle, del Decamerone al posto della Bibbia.

Quel che mi lascia più perplesso è l’eccesso di personalizzazione che il premier ha elaborato in questa congiuntura. Con l’accompagnamento della passione e dell’ammonimento ai fans: dopo di lui il dilu-



vio. Il motto è stato opportunamente tradotto con l'espressione "non c'è alternativa".

Provando a riassumere, possiamo dire che la Costituzione riguarda l'idem sentire degli italiani. Un testo intorno al quale ragionare e convenire, lasciando perdere i troppi do di petto e usando perfino talvolta il mibemolle e le note blu. Mentre invece la logica della rottamazione, tutta interna alla logica della governabilità, risulta necessariamente divisiva, là dove la logica della Costituzione non può che essere unitiva: tende ad includere. La Costituzione cioè è fatta per consentire e legittimare il governo, non per governare.

La logica della rottamazione e della decisione sono inevitabilmente divisive. La logica della Costituzione non può che essere unitiva e inclusiva: riguarda non il governare, ma l'idem sentire degli italiani. Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "*patriottismo costituzionale*". Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'*Istituto di Studi Filosofici* di Napoli.

Una concezione caratterizzata cioè, per la Carta del '48, dalla centralità dei diritti della persona, diritti "riconosciuti", e non attribuiti dalla Repubblica. Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* degli italiani sopravvissuti a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale. È questa attitudine che ci consegna come "attuale" un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità. Ma molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione della Assemblea Costituente, e votato all'unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta.

Era il 9 settembre del 1946. Di assoluto rilievo la geniale impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione. Propone Dossetti: *se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato*. Si tratta di accedere ad una condivisa convenzione politica ed anche etica.

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, dal filosofo Giovanni Gentile. Quanto alla preminenza della persona siamo ancora una volta al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “*corpi intermedi*” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “*guerra civile*” introdotta in seguito dallo storico De Felice. Averlo dimenticato vuol dire essere passati come una torcia accesa in un deposito di liquidi infiammabili: tale è il Paese oggigiorno. In questo quadro e in questa atmosfera la promessa “*altrimenti me ne vado*” è una minaccia piuttosto che l'indicazione di una disponibilità.

De Gasperi pensava a governare e si teneva lontano dalla Costituente, dove i lavori per la Dc erano condotti da Dossetti, Lazzati, Moro, Fanfani, La Pira, Mortati... A costoro il compito del dialogo e della mediazione a partire dai rispettivi ideali. Mentre a De Gasperi a Palazzo Chigi toccava la gestione dei difficili rapporti internazionali postbellici, del Piano Marshall e delle sue conseguenze politiche – i socialcomunisti scaricati dal governo dopo il viaggio a Washington – ed anche il far fronte ai moti di piazza organizzati da quei medesimi leader dell'opposizione che invece dialogavano alla Costituente, convinti anch'essi che nelle aule del Parlamento il compito principale fosse per tutti dare agli italiani una medesima carta costituzionale che tenesse conto delle rispettive posizioni ma

che anche andasse inevitabilmente oltre.

Non a caso Piero Calamandrei auspicava che quando si parlava di Costituzione il banco del governo fosse vuoto. Questo perché la decisione del governo necessariamente divide e come ogni decisione opera tagli e genera diversità di pareri e quindi contrasti. La Costituzione è invece chiamata a svolgere tutt'altro compito e tutt'altra funzione.

Averlo dimenticato, avere declassato la Costituzione a tappa interna a un piano di governabilità ha inquinato i pozzi. E l'acqua dei pozzi non è selettiva: perché ai pozzi bevono prima o poi anche i tuoi oltre agli avversari. Il malessere profondo del Paese nasce così.

È possibile fermarsi? È la frenata nella disponibilità del Premier? O in quella del Quirinale? Napolitano ne era consapevole. Si deve essere infatti reso conto che lo stato d'eccezione non può essere prolungato all'infinito: altrimenti l'eccezione sostituisce la regola democratica. E ha lasciato il Quirinale e ha recentemente e ripetutamente invitato a trovare un punto d'incontro almeno sulla legge elettorale.

Il rispetto delle prerogative e delle parti è in ogni caso essenziale. Dossetti e Togliatti cercavano di scrivere insieme la Costituzione per tutti gli italiani, mentre De Gasperi divideva il governo dai partiti pur di governare. Due compiti di fatto e legittimamente diversi e due logiche diverse. Due diverse modalità della conduzione politica. Avere reso la Costituzione una variabile dipendente dall'azione di governo e da quella dell'opposizione sul medesimo terreno ne ha declassato la funzione e abbassato la dignità.

Questo il pasticcio e lo spettacolo cui da mesi assistiamo. Vincere questa partita senza mutarne il senso e il terreno – e quindi anche i mezzi insieme ai fini – sarà per chiunque una vittoria di Pirro.

Aldo Moro non era arrogante quando disse alla Camera, difendendo in fascio tutta la Democrazia Cristiana, *Non ci lasceremo processare sulle piazze*. La frase non faceva parte del discorso che stava pronunciando e fu detta in risposta all'onorevole Pinto che gli urlava dai banchi dell'opposizione *Vi processeremo in piazza*.

Ma nessuno – neppure gli storici più seri e superstiti – si prende più la pena di leggere gli atti parlamentari e i testi stenografici. Nessuno

legge Pavese. Idem Moravia. Compriamo il libro dell'ultimo vincitore di un premio letterario come una stenna pubblicitaria. E sono sempre meno i finti critici che fingono di lamentarsene. E va ancora bene se il libro acquistato non è la biografia di un giovane calciatore più strapagato che bravo.

Anche il senso comune si è fatto introvabile. Figuriamoci quello patriottico. Ed Enrico Toti potrebbe essere ricordato in una rubrica buonista ad hoc di "Famiglia Cristiana" se l'ultimo Barnard ortopedico di grido lo ha provveduto di opportuna protesi. Oppure – i più aggiornati se non migliori – compriamo il libro di quell'autore che abbiamo visto domenica sera da Fazio. Così muore il giornalismo (e perdono il lavoro i giornalisti che si trasformano in pizzaioli e gelatai) e rendiamo giornalistici tutti i libri... in un tripudio di muscoli e di chiome in conto ai giovani belli e simpatici della loro gioventù pubblicitaria, mentre corrono all'impazzata ma addomesticati verso una carriera non si-sa-che, in fila indiana come formiche assatanate in un fordismo d'antan, tenendosi su con canzonette energetiche, di giorno il sole a picco la notte, una luna bottegaia, e corrono e corrono, corri anche tu e anche tu corri, Asso, in un campionato con le partite tutte fuori casa...

Tanto si sa: il cristianesimo è la via retta per arrivare a Dio, ma siamo altrettanto sicuri che Dio non sia più cristiano. Per questo ha ragione Angela Volpini di proclamare – senza sapere di citarlo – Ezra Pound: "*Ho veduto la Signora della vita*".

E così viviamo tra falsità fastosamente rappresentate da secoli (lo aveva capito per tempo Umberto Eco per le credenze religiose, e non soltanto) mentre i grandi giornalisti in disarmo si sono buttati a scrivere di geopolitica dando una mano alla trasformazione della sinistra in *slow food* e della destra in *fast food*.

In tal modo tutte le date storiche restano alle spalle. 9 marzo 1953 morte di Stalin. 1 milione ai funerali. Dal 13 giugno del 1966 all'ottobre del 1967 in Cina restano chiuse le scuole per rivoluzione culturale. Don Tonino Bello, nato ad Alessano il 18 marzo 1935 muore a Molfetta il 20 aprile 1993. Lo seppelliscono sotto un minuscolo e casalingo anfiteatro con il cartello: *Si prega di non calpestare l'erbetta*.

Perché le decisioni e le occasioni che vengono da fuori della volontà (come la candidatura al Parlamento propostami al telefono da Pippo Pandolfi per conto di Mino Martinazzoli alla vigilia della primavera del 1994) costituiscono la trama non progettata di un percorso provvidenziale.

È a questo punto che il laboratorio del Bocco (Val Staffora) cessa di essere soltanto linguistico e imbrocca decisamente la strada della costruzione: anche etica, culturale, sociale, politica (non partitica). Per questo vi è un pensiero aclista che attende di essere sistematizzato. Ed io ci sto provando.

Dunque abbiamo cambiato verso e passo, ma continuiamo a zoppi-care. Tutto è maledettamente e confusamente *post*. Quando non sai definire un concetto o una situazione basta anteporre il *post*. Così postmoderno è quel che viene dopo il moderno, evitando il disturbo della spiegazione.

È del nulla l'imprecisione. E il nulla è sempre onnivoro e senza confini. Così stiamo al mondo su un piede solo, e staremo di là, secondo la previsione di Bonhoeffer, sempre su un piede solo. Così cresce il bisogno di semplificare, tutto, proprio tutto! La governabilità è semplificatrice. La democrazia invece – si è detto – generalmente complica. Così giorno dopo giorno cessiamo di essere cittadini per diventare semplicemente clienti. Vuoti tifosi vocianti.

E quando sei tifoso non puoi esserlo in generale: sei tifoso del Milan contro l'Inter e viceversa. (Il tifo è costitutivamente divisivo.) Se vedi la partita della squadra concorrente ti metti a gufare con grande naturalezza...

Così tornano di moda i semplificatori. Negli Usa Trump semplifica. Nel Bel Paese semplificano tutti: da destra a sinistra passando per il centro. Accanto ai semplificatori sveltano i "grandi semplificatori" (Croce). E tra le tante semplificazioni alla moda dilagano i giovanilismi.

Tutta la pubblicità è infantilmente politica, perché una famiglia intera te la tiri dietro al supermercato partendo dai bambini, "convincendoli" a comprare.

Anche Dio – prima di Bonhoeffer – veniva rappresentato infantilmente: come Batman appariva “onnipotente, schierato in maniera d’essere in grado di risolvere tutti i problemi. Detto con la classicità del latino, era il *Deus ex machina*. Bonhoeffer gli ha strappato il sipario e tolta la vernice. L’Onnipotente, messo così, è un Dio tappabuchi. L’idraulico che non hai bisogno di chiamare e che sistema tutto, ovviamente senza rilasciare ricevuta.

*“Finite le ideologie non ci resta che il pallone”* (Marco Ciriello).

E mi piacerebbe dicessero di me quel che Marco Ciriello ha scritto di Berselli: “Mi piaceva la sua leggerezza senza perdere di vista il fondo”. E adesso che il fondo non c’è più, che s’è scoperto che non c’è più e che qualcuno se l’è portato via trafugandolo in qualche modo, chi ha bisogno di visioni si accomodi al cinematografo (ovviamente Max Weber). Soprattutto eviti la città di Shenzen, sede di montaggio della FoxCom, lindo inferno cinese dei suicidi per un lavoro ipertecnologico non-si-sa-che.

Che dire? Da chi andremo? Quali profeti interrogheremo? Isaia forse: interprete dell’Altissimo e amico del colesterolo per via della densità delle sue metafore culinarie. O forse ci è più prossimo Woody Allen, lieve come lieve è un corpo ebreo, patetica farfalla, starnazzante, un volto astuto oppure no, fumo dal camino, tra dolore e disincanto e amore visceralmente romantico (ma sempre ironicamente lieve) per le città: o Gerusalemme o New York...

*Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*

Lo spettro Americano. Ripesco l’interrogativo da un poemetto datato 1997 e composto durante un viaggio da *visitor* negli Stati Uniti. Il verso è tratto, per essere un poco precisi, come reminiscenza dal serbatoio della mia scarsa cultura trontian-operaista, e dovrebbe servire ad addentrarci nell’inattesa America che ha votato Donald Trump.

Alessandro Baricco immagina una mutazione culturale propiziata da TripAdvisor, Airbnb, Amazon, Wekepedia. In uno scenario dove la “mossa animale” degli americani (ma non soltanto) è in grado di eliminare tutte le mediazioni che si possono eliminare. Una secessione generalizzata dai paradigmi e dai maestri, con un gesto che “non si

ferma e va fino in fondo, usando il combustibile del risentimento nei confronti delle élite”<sup>4</sup>

Generalizzata secessione dunque dal sistema vigente, dall'autorità, dalla scienza, dal buon senso democratico, dalla globalizzazione, dalle chiese, dalla vecchia umanità: il tutto per inaugurare, praticare e vivere – sempre fino in fondo – una nuova antropologia. Prima vittima il *politically correct*, dove si fosse eventualmente rifugiato e se importa ancora a qualcuno.

Sembrirebbe inevitabile che in epoca di globalizzazione anche i populismi si globalizzino. Matteo Salvini lascia la felpa e proverà a tingersi di biondo i capelli come Donald. “Perché sai quella tua faccia così nera più che fascista ti fa meridionale, mentre invece quatto quatto il Maroni con la sua orchestrina jazz”...

Celti e stronzi di tutto il mondo finalmente unitevi!

Dunque tornano i popoli, anzi, i popolacci. Quando le sinistre democratiche sono diventate irrimediabilmente piccolo-borghesi e chiamano partiti le nuove consorterie di potere legate e guidate dalle lobby. La scissione tra diritti sociali di cittadinanza abbandona le masse ai razzismi populistici e strombazzano i giusti diritti (giusti) dei gay, che dominano lo spettacolo senza fine.

Vorrebbero commuoverci per ragioni di consenso e aprono piuttosto autostrade ai *grandi semplificatori* (Croce). Trump è uno di questi. Arrivato in cima al mondo dopo avere guidato la riscossa dissennata perché disperata del *Paese Profondo*.

Lo conosco il Paese Profondo. L'ho girato nel 1977 e ho esercitato un po' d'agricoltura su una *combine* che tagliava 12 file di *bean* alla volta. Ascoltavo musica classica nella cabina climatizzata e mi sentivo un *farmer*. Non erano particolarmente razzisti gli americani che vivono e prosperavano lungo il Mississippi, ma forse lo sono diventati per disperazione da crisi economica. (Ovviamente mai *melting pot* come i newyorkesi.)

Lo diventano – come tutti in tutto il mondo – quando si vedono presi a lungo per i fondelli. E van dietro per disperazione e dispetto (ran-

---

4 Alessandro Baricco, *I barbari. Essere un ferramenta del Wyoming*, “La Repubblica” giovedì 10 novembre 2016, ultima di copertina

core) a un buzzurro come Donald. Perché la democrazia premia talvolta gli imbecilli spericolati. Bisogna saperlo. Niente canea dei giudizi. Non è propriamente *secessio plebis*, come dice stupendamente Massimo Cacciari. In democrazia è l'*establishment* che abbandona il popolo e non viceversa.

Quel popolo e popolaccio americano che ha grande cura nel Paese Profondo delle scuole materne, della parrocchia, dello scuolabus, che non vedeva già allora di buon occhio gli *chicanos* di Cesar Chavez (devoto come Walesa della Madonna, ma della *Virgen de Guadalupe*), che custodiva in una landa semideserta un Circolo Sloveno e un paesino chiamato *Bremesen*, che in tedesco significa freni. Buoni bevitori di birra in gruppo, ma senza esagerare.

Del resto a capire immediatamente la situazione è stato Bernie Sanders, arrivato secondo e quindi battuto, anche a suon di biglietti verdi, da Hillary Clinton nelle primarie del partito democratico.

Bernie, un vecchio professore universitario con dietro il meglio della gioventù degli States, dopo avere promesso opere pubbliche (come Donald), ha perfino evocato in campagna elettorale la parola *Socialismo*. Il suo giudizio sul risultato elettorale lo trovate – con un titolo da subito esplicito : *Addolorato, ma non sorpreso* – su “laRepubblica” di domenica 13 novembre 2016, p. 27.

*“Milioni di americani martedì scorso hanno espresso un voto di protesta, ribellandosi a un sistema economico e sociale che antepone ai loro interessi quelli dei ricchi e delle grandi imprese. Ho dato forte appoggio alla campagna elettorale di Hillary Clinton, convinto che fosse giusto votare per lei. Ma Donald J. Trump ha conquistato la Casa Bianca perché la sua campagna ha saputo parlare a una rabbia molto concreta e giustificata, quella di tanti elettori tradizionalmente democratici. L'esito elettorale mi addolora, ma non mi sorprende. Non mi sconvolge il fatto che milioni di persone abbiano votato per Trump perché sono nauseati e stanchi dello status quo economico, politico e mediatico. Le famiglie lavoratrici vedono che i politici si fanno finanziare le campagne da miliardari e dai grandi interessi per poi ignorare i bisogni della gente comune. Da trent'anni a questa parte troppi americani sono stati traditi dai vertici delle aziende”.*



Come a dire che sessismo e razzismo e xenofobia sono indubbiamente parte del bagaglio culturale (si fa per dire) di Donald Trump. Ma quello che l'élite democratica statunitense non ha voluto capire assomiglia molto e troppo – è addirittura sovrapponibile – a quello che Romano Prodi ricordava agli italiani nell'intervista a "laRepubblica" di mercoledì 22 giugno, dopo il risultato delle elezioni amministrative: *"Lo chiamano populismo perché pur nell'indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l'insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente"...* [già sopra citato e per esteso].

Il problema è davvero tutt'altro che semplice ed immediato: come riscoprire una passione popolare in tempi di populismo, senza fuorvianti demagogie, e capace di battere le falsità dei troppi populismi (anche quelli che, ben agghindati e pubblicizzati, abitano tra di noi: alcuni facendo credere in giro che sono di sinistra).

Il problema non è la caccia al populista, tantomeno al leader populista avversario. Inutile probabilmente pensare di convertirlo. Il problema è capire per quali ragioni, reali e realissime: quotidiane, la gente gli va dietro. Sono questi infatti da convincere, come i democratici americani del Paese Profondo.

Da convincere con politiche reali, che si occupino della loro vita nuda, senza favole ottimistiche perché è passato per tutti il tempo di Biancaneve e i sette nani. Perché i populismi nascono e crescono per l'eccessiva leggerezza o la dissimulata assenza dei riformismi. Compresi quelli che si occupano del territorio e dello Stato, prima che delle banche, perché continua ad essere vero che la globalizzazione sollecita le masse, ma non le accoglie.

E sarebbe davvero fuori luogo avviare le residue associazioni popolari a trasformarsi in holding di Servizi. Perché anche l'eventuale ritorno di Ulisse sulla nostra brulla Itaca sociale lo vedrebbe costretto a una innaturale convivenza con i Proci, che resterebbero tutti lì a farsi mantenere. (I Proci sono sempre da mantenere.) E infatti l'astuzia delle nomenclature è già stata svelata dall'antico e cieco Omero, che

non usava i sondaggi e neppure le ricerche demoscopiche, ma si affidava all'intuizione dei versi.

Dunque neppure il ritorno di Ulisse risolverebbe il problema. Di Ulisse al posto di Schettino. Perché i naufragi vanno letti come tali. E come tali non ammettono le facezie e la violenza del Donald di turno. Perché di violenza si tratta, ancorché dissimulata dalle luci abbaglianti dell'evento.

E' sempre luogo di illuminazione Simone Weil: quella che in *Venezia Salva* ci avverte che il violento – qualsiasi sia la modalità di esercizio della sua violenza – vuole fare sognare agli altri soltanto il proprio sogno.

### ***postscriptum***

Credevo che il cattolicesimo democratico fosse una variabile dipendente del riformismo fordista (tutte le gradazioni dei socialismi fino ai comunismi più spericolati), e adesso mi sto interrogando. Riformismi e soli dell'avvenire sono tramontati. Il mondo cattolico (italiano) invece non molla, come quegli incredibili vecchietti che la domenica mattina si presentano alla Stramilano e alla fine li ritrovi comunque al traguardo che ingollano succhi di frutta perché nel frattempo hanno trovato le ragioni per diventare vegani.

Insomma, amici e compagni e cattodem, mettiamoci in testa che tutte queste macerie contengono mattoni. Anzi, come dice Nadia a Simone nel film *Rocco e i suoi fratelli* mentre passeggiano sul tetto del Duomo di Milano tra le guglie della cattedrale:

*“Che ne faremo di tutto questo amore?”*

Ossia traduciamo: che ne faremo di tutta questa storia e militanza residua?

Non resta che esplorare e criticare *costruttivamente e progettualmente* (dài!) la fecondità del nostro reducismo ...

Pensiamoci mentre Yahoo ha messo in rete la notizia che Lapo Elkan è stato arrestato a New York perché avrebbe simulato un reato ai propri danni dopo una notte di coca e trans...

*“Una vita di eccessi”.*

Proviamo ad eccedere noi pure. Non alla renziana, perché di bulli-

smo in politica ce n'è già troppo. Forse è salito a Palazzo Chigi dalle scuole e dai meandri del cyberbullismo che abitando in nonluoghi delle immagini e del Web è in ogni luogo incontrollabile come un padreterno ubriaco.

E il bullismo riduce la politica a potere, rapidissimamente, insegue il consenso invece del progetto, non vuole e non crea alternative al proprio interno. Per questo è subalterno ai poteri (tecnici e finanziari) globalizzati. Con la giustificazione che alla tarda legalità sia meglio sostituire la nuova velocità, sempre più veloce.

C'è dunque un errore faustiano e un peccato originale nell'approccio alle riforme. Il punto di vista di fondo è quello della governabilità, con il codazzo dei decisionismi rapidi, rapidissimi e superficiali. Un'anima affatto diversa rispetto a quella della Costituente del 1946, dove il problema – per tutti – era trovare, ricostruire, riconsegnare un *idem sentire* agli italiani dopo il ventennio mussoliniano.

Fu la scelta giusta, la più illuminata, e “passò” nei cuori di pressoché tutti i connazionali: un popolo che provava a riconciliarsi dopo tante tragiche (e penalizzanti) divisioni.

Possiamo fare a meno di quell'*idem sentire*? È lecito indebolirlo per ragioni di funzionalità globale? Una sudditanza – anche nella nuda vita quotidiana – non casuale e non improvvisata al credo luhmanniano.

Inutile gridare al dittatore più o meno camuffato. Anche perché demagoghi, dittatori, uomini soli al comando non si nasce. (Lombroso è inutile e fuorviante.) Postdemocratici (?) si diventa, non si nasce. E sono le storiche condizioni politiche – soprattutto la trama stagionale dei poteri, i rapporti sociali e strutturali, le contingenze organizzative – a indurre metamorfosi sovente impreviste dai leaders.

Dunque? Dunque meglio non tentare né Faust né il serpente dell'Eden. Meglio l'uomo comune (non qualunque) che il superuomo in tutte le versioni pubbliche e domestiche.

Così torno al saggio Carlo Maria Martini, e provo a meditare:

*“Signore Dio, mi hai condotto per anni con pazienza e bontà tra molte sorprese e non poche fatiche: ho vissuto giorni di festa e giorni di pianto; ho avuto tanto da fare ed è stato talvolta così spontaneo cedere alla*

*pigrizia che ho finito per dimenticare il perché delle cose e troppo di rado ho ritrovato l'umiltà e la fede per dirti il mio grazie. Gli anni che passano mi rendono un poco più saggio e pensoso: aiutami ad amare la vita e a renderti sempre grazie per i giorni che mi regali, aiutami a non arrendermi all'amarezza che critica tutto, all'avidità che s'attacca alle cose, alla tristezza che s'affligge per nulla.*

*Dammi un po' di salute, perché possa essere ancora utile; ma dammi anche la forza e la pazienza, se la salute viene meno.*

*Dammi una fede forte per essere fedele alla preghiera, limpido nella testimonianza, sereno nella prova, vigile nell'attesa del grande incontro con te, che vivi e regni nei secoli dei secoli"...*

# Il santo ciclostile

---

Anche gli arnesi di lavoro vogliono talvolta la maiuscola. Soprattutto quando furono portatori dell'eredità di don Milani e Che Guevara: *el niño que no estudia no es buen revolucionario* ... Sorta di dialetto dei poveri strapelati alla ricerca di riscatto collettivo, prima che l'ombra del risentimento (vero, Signora Thatcher) sostituisse quella della solidarietà. E addirittura l'ora di religione come grimaldello o almeno apriscatole.

Questo è il diario al ciclostile di don Luigi Oggioni, via Tevere 37, Sesto San Giovanni (v.le Italia, zona Pelucca) tel. 247 3817.

*“E ciò nella misura in cui l'ora di religione provoca una presa di coscienza critica della realtà che ci circonda: che vada alla radice profonda dei problemi. Una presa di coscienza che faccia seguire una necessaria azione sulla realtà. Perché non ha senso, ad esempio, parlare della giustizia, durante l'ora di religione, se ciò non provoca poi una ricerca dell'ingiustizia sotto le varie forme (nella scuola, nella società, anche in se stesso) e una conseguente lotta per eliminarla. E tutto questo, secondo me, è profondamente cristiano. Educare al Cristo significa educare alla lotta attiva, anche perché cambi una scuola autoritaria, frutto di una identica società”.*

Anna Rita Pozzato

Via Carviaga 6, Masnago (VA)

*“Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l’ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto ad esprimersi, mentre loro mi hanno insegnato a vivere. Io non ero così e perciò non potrò mai dimenticare quel che ho avuto da loro”.*

d. L. Milani, *“Esperienze Past.”*

È la prima facciata della raccolta di ciclostilati dovuta alla diligente compilazione di don Luigi Oggioni, prete della Pastorale del Lavoro a Sesto San Giovanni.<sup>5</sup>

Segue un commento alla Bibbia firmato Anna Rita Pozzato.

... Ci si tuffa e ci si perde in queste pagine corpose e non di rado gustosamente illustrate. Quanto antipatrici del Web nell’approccio, e quanto lontane dal Web per forza meditativa e ruminazione delle parole e dei concetti.

La benedizione incontrovertibile di don Lorenzo Milani conferisce a tutta l’operazione (a tutto questo librone rilegato in rosso) un tono autorevole, popolarmente didattico, sicuramente accattivante e quindi sorprendente. Pagine che suggeriscono come la religione (e addirittura l’ora di religione nella scuola) possano essere un rifugio e un approccio teologico tuttora formidabile.

Vi è infatti una gerarchia dei luoghi che corrisponde a una gerarchia dei concetti lungo un filo di interpretazione che con l’occhio di quasi-posteri possiamo definire olisticamente “di classe”. Non a caso troviamo nell’ordine: la fabbrica, la persona, la società.

Non è ovviamente assente un qualche schematismo storico e più ancora sociologico. Un classismo geometrico e ricco di moralismi; tuttavia nel senso e nella direzione in cui vengono individuati essi aderiscono perfettamente all’orizzonte di quei giovani che non possiamo non immaginare caparbi e a caccia di un futuro pensato come

---

<sup>5</sup> A cura di don Luigi Oggioni, *Raccolta di ciclostilati*, pro manuscripto, senza data e senza luogo, e senza numerazione delle pagine

possibile e quindi prossimo.

Ci imbattiamo in massime del tipo: *l'arte nasce quando si ha del tempo non più da impegnare per la sussistenza*. Un'arte dunque pensabile e vissuta come lontana dal kitsch, ma anche da desueti romanticismi.

Si fa presto a dire un testo alternativo al sussidiario, meglio: un sussidiario alternativo. E un marxismo della vulgata corrente e giovanilistica, più popolare e talvolta popolareesco che marxista, tanto da parere un populismo di sinistra.

Il ciclostile dunque come un codice della modernità operaia e povera (anche se non ci sono ancora i *working poors* o almeno non vengono letti e definiti come tali). Una bella tirata contro la competizione presentata come giusta e necessaria. Perfino Romano Prodi infatti si lasciò andare: "*Competition is competition*"...

Occupano numerose pagine la descrizione della struttura e della stratificazione sociale e il suo studio in quanto elemento preliminare ad ogni conoscenza: "Sebbene non abbiamo sotto gli occhi esempi di società perfettamente di "uguali", non possiamo sottrarci a questo impegno". Su questo obiettivo infatti si misura il vero progresso mentre è possibile rilevare la centralità in tutte le società dello "sfruttamento".

Didatticamente una sequela di schemi funziona. Taylor preso in esame e duramente criticato. Richiamato il Charlie Chaplin di "*Tempi moderni*". La divisione sociale del lavoro porta alla divisione in tutto il resto della vita sociale... Vero contagio.

"La persona intesa non solo come protagonista del processo produttivo, ma soprattutto come artefice del divenire della società". E poi la dura metafora storica della quale avverti perfino il sudore dei corpi affaticati: "Come rematori schiavi delle triremi romane: venivano buttati nelle stive e dovevano remare senza pensare a dove la nave era diretta". Mentre l'avviso ai naviganti ricorda che *toute la presse est tossique!*

Vetrina comunque di una ristrutturazione galoppante nel secolo scorso. E infatti il gigantismo delle ristrutturazioni è destinato a dominare (per poco) il mondo: “Meno di 300 macro-imprese controlleranno la terra, prima del 2000”.

Dalle pagine ciclostilate costellate di vignette emana una visione del mondo che grosso modo suggerisce che chi legge può avere un punto di vista complessivo: *tenere insieme il mondo*. “Possederlo” da un punto di vista antagonistico.

Testo base: Ernest Mandel, *Che cos' è la teoria marxista dell'economia?*, editrice La nuova Sinistra, Samonà-Savelli. Con un'avvertenza: un'ampia sintesi del libro è stata ciclostilata a parte (in sette pagine) e largamente distribuita tra lavoratori & studenti. Chi non l'avesse può chiederla.

“*Tutte le merci sono una specie di lavoro umano condensato, aggrumato*” (Marx).

Un suo posto evidente e privilegiato ha Herbert Marcuse con *L'uomo o una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Una confortevole non-libertà. “Uno degli aspetti più inquietanti della civiltà industriale avanzata è il carattere razionale della sua irrazionalità”. “Il risultato è pertanto un'euforia nel mezzo della infelicità”.

Manipolazione dei bisogni da parte degli interessi costituiti. Suggerita (o gridata) in ogni pagina l'idea che viviamo continuamente in un mondo falso e che camminando diventiamo falsi a nostra volta.

I poveri che si divertono non fanno barricate; i poveri che si abbruttiscono si possono comperare. Tutte frasi dall'andamento fortemente aforistico, rispetto alle quali l'interrogativo è se siano del compilatore o frutto di un'anonimato opportunamente taroccato.

Lo spazio interiore risulta a sua volta conteso dall'integrazione totale nel sistema. E allora la puntuale vignetta a lato intima: *Bas les masques!* Giù la maschera!



Restano di fronte al lettore (e ovviamente al compilatore) i rimasti fuori dal progresso. La loro posizione ovviamente rivoluzionaria, anche se non lo è la loro conoscenza.

Non prendere parte al gioco può segnare la fine di un periodo.

Il mito della proprietà privata emerge come fondamento dello sviluppo della persona umana. Tutti i miti degli oppressori sembrano darsi convegno. Il mito dell'eroismo delle classi oppressive, in quanto in grado di mantenere l'ordine. Così come appare surrogato e implementato dai film polizieschi che quotidianamente vanno in onda sulle televisioni.

Dalla solita vignetta *a latere* ed ammiccante una pecora guarda con occhio arguto greggi di automobili che lentamente avanzano sul teleschermo... Da qui il passo è breve a una tirata contro la concentrazione delle testate giornalistiche. E altrettanto breve per planare su un Ermanno Gorrieri d'annata che pubblica per i tipi del Mulino *La giungla retributiva*.

E di nuovo eccoci a fare i conti con la stratificazione sociale: *“Queste 3 classi sociali, tuttavia, al loro interno sono ancora molto differenziate, non sono omogenee”*...

I dati sul trattamento economico sono stati integrati da Ermanno Gorrieri con l'esame degli aspetti normativi dei vari rapporti di lavoro. *“È fuori discussione la necessità della ricerca, da parte della classe operaia, di alleanze con larghi strati del ceto medio”*.

Seguono osservazioni su il “colletto bianco” e un'inchiesta sulla “classe di mezzo”. Con una critica puntuale e un puntuale dileggio dell'impiegato che riescono a chiamare in campo David Maria Turollo e Juan Arias.

Ma non c'è soltanto cura e riferimento ai maestri in queste molte (forse troppe) pagine di ciclostile. C'è genuina ricerca ‘popolare dal basso’, obbligata e sospinta dall'assenza di Google. Non proprio topi di libreria, ma gente che i libri li compra per sottolinearli e ripassarli

di tempo in tempo. Più per studiare e per capire che per citare. È in tal modo che la giungla retributiva viene rivisitata oltre che sui testi di Ermanno Gorrieri anche sulle pagine rotocalco dell' "Espresso" (n. 42/ 1975). E la spigolatura attenta e polemica insegue i casi più incredibili di ingiustizie salariali, rispondendo al ripetuto ammonimento di don Lorenzo Milani, vate di Barbiana che insegnava ai suoi ragazzini dopo il pascolo delle vacche a leggere una busta paga.

... Mentre un impiegato dell'Inail prende al massimo della carriera 5. 777.950, un suo pari grado all'Ina ne prende 10, alla Banca d'Italia 12 milioni, negli Istituti di credito, alla Sip 7 milioni, all'Enel 6 (la metà di quanto paga la Banca d'It.).

*Alla Camera:* un impiegato di concetto arriva a prendere 1.827. 000 un aiuto ragioniere il doppio di un diplomatico (706. 150 L.)

un semplice applicato appena assunto 548.000 lire

gli archivisti fino a 950.000 L. (chi fa lo stesso lavoro, ma in una biblioteca comunale, non più di 200.000)

i commessi, se sono 'rifiniti' , 912. 000 L., quanto un magistrato di Cassazione, più di un pilota dell'Alitalia.

*I dipendenti della Camera* hanno avuti regalati 7 anni di anzianità per gentile concessione del presidente Leone, altri 2 per il trentennale della Repubblica, e ancora 2 per l'anniversario della liberazione: in tutto *11 anni* di lavoro svolto solo sulla carta.

L'anno scorso il direttore generale del Senato è stato messo a riposo con 50 anni di servizio, pur avendo 62 anni.

*I macchinisti delle Ferrovie* statali guadagnano sulle 320000 lire; quelli delle ferrovie secondarie sarde (private) arrivano a 500.000 L., attraverso varie voci retributive e straordinari. Per stroncare questa sperequazione i sindacati confederali sardi hanno dato battaglia con l'obiettivo di ridurre gli straordinari. Il risultato? Le dimissioni dai sindacati confederali del 90% dei macchinisti iscritti.

*Cassa del Mezzogiorno*, tradizionale ‘riserva’ sottogovernativa. Un capo ufficio principale si vede recapitare a fine mese uno stipendio costituito da 8 voci più le sottovoci previdenziali: stipendio, 31mila L. di acconto per futuri miglioramenti, indennità di contingenza, indennità di funzione, indennità di mensa, premio di presenza, straordinario forfetizzato del 37,5% su tutte le voci precedenti (una follia!). L’ottava voce è il misterioso assegno personale che corrisponde alle tasse che deve pagare. Sfiora, quindi, i 17 milioni l’anno.

*Aziende Municipalizzate.*

All’Atac di Roma (oltre 400 miliardi di deficit) un capo servizio di 2<sup>a</sup> classe guadagna 24 milioni l’anno. Il direttore con il massimo di anzianità 33 milioni.

Un netturbino di Palermo è pagato il doppio di un metalmeccanico lombardo (sono 1900, ma a lavorare è appena un centinaio).

Il direttore della Centrale del latte di Roma: 23 milioni.

Segue una tabella riportata da *La giungla retributiva* di Gorrieri (1972-1973).

La pagina successiva è dedicata a un approfondimento sul “colletto bianco”.

Molto spesso gli impiegati, anche se non si sono propriamente operai, sono diventati *gregari* rispetto alla macchina decisionale. Tuttavia non va sottovalutata la capacità di alcune direzioni aziendali di bloccare gli effetti più conflittuali dell’impoverimento del lavoro concedendo *momenti parziali di apparente cogestione*.

È probabile che spesso si scelga un’organizzazione del lavoro più arretrata e meno efficiente rispetto a schemi di organizzazioni degli uffici avanzati ma più ‘traumatici’ per gli impiegati e perciò più pericolosi per la pace in azienda.

Soltanto negli ultimi mesi le esigenze di gestione della crisi hanno indotto molti padroni a ristrutturazioni che colpiscono duramente e repentinamente il posto di lavoro e il livello professionale dei

grandi gruppi di impiegati.

Sussiste dunque tra le due alternative: impiegato *collaboratore* e impiegato *proletarizzato* una vastissima *zona grigia* con impiegati a livello di stipendio modesti, senza prospettive professionali esaltanti, ma tuttora in grado di gestire il lavoro senza controlli pressanti, con notevoli tempi morti e con un rapporto quasi fiduciario con il capo.

È proprio in questa zona che le avanguardie operaie e sindacali trovano le maggiori difficoltà ad essere rappresentative.

Chi interviene a chiarire il dilemma? È padre David Maria Turoldo in un pezzo dal titolo *Povero Impiegato*:

“Io vado a parlare dappertutto e sono appena stato in una banca: ho trovato una povertà che gli operai non hanno sul piano umano. Se ci sono ancora degli aspetti umani arricchenti, si trovano nell’ambiente operaio, a livello di fabbrica.

*Quando man mano salgo nella scala sociale, trovo l’uomo ancor più impoverito, più spoglio, più devastato.*

Il più grande disgraziato della nostra società è l’impiegato, *specialmente l’impiegato di banca*, perché è quello il servo del faraone, il chierichetto del nuovo pontefice.

È di un servilismo, di una povertà così spaventosamente piatta.

Sono dei comperati e non se ne rendono conto. *Almeno l’operaio ha una certa coscienza che qualcosa non funziona.* Invece lì si crede perfino che tutto funzioni. È una cosa disastrosa!”

Di rincalzo, come a controcanto, ecco Juan Arias:

“E’ lo schiavo del potere.

La burocrazia è stata creata dal potere come una tirannia occulta, approfittando della mancanza di responsabilità degli uomini.

Se il potere fosse gestito da tutti, non esisterebbe questa categoria che fa da cuscinetto tra il potere e il cittadino.

E quel minimo di burocrazia di cui forse non si potrà fare a meno, sarà piuttosto un servizio realizzato da tutti.”

Utopia cristiana? Populismo di sinistra? Probabilmente sì. Quantomeno una riflessione sulle molteplici ragioni dei populismi e sulle loro diverse imprecisioni – come sugli aneliti controllabili o meno – dovrebbe essere riaperta. Salvo urlare soltanto ai barbari del populismo di destra e riconoscerci colonizzati, anche come popolo dimentico di se stesso. Perché tutto può essere rimproverato ai populismi salvo il punto di partenza: il popolo, i vecchi popoli, al posto dell'establishment. Al posto delle oligarchie finanziarie. Al posto della rendita che si è reinsediata là dove dovrebbe esserci il tesoro del tempio. I poveri sbagliano. I poveri sono populistici. I poveri fanno analisi rozze, ma almeno cercano di liberarsi dalle false utopie dei ricchi. Tutto sommato sarebbe meglio prendere, anche oggi, le mosse da lì anziché da Luhmann.

Finalmente la crisi, anzi, cacciarianamente, *Krisis*.

Quanto alla crisi economica “è più facile incolpare chi ha solo le braccia per lavorare che disturbare padroni; sembra persino più facile credere alla “miseria” dei capitalisti che alla povertà degli operai”. E infatti il superfluo è abbondante, l'indispensabile manca o scarseggia”. Lo sguardo lungo del ciclostile avverte a questo punto: “Uno dei punti nodali della crisi economica è la crisi monetaria internazionale”. [E' don Luigi Oggioni che scrive e chiosa nel gennaio 1976. Siamo sempre a Sesto San Giovanni, città delle Grandi Fabbriche ed ex Stalingrado d'Italia, soltanto a metà degli anni 70.]

E lo sguardo risulta incredibilmente lungo sui rapporti internazionali. “Gli Usa pretendono che il nostro Paese garantisca, in particolare per interessi di carattere militare-strategico (posizione mediterranea), una *sudditanza atlantica* più servile”.

A questo punto il volume del ciclostile lascia alle spalle la geopolitica e propone una seconda parte dedicata alla scuola, ovviamente “una scuola diversa dall'attuale”.

“Quale tipo di cultura ti aspetti da questa “scuola”:

- una buona cultura generale
- una cultura tecnico-professionale, sociale...?

Centrale il rapporto scuola/ lavoro orientato a una *formazione* ma anche *permanente*”.

Questa formazione infatti è considerata “condizione indispensabile per costruire una società fondata su “il libero sviluppo di ognuno per il libero sviluppo di tutti””.

Un’attenzione particolare viene riservata alla *scuola serale* dove il ritmo di apprendimento è molto intenso e per lo più passivo: ore difficili che contendono con il sonno. E non è difficile immaginare che in particolare coloro ai quali il ciclostile si rivolge passino le lunghe ore della serata proprio sui banchi della scuola.

Gramsci (molte citazioni del testo sono tratte dai *Quaderni dal carcere*) scrive al figlio Delio: “Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola”.

Non stupisce dunque che poco più sotto sia ancora Gramsci a scrivere: “Se non sappiamo da dove veniamo difficilmente possiamo capire dove vogliamo andare”. Precisa il concetto e lo rincara don Milani: “Cara professoressa,... il fatto è che la vostra scuola è nata male (è nata nel 1895 Legge Casati)”. Dunque uno dei compiti essenziali della scuola è conservare e trasmettere la memoria: non per mania dei monumenti e delle teche, ma per rendere più lucido e consapevole lo sguardo che fissa il futuro.

Se ne impossessa da par suo Dario Fo mettendo in scena (anche sul foglio ciclostilato) il mantra di don Lorenzo: “L’operaio conosce 300 parole, il padrone 1000; per questo lui è il padrone”. Ne consegue che “cultura vuol dire dare a tutti il diritto di essere uomini”.

A questo punto il confronto si rivolge alla nuova legge sulla gestione sociale della scuola. Si scrive: “Una cosa è certa. La trasformazione in senso democratico della scuola non avrà come motore gli organi collegiali, ma la lotta delle componenti più vive della scuola e della

società (movimento operaio). Tutto dunque deve essere lotta: perché la lotta risolve...

Un inno alla lotta diverso probabilmente da quello di San Paolo sulla carità, ma indubbiamente convinto ed esplicito, una volta ancora non privo di un esibito schematicismo e di un altrettanto esibito senso di classe.

Questo l'approccio agli organi collegiali, cui fa seguito una traccia di dibattito sui *Decreti Delegati*.

Sono parte cospicua della traccia di dibattito considerazioni sul potere della parola e sulle assemblee. In grande evidenza i riferimenti a *Esperienze Pastorali* di don Lorenzo Milani. Altrettanta evidenza dedicata a Mario Lodi e al suo libro *Il Paese Sbagliato* (Ed. Einaudi). Ci imbattiamo ancora in *Gianni Catrame* di Filippo Porcheddu, introduzione di Marco Garzonio, pp. 104, lire 1000, Cooperativa editrice Donati.

Perché? Perché questo *Gianni Catrame* già nel nome porta i segni della pesante civiltà dei rifiuti in cui vive.

Emerge – e non poteva essere altrimenti – il ruolo di *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*. A cura di Elio Facchinelli, Luisa Muraro Vaiani e Giuseppe Sartori. È come se tutta la cultura critica s'addensasse intorno al ciclostile di don Luigi Oggioni.

*Scuola 725 Non Tacere*. Editrice Fiorentina. “Devi imparare a giudicare e a non tacere”. Si tratta di una esperienza in atto in un borghetto di Roma, che ripropone l'esperienza di don Milani a Barbiana. Vengono evidenziati in tal modo i punti di riferimento e la catena virtuosa. “NON TACERE vuol dire che, nella scuola, la realtà della vita non deve essere camuffata o distorta, ma deve essere rappresentata quale veramente è”. Una scuola come catacomba dei primi – e nuovi – rudimenti della politica.

Segue una rassegna di libri e maestri (don Milani su tutti) per una scuola a misura d'uomo.

Ed ecco finalmente *La scuola di religione*.

Il fatto religioso e le sue interpretazioni vengono messi sotto la lente d'ingrandimento. Il fatto religioso è una realtà. È una realtà non trascurabile. Il prete, a questo punto, si presenta in quanto tale.

“Anche di fronte al fatto religioso l'uomo si domanda: qual è la genesi e la natura di un fenomeno così costante”? Le interpretazioni della religione vengono date “ovviamente” a partire dalla critica marxista.

Ci imbattiamo “ovviamente” nel concetto di alienazione. In Freud, in Durkheim e nell'interpretazione funzionalista. Un'interpretazione comunque fondata sul senso religioso. La magia viene vista e trattata come una delle tentazioni costanti della vita. Non a caso la magia rinasce all'interno della nostra società.

Meglio fondato il rapporto tra fede e religione. I Farisei come icone di una religione senza fede. (E scorgi dietro l'ombra discreta di Dietrich Bonhoeffer.)

In questo momento quello che conta è capire il tipo di risposte che religiosamente vanno date oggi a questo mondo. E quindi un'ampia trattazione della religiosità popolare, con incursioni in Gramsci.

Il cristianesimo viene assunto come fonte della storia. La Chiesa viene trattata senza sconti, ricordandone i compromessi politici. La Chiesa autentica come Chiesa dei “poveri cristi”: i diseredati e gli oppressi, ossia coloro che di fatto hanno vissuto e vivono il mistero di Cristo Crocifisso.

Più di un riferimento a Giulio Girardi, il salesiano progressista che ha scritto su *Cristianesimo, liberazione umana, lotta di classe*.

Ed ecco finalmente l'uomo di oggi di fronte alla fede.

Dio è morto? “Nel 19° secolo il problema era: Dio è morto. Nel 20° secolo il problema è questo: E' morto l'uomo”.

A che giova cercare Dio? Il testo si muove in direzioni molteplici evocando un supplemento d'anima, Fichte, Camus, il Montale di *Ossi di seppia*.



E a suggello una poesia vietnamita:

*Però, compagno, non dimenticare di combattere*

*perché pensi troppo all'amore.*

*O non ci sarà più amore*

*su questa terra.*

[Anni di lotta invocata e perenne.]

Se la storia dell'umanità non ha un significato, neppure la storia di ogni singola vita ha un significato. Si tratta in ogni caso di operare una scelta per l'uomo. Vivere nella solidarietà: è una prima grande, seria risposta. E anche *l'ultima* perché la storia di ogni singola esistenza e dell'umanità possa avere un senso esplicito.

Proprio mentre stiamo misurandoci con un mondo senza comunicazione. Una parabola assai significativa è quella del dramma di Camus *Il Malinteso*.

Segue una relazione di Bruno Manghi tenuta Sesto San Giovanni a spiegazione e commento di un suo intervento pubblicato dalla Fim-Cisl. Dopo un confronto con compagni non credenti intorno al rapporto tra fede e impegno di classe [la relazione – si avverte – ripresa dal registratore, è stata stesa e ciclostilata da don Luigi con qualche accorgimento di carattere logico e funzionale].

Non manca una premessa esplicativa: “Queste riflessioni devono essere fatte tra compagni lavoratori che sono già convinti e operano una scelta di classe. Diversamente il discorso diverrebbe disfattista; avrebbe ben altro significato: quello di disarmare le masse. Discusse tra compagni, non solo sono legittime, ma estremamente giuste” (aprile 1975). Non è tuttavia assente la sensazione che qualcosa stia franando: “Le situazioni che si stanno formando di un nuovo qualunquismo, di fuga dalla politica, è un campanello d'allarme per le avanguardie; è una sollecitazione a prevedere in anticipo le cause”.

Segue una serie di ritagli di giornale sul tema “La violenza e il Vange-

lo”. Quindi riflessioni sulla speranza cristiana.

“La speranza è una situazione spirituale largamente diffusa: tutti gli umanesimi, le ideologie vi fanno riferimento”. Un orizzonte di conversione: “Ma il Vangelo ci rivela una cosa di estrema importanza: le liberazioni sociali ed economiche non sono né efficaci né durature se non partono da una liberazione più profonda: quella dal peccato, dall’egoismo (personale, di classe, di Stato)”.

Nuovo e Antico Testamento vengono chiamati a raccolta con un diluvio di citazioni a scopo probatorio. Non viene omessa una domanda intrigante e circostanziata: “Dov’è la Chiesa nella società secolarizzata”?

Segue una scheda su Comunione e Liberazione e alcune lettere di don Lorenzo Milani.

La quarta parte del volume è dedicata al sesso.

Sessualità. Amore. Matrimonio. Con vignette da “*Linus*” e discorsi scientifici per una visione positiva della sessualità umana.

- visione procreatrice
- visione personalistica
- visione sociale.

Una recensione del film “*Ultimo tango a Parigi*”. Una dissertazione sulle esperienze sessuali dei giovani, l’informazione e l’educazione sessuale. A chi spetta questo compito educativo? Soprattutto (non esclusivamente) alla famiglia.

Seguono alcuni problemi di etica sessuale. Una puntualizzazione su famiglia e società capitalista ed una sulla famiglia nella sua funzionalità al sistema capitalista. “Il moltiplicarsi dei gruppi familiari, fino al loro sminuzzamento più capillare è reso, d’altronde, necessario dalle esigenze dei turni di lavoro e della divisione del lavoro”.

Curioso trovare scritto: “Nella famiglia-cuscinetto-assorbimento, l’uomo si illude di ritrovare se stesso, dopo che fuori dalla famiglia

avrebbe inevitabilmente perso in umanità”.

Non manca una puntualizzazione su *la fatica di essere donna*.

“La condizione femminile è modellata dalle spinte sociali e dalla “cultura” relativa ad un determinato periodo da cui è toccata”. “La subordinazione della donna è una componente determinante della società di tipo capitalistico”.

“La condizione femminile in fabbrica è caratterizzata da precarietà del rapporto di lavoro, da maggior sfruttamento e, per completare il quadro, dal lavoro extradomestico, come testimoniato da numerose inchieste condotte in proposito”.

Quanto all’aborto si dice che sarebbe irresponsabile reprimere con la forza o far finta di non comprendere il significato di fenomeni complessi come quelli relativi all’aborto.

Risalire alle cause per contenere gli aborti. Suggerimento esplicito: limitare i danni, come nel caso della prostituzione. Provare a controllare la situazione.

La quinta parte del testo riguarda il mondo.

Delinquenza. Criminalità. Il male violento. La piaga della delinquenza minorile. Il problema già allora presente e quindi onnipresente della sicurezza. I dati di *Sofres* (la Doxa francese). Note di respiro internazionale. PP Pasolini. La società e la violenza. *I dannati della terra*.

Riflessioni sulla pace: “Gli Stati produttori di armi cercano in ogni modo di vendere all’estero i loro prodotti, specie i modelli di armi superate. Salari leggeri. Carri armati pesanti”. Anche l’Italia commercia armi. Un celebre film con Alberto Sordi protagonista. L’imperialismo e il colonialismo. Sfruttamento dei popoli ricchi su quelli poveri.

La risposta è sempre una sola: l’impegno politico.

I grandi esclusi: gli anziani. Un titolo che precorre la visione di papa Francesco: *“La nostra civiltà sfugge chi soffre”*.

Gli anziani ricoverati. La droga. E di nuovo l'invito e il mantra: *Dibattere e impegnarsi*.

Sotto la selva dei grattacieli sale la domanda del bambino:

*"Papà, come erano fatti gli alberi"?*

Le migrazioni interne. A 30 anni dalla Liberazione. Il fascismo, a partire dal libro *La chiesa e il Fascismo* di Pietro Scoppola, edizioni Laterza. I Patti Lateranensi. Il conflitto mondiale.

A conclusione. Che cosa bisogna fare? Pensiamoci sopra... Impegnarsi per un'alternativa al capitalismo. Per la dignità e la libertà dei lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società. Un traguardo da raggiungere attraverso un impegno comune. Contro la rassegnazione. L'unità dei lavoratori. Assieme per contare di più. La forza motivante degli slogan. Una appendice dedicata a Paulo Freire. *Agli straccioni nel mondo e a coloro che in essi si riconoscono e così riconoscendosi con loro soffrono ma soprattutto con loro lottano*. Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*, IDOC-Mondadori.

Il tasto della formazione permanente. Liberazione nella comunione. La concezione depositaria o problematizzante della Scuola-Educazione. Condizioni del dialogo. *L'educazione come pratica della libertà*.

## I CARE

Un giorno del '67 al musicista greco Teodorakis , detenuto nella prigione di Averoff, sotto il regime dei colonnelli, giunse un messaggio dal reparto femminile: un foglio mille volte ripiegato con, scritta a caratteri minuscoli, la POESIA DI UNA RAGAZZA DI VENT'ANNI di cui si conosce solo il nome, Marina. Si intitolava: STATO D'ASSEDIO.

*Quando mi faranno uscire di qui  
il mio cuore sarà andato in frantumi  
e avrò perduto per sempre le mie strade:  
assedierò il mondo,  
il loro “non mi riguarda”,  
con la mia angoscia,  
spezzerò il loro sonno  
anche se fucilate innumerevoli  
cadranno sui passanti indifferenti,  
finché si tormenteranno,  
finché si porranno domande nuove.*

Marina

(ragazza greca in carcere)

Questo volume non è un libro, ma una biblioteca! È il risultato di intere giornate di ricerca e di stesura. Raccoglie le lezioni da me svolte e discusse nell'arco di questi 7 anni di insegnante tra i LAVORATORI-STUDENTI dell'Istituto commerciale e per geometri DE NICOLA serale. Ho pensato di metterlo a disposizione per la gioia di vederlo utilizzato come manuale di studio e di ricerca (per gruppi e biblioteche di classe o di quartiere, per Consigli di fabbrica, comunità giovanili, ecc.). NON È DESTINATO AGLI SCAFFALI DELLA BIBLIOTECA DI CASA: va letto e riletto in ogni sua pagina (non solo visto nelle sue vignette). AIUTIAMOCI A FAR CIRCOLARE IDEE.

Sesto S.G. gennaio 1976 d. Luigi



# Clemente Rebora

---

Il tormento dei versi esiste. Lo ritrovo ogni volta in quello che è stato definito *l'autobiografismo metafisico* di Clemente Rebora. Tornare ai poeti serve. Non so come, ma serve al pensiero e alla vita. Per quell'ineliminabile istinto pasquale che la poesia porta inevitabilmente in sé: più vertiginosamente profonda della filosofia, più realistica della politica e delle sue astuzie machiavelliche. Potente perché gratuita. Incontenibile perché timida e sommessa. Luogo della tragedia vera e di tutti i funambolismi possibili: vivente di ossimori continui e ripetuti; scrive infatti per frammenti un discorso infinito e interminabile. Vela senza la barca.

Per questo sono tornato a quel Clemente Rebora che non ho mai dismesso. (Prima e dopo la sua conversione.) Il più frequentato e scalpellato tra i poeti del mio desco da ciabattino. In un andamento sinfonico al quale abbandonarmi, una volta tanto senza note a piè di pagina, in un furto non dissimulato e continuo di pensieri e citazioni altrui. Quasi che la lettura si arrabbi con la critica e la dileggi e che un impulso poetico sgangherato (il mio) s'annghi nel mare vasto di un rigore vigile e non di rado autofustigatore.

Critica dei tempi ed autocritica, controcorrente e in anticipo rispetto alle odierne generazioni senza storia e senza memoria – barbare di una verginità lieve, impalpabile e orrenda (il ballo di Salomè che de-

capita il Battista) – per le quali l'autocritica pare declassata a critica delle auto... (sempre Martinazzoli). Nella stagione in cui non è più la politica a farsi musica, ma la musica a farsi politica. Gustav Klimt e il suo gruppo della *Secessione* viennese potrebbero ben commentare: “Al tempo la sua arte, all'arte la sua libertà”.

Dunque Reborà, da un luogo dove insiste esausto il pensare politica, là dove *Cristo ha ragione e Machiavelli vince*: il verso che predilige.

Vale la pena ricordare, per scansar equivoci, il principio di Sant'Ambrrogio che Lazzati amava ripetere: “*Cercare sempre cose nuove, conservando il meglio di quelle antiche*”. E potrei anche provare lo slogan: Viva la gioventù! Abbasso il giovanilismo. Tutto preso, lo ammetto *nella civil asfissia, architettando il diavol suo scompiglio, preso all'artiglio dell'io*.

Perché l'artiglio dell'io uccide, il poeta cerca in tutto l'esistere un varco e una sortita: quel “solco” che tiene insieme nella metafora un rimpianto contadino che si sporge senza remore nella vertigine metropolitana di una Milano in trasformazione. Luogo poetico ed epicentro di un sisma interiore la minuscola mansarda di via Tadino, *la topière* dove condivide con la pianista russa Lidya Natus un amore smisurato, ma destinato a finire nell'abbandono.

In campo aperto lo coglie la grande guerra, in prima linea sul fronte goriziano, dove verso Natale l'esplosione ravvicinata di un proiettile d'artiglieria gli provoca un grave trauma nervoso. E prima di venire “riformato”, nel nosocomio di Reggio Emilia, un medico psichiatra gli diagnosticherà una “mania dell'eterno”.

È dunque la biografia il materiale non al tutto grezzo dal quale estrarre i versi di una poesia consapevolissima e che si esercita anche nelle forme esteriori più minute in una composizione di luogo che vede nell'abbaino di via Tadino gli appunti stesi lungo i fili solitamente destinati all'appendimento degli abiti.

Sono le tessere che si tengono, e si possono tenere, in autobiografia e metafisica. La definizione è di Contini ed è azzeccata dal mo-



mento che il poeta è portatore di un “io largo”, non narcisistico ma collettivo. Nel caso di Rebora addirittura “metafisico”. E vedremo perché. Prendo le mosse da un ricordo. Ero all’aeroporto di Zurigo in partenza per il Corno d’Africa. E mi era capitata tra le mani una intervista a Carlo Bo sulla “Stampa” di Torino dove, allora, Carlo Bo, sottoponendosi a una specie di gioco della torre, affermava che nel terzo millennio in valigia avrebbe forse dimenticato Thomas Mann, ma avrebbe senz’altro riposto Clemente Rebora e l’ultimo Tuoldo...

L’io poetico infatti non è narcisistico perché inaugura uno spazio pubblico: quello nel quale Antonio Prete fa campeggiare Giacomo Leopardi, ma anche Shelling e il suo *ab-solutus*, l’agorà cui fa riferimento Zigmunt Bauman in *La solitudine del cittadino globale*: uno “spazio né privato né pubblico, ma più esattamente privato e pubblico al tempo stesso”. Dove alla forza mite del Poeta corrisponde l’insignificanza del Politico. E dove l’unica cittadinanza possibile è il consumo, che produce *spazzatura*.

È per questo che ritornano le domande: perché autobiografismo? E in che senso metafisico? Quanto all’autobiografismo lettori, critici e analisti concordano nel ritenere Rebora riservato e modernissimamente “petroso”. Non è e non si atteggia a Vate. Nessuno infatti è indotto leggendolo a pensare al Carducci, proprio per questo magniloquente, sapendo di stare in cattedra rispetto a una Nazione attenta. Non pensiamo neppure al Giacomo Leopardi dei *Canti* che in *All’Italia* scrive:

*Nessun pugna per te? non ti difende  
Nessun de’ tuoi? L’armi, qua l’armi: io solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agl’italici petti il sangue mio.*

Non penso neppure al Leopardi delle *Operette Morali* o dello *Zibaldone*

*done dei Pensieri*. Non penso all'Ezra Pound dei *Pisan Cantos* e nemmeno all'Allen Ginsberg di "Urlo". Non penso neppure a Bob Dylan... Clemente Rebora non ha programmi da esibire. Orizzonti da ostinatamente proporre. Per questo la vita, nella sua densità anche di vita interiore, è testimonianza che si versa nella pagina: autobiografia senza ostentazione. E alla timidezza dell'animo e alla riservatezza della vita interiore corrisponde la dura scorza di una parola lontana – starei per dire ostile – ad ogni petrarchismo:

*Al tornar nelle genti io son sconfitto;  
Ripiglio i colpi, gemo sotto il basto:  
Cristo ha ragione e Machiavelli vince.*

Appunto. Una denuncia dura eppure non estranea alla speranza:

*Per aguzzar lontano,  
Al nostro polmon sano  
Anche poc'aria basta  
Per respirar profondo,  
Se turbini con Dio  
La volontà nutrita  
Di ricrear nel mondo  
Questa angoscia gioita,  
Quest'impeto fecondo,  
Questo veggente oblio:  
Questa vita che è vita.*

In che senso metafisico? Lontano dai petrarchismi, ho detto. Non

pregiudizialmente avverso agli sperimentalismi... L'uomo interiore che, secondo l'ammonimento dell'apostolo Paolo, giudica tutte le cose. (Prima e dopo la conversione). nell'universo reboriano già da subito quei *Frammenti Lirici* pubblicati nelle edizioni della "Voce" di Prezzolini – l'ultima presenza pensosa di una destra italiana altrimenti introvabile – così come le riflessioni e i versi successivi ai voti religiosi presi come rosminiano nella maturità.

Morto nel 1957 a Stresa dopo lunga malattia, per la quale Eugenio Montale scrisse: "E' un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni – la sua distruzione fisica – sia stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo *Curriculum Vitae*". La ragione del resto è dichiarata:

*Quando morir mi parve unico scampo,  
Varco d'aria al respiro a me fu il canto:  
A verità condusse poesia.*

La poesia del viandante inquieto e del poeta errante. Perché preminente in Reborà è l'urgenza di una strada che conduca lontano dall'andamento generale delle cose e quindi dalla loro insopportabile quotidianità. Il non essere sedentario, il rifiutare fin da ragazzo di salire sui marciapiedi, raduna insieme l'ansia della ricerca, una istintiva indipendenza, la difficile definizione del traguardo.

E se i *Frammenti Lirici* nascono nella casa paterna di viale Venezia 12, non è casuale che vengano definitivamente composti nell'angusta mansarda di via Tadino, a stretto contatto con i tetti.

Anche qui un'ansia perfino nevrotica di scorgere il perché che sta all'origine dei versi così come alla ricerca della meta cui i versi tendono. E come si addice a un autentico divoratore d'assoluto, la costante della poesia è il contenuto, una densità del pensiero oltre se stesso, i cui confini sono costituiti da una vigile disperazione e da una sorprendente disciplina apocalittica. Il tutto giocato ai limiti dell'autodi-

struzione, che quasi si compiace dei funghi velenosi deliberatamente mangiati, e alla tendenza a sfidare la tempesta.

E forse, misurato con il senno di poi, il suo non è istinto apocalittico, ma una tensione spasmodica che progressivamente sostituisce all'impazienza la fede. Testardo e perseverante. Una solitudine da progressivamente popolare, quasi che dalla solitudine stessa nascesse un'istanza di agorà. Come se il paradosso e l'ossimoro fossero la cifra esistenziale prima del vivere che della pagina:

*La verità lontano in pigro scorno;  
E ritorno, uguale ritorno  
Dell'indifferente vita,  
Mentr'eccheggia la via  
Consueti fragori e nelle corti  
S'amplian faccende in conosciute voci,  
E bello intorno il mondo, par dileggio  
All'inarrivabile gloria  
Al piacer che non so,  
E immemore di me epico armeggio  
Verso conquiste ch'io non griderò.*

È dunque lo “sgomento di vivere” l'inizio dell'approccio metafisico all'esistenza e al versificare:

*Mentre la terra gli chiede il suo verbo  
E appassionata nel volere acerbo  
Paga col sangue, sola, la sua fede.*

Né serve mutare la location da Milano, a Stresa, a Rovereto. Perché il dramma dell'io non è una tentazione individualistica. O almeno non è soltanto questo. O almeno non lo è per Reborà:

*Ai nervi delle strade,  
Con àliti e gorghi  
Con guizzi e clangori  
Ebbra l'ora si stordiva;  
Ebbra l'ora si smarriva  
Nel senso delle voci  
Di giovani a diporto,  
Di giovani cercanti  
Dal pensiero la vita.*

Dove la fatica di vivere non smarrisce il balzo giovanile, pur sapendone tutta la fatica e il rischio che corre di disperdersi in labirinti successivi. Dove importante è per la Giulietta e il Romeo reboriani non demordere.

Prete rosminiano. Ricorda il fratello: “E’ fermo il treno che torna da Lourdes dove Clemente era stato. Non parlo del treno spettrale e delle ombre che contiene. L’unico vivo tra quelle apparenze è lui che scende a salutare alcune persone che sono venute a incontrarlo”. Perché Clemente ha aggiunto un altro capitolo alla sua storia: l’assistenza agli esseri che si sentono casi del dolore e chiedono la cura degli altri.

Un altro pezzo dell’itinerario dove si svolge la vicenda tormentata dell’io. Dove il non detto è che l’individualismo è l’assenza della gioia e perfino del dolore: il vivere superficialmente fuori da se stessi in un io fittizio condanna al vuoto della superficialità, e all’assenza

conseguente di una vocazione umana.

Nessun dubbio: meglio il tormento del vuoto. In fondo è il prolungarsi della ricerca iniziata nell'abbaino di via Tadino dove Clemente sostava in cucina davanti a un mucchio di libri e di carta stracciata. Purtroppo quei documenti e quelle lettere andranno distrutti, anche se il poeta avrà modo di pentirsene sul letto della malattia: "Non appartenevano a me quelle cose... non avrei dovuto".

Ma intanto si è consumato il passaggio dai *Canti Anonimi* al *Curriculum Vitae*. Il fulcro dei *Canti* è indubbiamente costituito da *Al tempo che la vita era inesplorata*, probabilmente la più compiuta e riuscita fra le liriche del poeta, che cede il passo per notorietà a *Dall'immagine tesa*, certamente la più giustamente famosa.

Mentre ancora ci sconvolge la tragica densità di *Viatico*:

*O ferito laggiù nel valloncello,  
Tanto invocasti  
Se tre compagni interi  
Cadder per te che quasi più non eri,  
Tra melma e sangue  
Tronco senza gambe  
E il tuo lamento ancora,  
.....  
Nella demenza che non sa impazzire,  
Mentre sosta il momento,  
Il sonno sul cervello,  
Lasciaci in silenzio –  
  
Grazie, fratello.*

In proposito è stato osservato che questa lirica terribile è tale che “anche il fante Ungaretti rischia di apparirci un letterato compiaciuto”. Né mancano passaggi obbligati di lettura sui quali giustamente la critica invita a soffermarsi.

Di quanti exergo mi sono appropriato, a partire dal primo frammento che per me ha costituito una chiave di interpretazione sul confine che separa ed unisce la politica e la storia:

*Perde, chi scruta,  
L'irrevocabil presente.*

Perché devo ammettere che Clemente Rebora ha costituito uno dei punti nodali di sintesi – ma anche di analisi – del mio ostinato frequentare il pensiero cattolico-democratico, pensandolo non riducibile a semplice residuo paretiano. Dal momento che anche gli aspetti più scopertamente elegiaci e rammemoranti costituiscono in Rebora elemento di scavo analitico e materiali da costruzione per un ulteriore del quale egli stesso legittimamente ignora la sostanza ed il limite:

*Al tempo che la vita era inesplosa  
E l'amor mi pareva umana cosa,  
Fanciullo a te venivo  
O Carlo contadino.*

La sequenza è inusitabilmente lunga all'interno dei *Canti Anonimi* (1922). Ma anche l'andamento idilliaco e il concedersi al sentimento bucolico costituiscono materiali per la ricostruzione di un mondo, quasi una ristrutturazione, capace di indicare i ritmi e le strade di un altro mondo nuovo e possibile.

La catastrofe e l'apocalisse si tengono infatti nel credente Rebora in

ordine alla riedificazione di un mondo non pacificato, ma capace di tendere all'oltre da sé. Né è casuale che i *Canti Anonimi* si chiudano con i versi celebratissimi che aprono l'ultima lirica:

*Dall'immagine tesa*

*Vigilo l'istante*

*Con imminenza di attesa –*

*E non aspetto nessuno.*

Così il ritmo della campagna può pure tornare in città, ma il tempo agreste, pur conservando la sua struggente tenerezza, non riesce ad apparirci con l'innocenza che gli fu propria, perché tutto i tempi e le sincopi metropolitane hanno travolto e stravolto e comunque riassunto nella propria dismisura.

Rebora può militare cristianamente a Rovereto e svernare rosmariamente a Stresa, ma lo stigma milanese è destinato a non abbandonarlo mai: la mansarda condivisa in via Tadino con Lydia Natus e gli appunti appesi ai fili tirati sotto il basso soffitto al posto dei panni lavati restano un eden indelebile che il fracasso della metropoli non riesce a cancellare...

La sua mistica è destinata a restare metropolitana: per questo incapace di chiudersi nei facili devozionismi, che rappresentano il succedaneo freudiano di certi pavidi devoti. Chi ha scritto alcuni decenni prima *Viatico* non può ritornare a un'infanzia della religione falsa perché incontaminata.

L'infanzia evangelica cui Clemente Rebora accede negli ultimi anni dell'esistenza da religioso è conquista che viene dopo la nevrosi del vivere moderno e delle sue inconciliabili aporie. La memoria, qualunque essa sia, non può essere infatti archiviata. Scrive dunque il 24 dicembre 1955:



*e mentre stai e senza sorte certa,  
umiliato, e come maledetto,  
Dio in misericordia ti conferma.*

Tornare a Rebora non acquieta né rappacifica. La postmodernità ha provveduto nel frattempo a sostituire *New Age* ai tradizionali lenitivi della religione. Già, nel frattempo... Quante cose dopo Rebora e senza Rebora, che – come scrisse di lui Giorgio Caproni sulla “Fiera Letteraria” del 2 dicembre 1956 – “la parola invece di idoleggiarla ha preferito prenderla risolutamente per il collo”. I suoi versi infatti – ha ragione Giovanni Raboni – colpiscono “come una sassata, come un meteorite scagliato dallo spazio”.

Lo stile aspro e pulito (sempre pensoso, mai mellifluido) di Rebora deve essere ancora rifrequentato e studiato; e all’impresa dovrebbe servire la lettura dei diari, ancora inediti e custoditi nell’Archivio Rominiano di Stresa.

Rebora è una miniera nella quale ancora troppo pochi minatori amici della profondità hanno avuto il coraggio di infiltrarsi. Anche perché agli orafi del bello stile può fare spavento la citazione abusata che *a verità condusse poesia*.

Uno che ha avuto la capacità di chiamare a raccolta le sue antiche risorse espressive riuscendo ad attualizzarle, “come Poliziano faceva con il latino dei classici”. Uno che ha saputo coniugare la rapidità del flash con la ricerca più ardua del Verbo, pur così mischiato alle nostre storie comuni. Uno che prima di un Papa durato pochissimo era riuscito a chiamare *mamma* anche Dio. Uno che nella *civil asfissia* ha osato coniare l’espressione *angoscia gioita*.

Una “posizione assoluta” la sua. Probabilmente per questo senza seguaci ed imitatori. Chi si pone più di fronte alla quotidianità come divoratore d’assoluto?

Come per Simone Weil si può nel suo caso parlare di “annientamento deciso”. Geni vertiginosi ed esistenze sul confine, dove probabilmente

non è casuale elemento comune l'attenzione all'altro, fino a risultare spasmodica. Non interessati all'equilibrio dell'essere, quanto alla sua vertigine. Là dove l'intelligenza è obbligata a farsi poesia, indipendentemente dalle convenzioni vigenti.

# Senilità

---

Mi chiedi come va il ragazzo?

E' un po' che non lo vedo a messa...

Dorme tutto il giorno e la notte mi tiene sveglia.

Hai provato con le gocce?

Ho provato tutto.

E il medico?

Il fatto è che ogni sera si trasforma in un bambino...

Succede a molti, e non soltanto la sera.

Un infantilismo esasperante...

Non esageri?

A letto mi ripete: discutiamo un po' tra di noi, mentre durante il giorno se ne sta in disparte e zitto.

Ci sarà pure un rimedio.

Mi dice: Sì sì, adesso non parlo più, lo prometto. Perché altrimenti la maestra mi mette in castigo dietro la lavagna...

Papà Angelo era operaio della manutenzione dei forni alla Falck

Unione e trovava tempo per accudire da elettricista le monache dell'asilo Petazzi. Anche se la memoria confonde tutto ed è difficile distinguere le cose; altrettanto difficile trovare un punto di vista per affrontare pezzi di mondo che nel passato si sovrappongono, si confondono, si scheggiano... Papà viene chiamato alle tre di notte per aggiustare l'altoforno. La guardia della ditta urla dalla strada (via Barnaba Oriani) con le mani a imbuto:

*“Bianchiii... Bianchiii”...*

Aspetta a cavalcioni della bicicletta. Una bicicletta tutta gialla con sotto la canna la targa verde con l'anagramma **AFL Falck**. Papà scende e i due si allontanano appaiati nella neve fresca lasciando la scia delle gomme, quasi fossero binari. Papà salvato due volte dalla soffiata amica di un fascista. Papà e il circolo San Clemente.

La mamma fa la sarta e si alza ogni mattina alle cinque. Non ama cucinare. Maniaca delle pulizie e dell'eleganza. (Sarà delusa quando, diventato professore, non portavo la cravatta.) Mamma viene da una famiglia di contadini. Quando muore la vacca lo zio argentino manda i soldi da Rosario per comperarne un'altra. Non mi ha mai chiesto di farle vedere un compito, né in classe né a casa.

Zia Rosetta è la sorella poliomielitica di papà che vive da sempre con noi. Anche lei come la mamma cuce tutto il giorno da sarta e riceve le clienti cui confeziona gli abiti. Zia Rosetta sa riconoscere tutti dal passo sul selciato della strada, anche Carletto il ciabattino, *detto bagatell*, che rincasa sempre tardissimo dal Circolo Cattolico San Clemente e alle due di notte lo senti pestare il cuoio con il suo infallibile martelletto.

Il passo lieve – il Carletto era piccolo di statura e assai minuto di corporatura – del suo rientro comunque non è mai sfuggito all'orecchio infallibile di zia Rosetta, anche se Carletto abita al primo piano e noi siamo al secondo. Il babbo di Guido ha costruito per zia Rosetta un treppiede semovente che l'aiuta a muoversi, oramai fattasi un po' pesante, per tutta la casa. Più avanti le costruirà un girello speciale.

Le immagini della guerra sono tutte sfuocate. Più sfuocate di tutte le altre. Un aereo a bassissima quota – un caccia – che sorvola il tetto nella tarda mattinata di una domenica di primavera. Lo guardo dalla ringhiera e saluto. Mi pare di scorgere sotto il tettuccio dell'abitacolo un saluto dal pilota. Non se la deve essere sentita di premere il grilletto della mitragliera. E' la stessa domenica nella quale c'è stato il bombardamento di casa Sirtori: quattro morti (ma del numero non sono sicuro).

Tra le immagini sfuocate c'è anche quella di una lunga fila di camion tedeschi lungo il muro di cinta dell'asilo Petazzi. Piove fitto e i soldati della Wehrmacht con i pastrani e gli elmetti calcati sulla testa stanno immobili sulle panchine del pesante autocarro sotto i tendoni fradici. Io gioco dietro la finestra con un tavolinetto cui manca una gamba... Mamma dice che la radio della vicina trasmette continuamente un appello:

“Voi di Sesto smettetela di uccidere”!

Giorgio ed io saliamo sul tetto per trarre in salvo un gattino rossiccio e vediamo passare di sotto – tardo pomeriggio – un autocarro con un fascista con le mani legate che viene portato alla fucilazione.

Ricordo anche che quando scendevo nel rifugio delle suore dell'asilo infantile di via Barnaba Oriani arraffavo con veloce maestria il mio cappottino color cammello.

Poi si affollano immagini a ondate di gente agitata durante la campagna elettorale. Comizi oceanici in piazza Petazzi. Pajetta e Scalfaro che fanno discorsi infuocati, assolutamente polemici e interminabili e imbastiscono tra di loro il contraddittorio da due balconi contrapposti.

Una cosa curiosa: le porte della chiesa prepositurale di Santo Stefano sono sempre spalancate ogni volta che carica il celere di Padova. E la folla degli spettatori si imbuca dentro il chiesone; chi spaventato, chi dicendo le giaculatorie e chi lasciandosi scappare una bestemmia.

Sempre le porte della chiesa sono spalancate: qualunque sia l'ora, anche molto tarda, se il celere di Padova ha deciso l'ultima carica (ma ultima non sarà mai). Quasi adulto mi sono posto l'interrogativo: un sacrista già allora conciliare?

Noi chierichetti che suoniamo a più non posso le campane e prolungatamente durante le serate del mese di maggio e le funzioni mariane mentre Giancarlo Pajetta dalla piazza, sul podio, urlando sudato e roco nel microfono, spara battute esilaranti.

Riemerge in una serie degna di Andy Warhol il volto di Garibaldi usucapito dal Fronte Popolare. La Dc di Alcide De Gasperi che conquista la maggioranza assoluta dei voti e l'egemonia predicata da Gramsci. Nulla viene lasciato di intentato. Tutto viene usato. Le processioni dove anch'io sfilo da crociatino, fiero e consapevole, sicuro di fare fino in fondo la mia parte per la causa cattolica. Sul muro dei cessi dell'oratorio San Luigi campeggia la scritta a caratteri di scatola: **DIO ti vede. Stalin NO nell'urna.**

Nel mondo cattolico ambrosiano mi introduco con i corsi per dirigenti della domenica mattina in via Sant'Antonio a Milano. Due grandi maestri, prima uniti e poi divisi e contrapposti: Giuseppe Lazzati e don Luigi Giussani. (Allora mi piaceva di più don Gius.)

Di nuovo Sesto San Giovanni. Arriva all'oratorio San Luigi il ciclone Fusetti. Don Franco è magro stile Mauthausen, il volto di Marisa Boniperti, parla a mitraglia, è tutto scatti e parole mangiate, e immediatamente ci conquista. Viene da Caronno Pertusella. Ha una mamma bonariamente incontenibile: mamma Elvira.

Don Franco ci chiama all'oratorio. Prima giochiamo a calcio, poi a basket, poi ancora mettiamo su un'orchestrina jazz ovviamente chiamata St. Louis Band. Nel frattempo ho abbandonato il violino per il saxalto: lo strumento del cuore.

Una sera piombano nel nostro teatro quelli della compagnia dei Legnanesi. Anche loro vengono da un oratorio e sono bravissimi nel dialetto dei cortili, bravissimi nelle battute, bravissimi a cantare, bra-

vissimi a danzare, bravissimi – tutti invariabilmente maschi – a vestirsi da donna.

Don Franco Fusetti ci alleva e ci promuove. Dall'oratorio passiamo al giornalismo con il settimanale *"Luce sestese"*. Un'arma prima educativa e poi apostolica. Una vera palestra. E poi uno strumento della politica democristiana più progressista. Facciamo le pulci ai padroni, senza riguardo per quelli che si dichiarano cattolici e che quindi evitano di finanziarci.

Don Franco non è tipo da fermarsi, e certamente il prevosto don Paolo Marelli non lo frena. Neppure don Franco frena se stesso e inventa il Centro Culturale *"Ricerca"*. Passiamo tutti anche di qui. Conferenze con grandi testimoni (mai testimonials) e pensatori.

Il Sessantotto ha anche qui una delle sue incubatrici cattoliche. E noi cattolicissimi di Sesto San Giovanni facciamo comunella con i valdesi di Cinisello Balsamo: Giorgio Bouchard, lo storico Rochat e pure qualche pastora. Niente di buono e di spericolato riusciamo a negarci.

Arriva anche Giorgio La Pira, sindaco "santo" di Firenze, dopo lo sfortunato ma profetico viaggio in Vietnam. C'è stato anche un incidente giornalistico con Gianna Preda del *"Borghese"* della moglie di Amintore Fanfani, che lamenterà pubblicamente "l'improvvida iniziativa di un familiare".

La Pira riempie la sala dell'allora Cinema Manzoni all'inverosimile. Parla agitandosi come al solito e come al solito lasciando a mezzo le frasi con mille anacoluti. La gente arrampicata sui muri e tra essi, a sinistra, in piedi nelle prime file, vedo il pittore Ernesto Treccani.

Mi sforzo di presentare il sindaco santo di Firenze evocando, dopo le peripezie del Vietnam, il suo grande cuore inquieto... La Pira mi afferra la mano:

"Inquieto perché"?

"Alla maniera di Agostino"...

"Allora va bene".

Dice un sacco di cose giuste sulla pace, e tra queste:

“E’ finita l’era dei furbi”!

Silvia e le cinque sorelle tornano a casa entusiaste e affrontano il Mario Barbanti, falegname: “Papà, La Pira ha detto che è finita l’epoca dei furbi”.

“Povere ragazze”... (in dialetto milanese).

Il sindaco santo non lo dice in pubblico ma noi sappiamo che atterrato a Pechino si ritrovò senza denari. Grazie a Dio lo accompagnava il giovane fisico Mario Primicerio, autentica promessa della scienza e futuro sindaco di Firenze. Per attirare l’attenzione dei grandi capi dei reduci dalla lunga marcia La Pira – che oltre che di preghiere e immaginazione non manca di sicula furbizia – racconta loro che proprio il giovane Primicerio sta studiando l’inclinazione e lo spostamento dell’asse terrestre e sta per venire a capo del problema ...

I leader cinesi si interessano e commuovono e procurano al duo toscano un aereo per Hanoi. O Chi Min non sottovaluta la statura dell’omino che ha di fronte e concorda con lui quei 10 punti per la pace che gli americani e l’Onu bocceranno per riprenderli, dopo una ecatombe di morti, alla fine della guerra.

Di ritorno speranzoso a Pechino La Pira viene a sapere che i vertici della Repubblica Popolare hanno chiesto all’Accademia delle Scienze di studiare a fondo gli effetti dello spostamento dell’asse terrestre, e spiega loro che tuttavia non è il caso di insistere...

Siccome la cosa mi pareva bene inventata piuttosto che verosimile, trent’anni dopo trovandomi ad Orvieto affiancato in una tavola rotonda aclista e commemorativa a Mario Primicerio, trovai il modo di domandargli:

“Scusa Mario, ma la storia dello spostamento dell’asse terrestre è vera o inventata”?

“Tutto assolutamente vero! Era incredibilmente simpatico La Pira quando mi invitò per il destino della pace mondiale a inventare una



convincente equazione consigliandomi: mettimi anche qualche pigroco”...

Come a dire che la santità di un sindaco non deve essere necessariamente priva di umorismo *politically correct* e furbo.

Un vietnamita tira l'altro. E così fu di turno al Centro Culturale “Ricerca” il monaco buddista Vo Van Hai, schierato con la cosiddetta *terza posizione*. Vo Van Hai fu così paziente da spiegarmi nella mia abitazione fino ad ora molto inoltrata della notte la relatività, anche per i buddisti, di concetti come violenza e nonviolenza.

Ricordo benissimo l'apologo di un giovane monaco buddista che dopo un lungo tirocinio viene mandato in missione dal maestro. Per raggiungere il villaggio di destinazione il giovane deve tuttavia attraversare una foresta non priva di insidie. Mentre cammina pensieroso e meditabondo gli giungono all'orecchio le grida d'aiuto di una giovane fanciulla.

Subito il monaco si precipita al soccorso e scorge in atteggiamento sicuramente aggressivo un masnadiero sessualmente non bene intenzionato. Lo invita ad astenersi dallo stupro, cerca di usare ragioni convincenti, lo supplica, finché, esasperato dall'indifferenza del manigoldo, non trova di meglio che raccogliere un bastone dal terreno e calarlo sulla testa del lussurioso.

Forse il giovane monaco ignorava di essere tanto robusto o forse il bastone accidentalmente raccolto era eccessivamente nodoso o forse l'esattezza della mira aveva tradito la retta intenzione. Fatto sta che il mancato stupratore piomba a terra stecchito.

Si dispera allora il giovane monaco e torna con corsa precipitosa dal maestro.

Il vecchio monaco però non pare angosciato e gli spiega con lucida tranquillità che nella condizione data l'intervento con tanto di manganello era l'interpretazione più congrua della nonviolenza possibile.

Ci scrivono: “Noi continueremo ad ospitare la vecchia zia di Abbiategrasso. È insorto però un problema: da quando ha compiuto 100 anni la zia appare molto preoccupata dal problema della morte”.

Teresio Ferraroni fu prevosto prestigioso e facondissimo in Santo Stefano di Sesto San Giovanni. Indi vescovo ausiliare nella curia milanese del cardinale Giovanni Colombo in epoca conciliare e sessantottina. Indi vescovo di Como. Grandi i suoi meriti culturali, pari a quelli resistenziali. (Era nativo di Gaggiano, periferia di Morimondo. La mamma levatrice.)

Mi concesse un'intervista nella quale senza troppi veli e cautele apriva al sacerdozio femminile. La cosa mi preparò spiritualmente al viaggio Fullbright negli Usa del 1977, dove ebbi un incontro illuminante con la monaca che faceva la rettora alla Holy Cross University di New Orleans.

Mi informò durante il dinner laconicamente, e con spiritualità aperta quanto arguta, che il suo approccio era totalmente pragmatico (come si addice a una suora negli States):

“Alle mie monache faccio prendere la laurea in teologia. A buon conto siamo pronte”.

Il ciclone del Concilio Ecumenico Vaticano II ci investì in pieno nel mezzo degli studi universitari. Visto anche con occhi da miscredente, si tratta indubbiamente del più grande evento culturale del secolo. La concentrazione di intelligenze, nell'aula di San Pietro e nei mille cenacoli disseminati per Roma, meglio assortita della storia umana. Le grandi costituzioni conciliari, la figura paterna, umile, bergamasca eppur titanica di papa Giovanni XXIII...

Stavo giocando a basket quel pomeriggio sul campo all'aperto dell'oratorio San Luigi quando don Franco mi disse:

“Prendi la bicicletta e va in via Risorgimento dove mi hanno detto abita la sorella del nuovo papa. Cerca di farle un'intervista”.

Era vero. La ricerca non risultò difficile perché la gente abituata alla cultura di cortile comunicava (e spettegolava) in grande scioltezza. Una casa operaia. La vecchia signora, sola, seduta al tavolo della cucina a sbucciare piselli. Il genero, come tanti altri scesi al piano dalle valli bergamasche, metalmeccanico alla Falck.

Un'intervista semplice, facile, ricca di accenti dialettali. Alla fine la vecchia signora mi guardò negli occhi un poco timorosa:

“Cosa devo pagare”?

Già prima avevo avuto modo di confrontarmi, ragazzino, con la storia. Nel 1956 i russi invadono Budapest e l'Ungheria. Molti intellettuali di sinistra in Italia abbandonano il Pci. A Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, la temperatura sale a livelli ungheresi. Cattolici e democristiani organizzano, tra tante altre manifestazioni pubbliche, una santa messa nella prepositurale di Santo Stefano in memoria dei caduti della eroica rivoluzione magiara.

Sono uno dei due aspiranti di Azione Cattolica incaricati di portare la corona d'alloro al monumento ai caduti della guerra 15 e 18 in memoria dei martiri per la libertà ungheresi e in particolare del colonnello Pal Maleter, fucilato proditoriamente dai sovietici.

All'uscita dalla chiesa si avvicina l'Agostino Centemeri, uno degli organizzatori. Mi ficca sotto la giacca un pezzo di manico di scopa opportunamente segato. Lo stesso per il mio compagno che reggeva la corona dall'altro lato. La consegna, di fronte al nostro stupore, è esplicita:

“Non fate gli stupidi e, se il caso, servitevene”.

Strano pensarci adesso, ma ce ne servimmo.

I compagni comunisti di Sesto San Giovanni non soltanto sembravano avere conquistato definitivamente le Grandi Fabbriche e il Comune, ma si erano pienamente inseriti nel tessuto della città del lavoro. Cooperative edilizie (ma non soltanto) e associazioni sportive li ve-

devano attivissimi. Una tradizione approdata gloriosamente con una marea di medaglie fino ai giorni nostri.

Fu così che quando mi presentai nel 1996 come candidato dell'Ulivo alla Camera dei deputati nel collegio di Sesto San Giovanni-Bresso (al Senato correva Antonio Pizzinato, il più grande leader operaio della città ed amico fraterno) tra le tante manifestazioni organizzate dagli amici per ottenere il consenso necessario all'elezione, ci fu quella di un riconoscimento come fondatore e giocatore (play) della squadra di basket dell'oratorio San Luigi, il cui anagramma suonava Basket Posal.

La medaglia mi fu consegnata nientemeno che dalla più grande e più bella cestista di tutta la storia del basket femminile italiano: Mabel Bocchi.

Potevo non risultare eletto?

Nel consiglio comunale della città del lavoro sono entrato per la prima volta nel 1965 mentre stavo svolgendo il servizio di leva tra gli alpini dalle parti di Dronero (città natale di Giolitti). Non mi fu concesso neppure di tornare per il voto essendo quella domenica di guardia alla polveriera. Ci pensarono gli amici a farmi arrivare secondo nella lista della Democrazia Cristiana in qualità di indipendente, subito dopo il capolista e segretario della Dc sestese, Ambrogio Nova.

Una bella esperienza. Stavo all'opposizione e svolgevo il mio compito con scrupolo. Mi occupavo della scuola e feci scalpore un mio intervento nel quale chiedevo, per ragioni di evidente equità e utilità sociale, un contributo per gli asili parrocchiali.

Sesto si stava già allora impegnando – sulle orme di Reggio Emilia – in campo scolastico facendo riferimento a esperienze d'avanguardia, delle quali darà conto uno splendido saggio di Tullio Aymone, *Scuola dell'obbligo. Città operaia* (ed. Laterza).

La risposta in aula dell'assessore comunista Virgilio Canzi, amministratore di grande intelligenza e altrettanto generoso impegno, fu ne-

gativa. Ma il dibattito del consiglio comunale finì per interpellare le sezioni del Pci sul territorio, che si espressero in grande maggioranza per il contributo alle scuole materne parrocchiali.

## MILANO NON RIDE

Roma indugia

Napoli sempre canta estenuandosi

Dunque la più pertinente definizione dei versi e dell'esistenza di Clemente Rebora – il sommo – è quella che parla di *autobiografismo onirico*. Lo è per tutti. Perché in tutti, in particolare con l'avanzare dell'età, il confine tra la realtà e il sogno si fa opportunamente labile e c'è un Calderon de la Barca nella vecchiaia e soprattutto negli ultimi giorni di ciascuno di noi.

Poi il confine sparisce, e con lui sparisce anche la realtà. Resta la stupidità intontita della tarda età, meglio se contenta di se stessa. I parenti interdetti. Il parroco in visita. L'Alzheimer Café. La visione beatifica: che è il premio al mondo più difficile da spiegare.

La bomba alla Banca dell'Agricoltura l'ho vissuta di striscio. Ero infatti passato da piazza Fontana venendo dalle Acli di via della Signora qualche ora prima dell'attentato. L'ho ripresa la sera dai banchi del consiglio comunale di Sesto San Giovanni, dicendo succintamente che non credevo alla pista degli anarchici e che il botto tragico avrebbe aperto una fase di profonda destabilizzazione del Paese. Facile profeta. Ma lasciamo parlare Wikipedia:

*La strage di piazza Fontana fu conseguenza di un grave attentato terroristico compiuto il 12 dicembre 1969 nel centro di Milano. Da molti è stata considerata «la madre di tutte le stragi» e ritenuta da alcuni l'inizio del periodo passato alla storia in Italia come anni di piombo. Per tanti aspetti si può parlare d'un prima di piazza Fontana e d'un dopo piazza Fontana. La strage della Banca dell'Agricoltura non fu la*

*più atroce tra quelle che hanno insanguinato l'Italia. Ma fu una sorta di freccia avvelenata che colpì la società italiana, perché diede avvio al periodo stragista con simili gesti di cieca ferocia. Dei tossici che entrarono in circolo il Paese non riuscì più a liberarsi. Essi attizzarono tutte le polemiche, consentirono tutte le recriminazioni e alimentarono la mala pianta del terrorismo...*

Continuai dunque il tran tran della mia vita professionale e politica. Insegnante al liceo scientifico Giovio di Como. Professore di storia e filosofia. All'ora di ginnastica chiedevo al collega almeno una volta la settimana di mollarmi la classe e mi sostituivo a lui come allenatore di basket. I miei trascorsi alla Posal di Sesto San Giovanni mi rendevano ancora assolutamente competitivo con i ragazzi.

Tuttavia la bomba di Piazza Fontana continuava a macinare il suo malefico grano nei giorni sempre più cupi della Nazione. È incredibile quanto un regime politico per quanto precario e non ancora instaurato riesca a intristire e rodere la vita quotidiana.

Quando scendevo nella sede nazionale delle Acli di via Marcora 18/20, a cento metri dal ministero della Pubblica Istruzione, Roma sembrava in regime coprifuoco. Lo avevano instaurato i romani non fidandosi più dell'uscire la sera per la cena al ristorante. Certe atmosfere le tocchi con mano, come mi accadde più volte di toccare l'odio diffuso nell'aria tersa di Gerusalemme durante le crisi ricorrenti.

Il terrorismo ha perso perché il popolo italiano – in prima fila gli operai e i sindacati – hanno detto di no alla sanguinaria avventura, pagando un grosso contributo. E anche perché la gente non sopportava una lugubre quotidianità che avrebbe dovuto preludere ai soli radiosi di non si sa quale socialismo, in nome di sedicenti brigate rivoluzionarie che dicevano di aver preso le armi e scelta la clandestinità in nome di una classe chiamata a contrastare il capitalismo (comunque feroce) dello Stato borghese delle multinazionali.

Continuavo a frequentare la Pro Civitate Christiana di Assisi dove ho avuto modo di ascoltare e di partecipare alle più intense tavole

rotonde sul tema. I cristiani di tutte le risme (aveva ragione don Giuseppe De Luca a dire che siamo molto più frastagliati delle 12 tribù d'Israele) si interrogavano, discutevano animatamente, ovviamente litigavano, cercavano sinceramente una qualche soluzione, e alla fine hanno dato una mano a un popolo che all'eversione ha decisamente risposto di NO.

Era alla Pro Civitate che incontravo Aldo Moro. Capitava inatteso ai convegni giovanili. Si infilava in silenzio nei gruppi di lavoro che conducevo. E a pranzo aveva voglia di dialogare e mi intratteneva a lungo. Ricordo che l'ultima volta che lo salutai da vivo era seduto nell'auto blu all'ingresso della portineria in cima alla salita. Abbassò il finestrino e mi parlò succintamente, con aria preoccupata ma decisa, delle difficoltà con il Dipartimento di Stato:

“Dicano più chiaramente quel che vogliono”...

Intanto noi a Sesto San Giovanni stavamo accomiatandoci dal ciclone don Fusetti.

Il settimanale cattolico “*Luce sestese*” come la scuola di Barbiana. Niente biliardini e il piombo della tipografia varesina. I cliché che zio Ghezzi portava alla stazione ferroviaria *Le Varesine* per un corriere e che io avevo in precedenza portato a Monza alla tipografia del “*Cittadino*” perché compattassero le foto su una piastrella di legno. (Tutto l'artigianato secolare e la fatica dello stampare da Guttenberg in poi.)

Il “compagno Ghezzi”: così lo chiamavano alla redazione milanese dell’“Unità” dove si recava di tempo in tempo per intercettare foto “generiche” già comparse sul quotidiano comunista. Certamente i redattori del giornale del Pci sapevano benissimo che il compagno Ghezzi era cattolico praticante, democristiano praticante, ex propagandista ovviamente di Azione Cattolica, ma il popolo è popolo, e resta popolo anche a Sesto San Giovanni, dove pure le ideologie contrapposte appaiano fieramente armate.

Prima viene il popolo e poi le ideologie. Non si dice, ma si sa. Ma si

fa, e soprattutto ci si comporta nella quotidianità (e nella solidarietà necessaria) di conseguenza.

Il compagno Ghezzi era stato vittima da piccolo dell'assenza dell'antipolio e zoppicava vistosamente ma vivacemente. Autostoppista impenitente ed esagerato, non stava mai fermo, soprattutto con la lingua, allenata in gioventù. Uscito dal seminario, dove aveva studiato senza concludere con il sacerdozio, come propagandista di Azione Cattolica promuoveva nella pieve il verbo della dottrina sociale della Chiesa, con roboanti ma testuali citazioni – ovviamente a memoria – delle encicliche papali.

Un esempio dell'impatto e della stima che circondavano il propagandista lo troviamo nei ricordi parrocchiali di mio suocero, Mario Barbanti, falegname:

*“A noi, uomini di Azione Cattolica, il discutere degli oratori sembrerebbe superfluo, ma non lo è!”*

Internet ha rimosso la fatica delle braccia e delle gambe che si celava nelle parole comunicate prima dal piombo ordinato dal proto e poi dai fogli bianconeri dei giornali cattolici. La Buona Stampa. Il quotidiano *“l'Italia”*, diretto per alcuni anni da Giuseppe Lazzati. I settimanali illustrati formato *“Alba”* e *“Gioia”*. I quattro foglietti striminziti di puntuto e implacabile anticomunismo de *“Il Carroccio”*: proprio foglietti di quattro minuscole facciate, tutte bile e denti aguzzi. E in cima, oasi di vasta e diffusa serenità, *“Famiglia Cristiana”*.

Potevi comprarli tutti in chiesa, subito entrati a destra, nel sito apposito. Ma anche le volenterose ragazze di Azione Cattolica, come Silvia, si spingevano la domenica nelle periferie per la consegna portata a porta insieme (dialetticamente) con i compagni diffusori dell'*“Unità”*.

Dato di costume: il mondo cattolico usava le giovani donne per la propaganda; quello comunista i compagni, meglio se stagionati.

Silvia ed io fondammo GS, e poi CL a Sesto S. Giovanni. Fondammo



la Fuci, che a Milano aveva come assistenti don Giovanni Barbare-schi, il partigiano di Oscar e delle Aquile Randagie, e il mitissimo don Giorgio Basadonna. A Sesto, in precedenza, avevamo pensato – i maschiotti – a fondare la Posal Basket e la St. Louis Jazz Band, che traduceva semplicemente nell'inglese del dixieland la nostra voglia di jazz praticata all'oratorio San Luigi di piazza Petazzi.

Alle partite di basket andavamo in bicicletta cantando e facendo cori con un solista alla maniera di Louis Armstrong (Joe Perego). Una volta ci sbronzammo tutti involontariamente e, per ironia, in quella che è passata nei nostri annali inesistenti come la domenica dell'Innocenti.

Era andata così. Estate calda e afosa, come si addice alla metropoli. Il grigio filato umido del cielo di luglio di Lombardia: e continuano a chiamarla la bella stagione! Questa volta il tram invece della bicicletta, perché il campo all'aperto (all'aperto e sotto il solleone) si trovava all'interno degli stabilimenti dell'Innocenti, passato il ponte della Ghisolfia.

Si trattava di un triangolare nel quale ci aggiudicammo le due partite, quella del mattino e quella pomeridiana, vincendo il torneo.

Per brindare gli organizzatori avevano acquistato una partita di Bianco Sarti, un liquore appena comparso sui mercati e che gli ex operai della Innocenti avevano giudicato essere una nuova marca di vino bianco. Dunque brindammo, accaldati, e ci fiondammo sui bicchieri molto capaci che contenevano la bevanda ghiacciata.

Per farla breve, gli effetti non tardarono a manifestarsi in una sbronza generale che accomunò vincitori e vinti: tutto il parco giocatori, allenatori, organizzatori.

Il Joe Perego ebbe la sfortuna di imbattersi sul tram del ritorno con la sorella, stupidissima della sua allegria smodata. Silvano Ubbiali, che dopo dieci giorni fu acquistato dalla Pirelli, scese una fermata prima e si avviò malcerto lungo i binari verso casa. Io, rientrato con il grosso degli altri cestisti all'oratorio, non trovai di meglio che liberare il canarino di don Gianni. (Le sorprese del mercato.)

Ci aggiudicammo anche il primo trofeo serale “*Luce sestese*”. Ricordo benissimo e con memoria assolutamente fotografica che in quell’occasione mi esibii, dall’angolo – oggi sarebbe una bomba da tre – nel miglior gancio della mia carriera. E ricordo perfettamente che atterrato dal balzo felino notai come tutto il pubblico fosse ancora sollevato da terra in una lievitazione di esultanza sportiva.

Il settimanale “*Luce sestese*” non mancò di magnificare l’impresa collettiva nella pagina sportiva. Fu l’occasione opportuna per superare l’handicap di un infortunio cronachistico nel quale era incorso Sandro Riva che, spedito dal direttore don Fusetti per dar conto dei lavori di costruzione del nuovo ospedale di viale Matteotti, sbagliò il lato di osservazione e scrisse un reportage nel quale lamentava la posa della “prima ed unica pietra”, mentre in realtà l’edificio era in dirittura d’arrivo per l’inaugurazione che avrebbe visto la presenza dell’allora ministro della Sanità Mattarella.

La lavata di capo a Sandro, futuro docente di anatomia all’università cagliaritano, risultò memorabile ed ottenne un posto di rilievo nella memoria collettiva del settimanale, confermandomi nella convinzione che i giovani hanno bisogno di un maestro e, quando lo stimano, si lasciano tranquillamente strapazzare.

Dunque? Dunque non eravamo meno attivi ed attivisti del Renzi e della sua combriccola di Palazzo Chigi, ma lavoravamo in gruppo e per la squadra, frequentavamo le catacombe, le periferie e “la bassa” (i borghi della campagna a Sud di Milano, in direzione di Lodi) al posto dei poteri mediatici. Giovani cattolici della Stalingrado d’Italia. E forse non soltanto.

Tutta l’Italia della ricostruzione era così, e le pareva una cosa naturale e quotidiana, prima che politica. Bravi e generosi? Non è detto. La differenza è tutta nello spirito del tempo, che non piove dai cieli, ma è indotto, allora come oggi, da sopra e da fuori da quello che dopo il Sessantotto cominciammo a chiamare, con una certa enfasi, *Il Sistema*.

Allora induceva (dall’alto e da fuori) senso collettivo e comunitario,

in parrocchia come alla Casa del Popolo. E adesso narcisismo mediatico e spericolatamente innamorato del potere. Allora funzionava, ovunque, così mi pare, il residuo critico dell'illuminismo; e l'auto-critica vigeva in tutti i campi, senza eccessi dannosi. La solidarietà del fordismo pareva una cosa naturale, come la nebbia padana. Non ci sarebbe venuto in mente che il diradare della solidarietà avrebbe spalancato il campo al rancore sociale (Nietzsche), ora variamente declinato dalle sociologie ed edulcorato nel lessico come “*disintermediazione*”.

Nel frattempo io stesso, pur di resistere come cattolico-democratico, sono diventato teologicamente protestante e credo, come Barth e come Bonhoeffer, al “*potere demoniaco del potere*”.

Ho pure il sospetto che ci abbia creduto – preceduto da Dossetti – papa Benedetto, che infatti ha dato le dimissioni, non per scappare, ma per dare una chance, oltre le sue forze fattesi senili, al cambiamento in Vaticano e alla conversione. Mentre la cultura civica e generale del Bel Paese è rimasta quella del (grande) Andreotti:

“*Il potere logora chi non ce l'ha*”.

Unica voce (laica) in senso contrario quella di Michele Severino, ex Università Cattolica e allievo di Bontadini:

“*Non noi prendiamo il potere, ma i poteri prendono noi*”.

Troppo fine, troppo critico e forse perfino troppo laico e troppo bresciano per essere ascoltato.

A questo punto il ricordo si arruffa come il gomitolino di celluloidi di una vecchia pellicola. La Sesto dei brigatisti (la colonna Alasia) rivisita e stravolge un intero pezzo di storia resistenziale. Ma io non narro storie: apro cantieri e provo a costruire un mondo (come *La Recherche*). Dove tutto assume una nuova profondità e una prospettiva inedita, a me stesso sconosciuta. Dove i pensionati vanno a parlare d'arte al Caffè degli Artisti, abbandonando Piazza Petazzi e i suoi cani perenni in cerca di un albero da pipì, le chiacchiere educative delle

nonne, le filosofie e le teologie del calcio dei vecchi arrabbiati per le disuguaglianze del mondo globalizzato e teneri con gli stipendi stellari dei campioni della squadra del cuore. (Qualche interruzione per scambiarsi informazioni sulla prostata.)

Rivedo il Giuliano Barbanti, *pictor optimus*, che insiste con le sue forme circolari. uterine e generative. E di nuovo la storia di quando mi affibbiarono la scorta perché ero a rischio di qualche alzata d'ingegno di brigatisti in caccia di riformisti cattolici.

Quanto lontano dal ragazzino che arrivava a mangiare cinque o sei michette al pasto, roso da una fame non sua. La fame è come l'alcolismo: passa di padre in figlio, e anche da nonno a nipote. Così è. Perché prima tramontano i contadini e poi tramontano gli operai: un popolo che si eclissa e si suicida a tappe successive. (E qui si infila quattro quatto l'autobiografismo storico di PPP.)

Il mio vecchio mondo si popola di stranezze. Ecco la vecchia Chèla – con la “e” molto larga e strascicata – che dal cortile dei *Cassinot* – si trascinava una piccola torma di bambini alla messa, con l'istigazione alla preghiera contro successive caramelle. Sorella dell'Edo Calderini, si teneva in casa, per memoria del fratello, una statua ad altezza più che umana del Sacro Cuore e una infinità di quadri dovuti al pennello disinvolto del versatile Edo, esperto ritrattista di Manzoni e Verdi. (Chiamiamo questa una stranezza da cortile.)

A stranezza invece di liceo attribuisco la scomparsa del Ghezzone: un compagno di classe dello Zucchi, corpulento, signorile, autorevole nonostante la giovane età, che se ne è andato subito per un tumore al cervello, durando nella memoria come “il Ghezzone”, e basta.

Zia Rosetta invece (non dimenticate la precoce poliomielite) rappresenta in famiglia l'istituzione della zia: non sposata e interna, anzi internissima e essenziale al nucleo familiare.

Dal romanzo fuoriesce il Priore, che ha tre amici: Turollo, don Franco Fusetti e don Olimpio. Con una scena in cantina che ci commuove davanti alle cassette dei vini prima che il tumore si porti via don Olimpio. E siccome in tre anni se li è mangiati tutti il cancro,

bisognerebbe vederci chiaro.

Segue in una scena in un interno oratoriano la distinzione tra peccato mortale e peccato veniale: segue nel senso che la distinzione tra le due forme di peccato è andata a farsi benedire. E davvero non saprei accostarmi al confessionale oggi preparandomi sul prontuario che mi fornivano da ragazzino. Un prontuario tutto psicoanalisi cattolica (a spanne) e sensi di colpa a protezione dell'idraulica umana... E in effetti si tratta sempre di pedinare l'uomo nelle diverse stagioni e nelle sue evoluzioni piuttosto che girare salmodiando la città...

Riecco gli alpini di Aosta in libera uscita da Marcel per i suoi inarriabili moscati accompagnati da qualche pezzo di tomino.

La naja finisce e papà muore (tumore al pancreas). Devo trovare un lavoro e poi sposare Silvia. Il signor Pierino Tagliabue mi propone la Star di Agrate Brianza. L'Ufficio Pubblicità sarebbe il massimo degli ingressi.

Vado a un colloquio davvero interessante con il dott. Maestri, il capo dell'Ufficio e il più geniale. Quello che, pubblicizzando il marchio in televisione dopo sequenze di prati verdi e geometricamente coltivati, suggerì all'inconscio degli italiani che la Star selezionasse direttamente dai propri campi i prodotti che poi vendevano in lattina sotto l'etichetta *Star Agricoltura*.

Mi mostra alcune foto da *Times* e *Esquire*. C'è un manager in partenza dall'aeroporto. La famiglia gli sta intorno come a dire che il viaggio non presenta pericoli e che la velocità del mezzo aereo ne affretterà il ritorno a casa. Gli faccio la diagnosi e funziona. Così per tutte le altre foto. Alla fine la domanda inattesa:

*“Perché i burocrati meridionali portano l'unghia lunga al mignolo?”*

*“Un modo per attirare l'attenzione e darsi importanza in una vita insopportabilmente monotona”.*

Ho fatto centro.

*“In questo momento non ho bisogno di nuovo personale. Ma lei la prendo. Incominciamo dalla prossima settimana”.*

Torno a casa, ripasso gli slogan della Star dove campeggia:

*“Con Olita ti lecchi le dita”.*

Dico a Silvia che non me la sento di passare la vita a inventare messaggi di quel tipo. Proverò a fare il professore. La laurea in Scienze Politiche mi consente di accedere all'abilitazione per l'insegnamento di Storia e Filosofia. Farò l'insegnante e mi impegnerò nelle Acli: l'associazionismo è una via seria per una politica che si cura degli altri, dalla base e dal punto di vista della partecipazione. E poi ho in mente di vendicare papà. Nessuno deve più morire malandato ed esausto dopo un solo anno di pensione. Lui era fiero di essere considerato un *Anziano della Falck*. (Stava scritto sul manifesto funebre.)

Io la pensavo diversamente.

# Il forno a microonde

---

La Capitale è pur sempre La Capitale. Anche per chi viene da Milano, che subito s'avvede della vanità di inventare altre capitali: morali, industriali, finanziarie. Neppure la moda, detta *fashion*, può mutare la condizione storica e il suo peso. E Roma sta lì, per tutti, eterna ed indolente, invitando i cittadini e gli ospiti ad indugiare comunque.

Anche chi è arrivato imbottito di pregiudizi altrui:

“Vedrai che a Roma nessuno corre per prendere il tram”.

E invece non è vero. I romani corrono per prendere il tram e il bus, e sono piuttosto i mezzi pubblici ad indugiare facendo il comodo di chi li conduce.

Resta comunque vero che Roma doma. Ti trovi immediatamente bene nel familiarizzare con tanta storia in tanta quotidianità.

Roma è imbattibile e risulta la più bella città del mondo come pure la più densa di reperti. La capitale infatti è fatta a strati: come un panino imbottitissimo, che neanche McDonald's. Condizione che ha complicato la costruzione di due linee metropolitane, totalmente insufficienti, e che si sono tuttavia dovute fare strada tra ville patrizie sotterrate ed affreschi, ottenendo l'attenzione cinematografica di Fellini.

Roma è quella di Moravia e degli *Indifferenti*, quella visitata dalla ve-

spa di Nanni Moretti, le periferie più tragiche che elegiache di Pier Paolo Pasolini, le piazze metafisiche di De Chirico. Per me è dall'adolescenza e dal primo incontro la location della *Pietà* di Michelangelo.

Disceso a Roma con la batteria dell'oratorio San Luigi di Sesto San Giovanni per l'incoronazione di Papa Giovanni XXIII – il bergamasco buono e intelligentissimo delle storie – ne acquistai immediatamente tutta la serie fotografica in bianco e nero. Una cotta autentica.

E ricordo ancora l'impatto che sul Gianicolo mi provocò la visione della quercia torta e incatenata del Tasso.

Ma la vera ragione della discesa e di un pendolarismo durato ben un ventennio è da ricercarsi nel richiamo delle Acli e della loro sede nazionale in via Giuseppe Marcora 18/20.

Ovviamente era il salto del provinciale. Ma Roma da questo punto di vista non intimidisce perché, pur essendo eterna e la più carica di storia in tutto il mondo, la città non è una metropoli, ma un agglomerato di quartieri, con un centro inimitabile. Per cui ci arrivi spaurito, ma basta la prima spaghetтата serale fuori dal ristorante, sul marciapiede che collima con il traffico e le auto e le motorette che passano senza sosta, anche se senza eccessivo strepito, a riconciliarti con il popolo di Roma.

Perché Roma è il suo popolo, molto più di Milano, di Firenze e di Bologna. Bloccando qui il paragone perché Napoli e Venezia non rientrano nella serie. Roma ti accoglie, e sa di saperci fare, con i chitarristi da strapazzo eppure intonati, con l'oste chi si ingegna in tutti i modi accattivanti, con uno spettacolo incredibile dei bar del centro quando la mattina una folla frenetica urge per il cappuccino, e un cameriere sta alla macchina e l'altro al banco a suggerire il tipo di caffè o cappuccino nella ressa degli avventori... E dà indicazioni ed ordini perentori al collega prima che i clienti aprano bocca:

*“Al vetro, con schiuma ... Macchiato e senza zucchero ... Cappuccino al vetro ... Ristretto”...*

Uno degli spettacoli più esilaranti e ovviamente gratuiti di una lunga giornata. Lunga, perché la notte romana, come il giorno e più del



giorno, ti irretisce. Disponibile a fare innocentemente (da secoli) la stupida, come la sua luna cantata da Claudio Villa.

Per questo a Roma torni sempre volentieri, e quando le stai lontano un poco ti manca e ogni volta che torni ti senti accolto come la prima volta. I monumenti – la mole e il numero – potrebbero mettere soggezione, ma la parlata della gente e la cucina affratellano in men che non si dica.

E infatti rimasi tramortito la prima volta che, dato l'indirizzo a un tassista di una pizzeria popolare in viale Trastevere, mi sentii dire:

“Ah sì, all'obitorio”...

Ero tentato di cambiare ristorante, ma, dopo avermi spiegato che si trattava di attraversare il ponte di ferro sopra il Tevere, il tassista provvide a rendermi chiaro che il termine cimiteriale discendeva semplicemente dal fatto che i tavolinetti della pizzeria erano sovrastati tutti da piccole lastre di marmo.

Ci andai anche quella sera e ho continuato a frequentare la pizzeria per una ragione culinaria fondamentale: il miglior filetto di merluzzo fragrante d'olio e in grado d'essere digerito senza renderti la notte turbolenta.

La mia passione per il luogo è andata crescendo da quella sera in cui accanto al nostro tavolo, passata la mezzanotte, sedettero due amici ultraottuagenari, di ritorno dal cinema, per una pizza abbondante.

I monumenti parlano il linguaggio aulico dei secoli e potrebbero intimidire, ma messi in questa cornice umana e in questo tessuto di quartieri, si lasciano avvicinare senza sussiego e senza ingenerare nel visitatore l'ansia della prestazione.

A Roma – correva l'anno 1986 – non sono disceso da solo. Mi tenevano compagnia nell'appartamento due amici e compagni che avevano deciso di condividere la mia avventura al vertice delle Acli nazionali: Pino e Bepi.

Pino Trotta è la persona più intelligente e insieme inelegante nella quale mi sono imbattuto. Figlio di un poliziotto immigrato dalla Puglia, s'era intruppato nel noviziato francescano di Chiari nel bresciano e se n'era andato, trascinando non pochi giovani confratelli, ammaliato dalle sirene politiche del Sessantotto. La sua intelligenza, ancorché continuamente dissimulata, finiva per balzare agli occhi insieme alle spigolosità di un carattere che quando rompeva aveva la costanza di non ricucire più.

L'ineleganza era del pari studiata, probabilmente su una fotografia color seppia dove compariva qualche antenato cafone del Mezzogiorno. Il cognome aveva sapore d'ebraismo, anche se l'albero genealogico appariva innocentemente cattolico.

Studiava Pino, studiava sempre. Al punto che lo canzonavamo dicendogli che sarebbe finito con l'ombrello sotto la doccia pur di non interrompere la consuetudine con il libro. E infatti, da buon terrone impenitente, Pino faceva il bagno in vasca al posto della doccia.

Morto di tumore, dopo un assedio durato quattro anni.

Ho già detto dell'astuzia implacabile del male e di una mia particolare interpretazione della sua radice, ai confini della psicoanalisi. Pino cioè ha somatizzato la sconfitta del disegno politico in nome del quale eravamo "calati" a Roma.

Lessi anni fa una testimonianza di un giovane svizzero della borghesia dorata che mena l'esistenza sulle rive del lago di Lucerna: la somatizzazione come origine del tumore.

Resta il fatto che le sue idee – le nostre – e i suoi ideali Pino li viveva con tutto se stesso, a partire dalle viscere. Il calore umano di partecipazione che ha saputo creare intorno al suo lavoro viene da questa circostanza esistenziale.

Avevamo pensato un mondo diverso e possibile. Lui lo aveva anche progettato, non dico nei dettagli, ma insomma ... Questa attitudine organizzatrice e non poco demiurgica di Pino Trotta andrà approfondita. E invece le storie finiscono. Anche quelle gloriose.

Sognare è importante per costruire. E in politica accanto all'Organizzatore e al Manager dovremmo pur mettere il Sognatore. E' consiglio biblico, riferito in particolare agli anziani: *I vostri vecchi avranno sogni ...*

Dei suoi sogni Pino ha scritto con grande rigore, senza avere l'aria di uno che sogna.

Dice l'Autore sopra citato <sup>6</sup>, ascoltando Anton Bruckner, che: "le parole sono il nostro destino; noi non siamo che parole".

E i miei due amici – con i quali ho condiviso due decenni di fraternità romana nell'età matura in cui i fratelli invece lasciano la casa per mettersi con la donna del cuore – hanno a lungo lavorato la parola: quella orale Bepi, quella scritta Pino.

Per costringerlo al libretto poi comparso per i tipi di Feltrinelli sul volontariato<sup>7</sup> Bepi lo si è dovuto legare come l'Alfieri al tavolo di lavoro ...

Pino invece preferiva la pagina, e poi il display del computer.

E comunque ci sarà da rovistare nelle carte di entrambi. E saremo sorpresi dai fumetti di Bepi: sempre d'occasione. Autoironici, anche verso il gruppo di appartenenza. Sorpresi dalla felicità ermeneutica nel cogliere l'attimo e nel comunicarlo. Il segno di uno sguardo disincantato eppure partecipe.

In Pino la scrittura manuale rotonda, quasi un gotico, nasconde un tormento interiore che si è consumato prima di approdare alla pagina. (La scrittura è pensiero. La bella scrittura non so.) Una sofferenza pudica. Quella medesima che gli faceva rispondere laconicamente al telefono negli ultimi giorni: "Fatico a respirare".

Ma le due miniere non vanno smantellate. Nelle due miniere bisognerà continuare a scendere. Nel "crucele tempo delle lacrime che purificano la coscienza"<sup>8</sup>.

---

6 Kostas E. Tsiròpulos, op. cit., p. 14

7 Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 166

8 Tsiròpulos, op. cit., pp. 15 -16

I nostri due sono stati “tessitori invisibili”. I meno vogliosi di mettersi in mostra, prendendo le distanze dalla generalizzata idolatria dell’immagine. Per questo la loro luce non si cicatrizza. E continuano a camminare con noi, fuori dalla pastura delle cose vane.

Due suggeritori. Due sussuratori. Voci confidenziali a parlare di storia. Così un tempo (e sembrano secoli) ci appariva la figura del militante sociale e politico. Uomo per gli altri. Al punto che ognuno di noi si scopre portatore sano di un loro carattere, di un pensiero, di una tensione che non accenna a placarsi.

E nessuno osa interrogarsi su quanto gli dobbiamo. Messi a fare i conti con ricordi insperati.

Inutile continuare a interrogarci all’infinito, “qui, nel marginale mistero del giorno”.<sup>9</sup>

Senza ricadere caricaturalmente per i problemi “ultimi” (che pur sussistono) nella figura del filosofo greco: “Dio? E’ un problema così vasto che non basta la vita intera ad affrontarlo. Dunque, parliamo d’altro”.

Non siamo amici interrotti. Continuiamo le loro domande mentre “il mondo è tutto in frantumi.”<sup>10</sup>

E una – la domanda dolorosa – le sovrasta tutte: “Perché chi ama muore”?<sup>11</sup>

Ho dedicato a Pino, quando ancora era tra noi, una poesia che ci accomuna nell’incertezza e nella caparbieta di una ricerca incessante. (“*Incessante*” è aggettivo tutto suo).

Il titolo è: *Lamico della mente*. Dice:

*Gemelli noi due  
nel dissipare i talenti rispettivi*

---

9 Op. cit., p. 19

10 Op. cit., p. 21

11 Op. cit., p. 17

*per traffico eccessivo:  
neppure la sensualità  
dell'uomo medio  
tra avanzi di sporca neve.  
Presi per il naso dalla ragazza  
della porta accanto,  
in fuga dagli acari.  
Nuda e semplice è  
la grazia, amico mio,  
più nuda che semplice.  
Intellettuali organici, dici bene,  
ma non sappiamo a chi ...*

Lo spaesamento e il disincanto ci hanno accompagnati. Ma hanno costituito soltanto il punto di partenza. Stimolo alla ricerca. Quasi ci incalzasse l'avvertimento di Quinzio: "Rimandare una soluzione significa comprometterne gravemente la possibilità. Il regno è già stato rimandato troppo"<sup>12</sup>. Il senso perenne di un tempo scarso. "*Dies parvi* e arpe mute"<sup>13</sup>.

La politica mai ridotta soltanto a politica. Il senso di una storia e di storie grandi che Mario Tronti collaborava a tenere alto, non senza qualcosa concedere alla dignità della nostalgia. La frequentazione non limitata ai testi, di Giuseppe Dossetti (che ne fa l'interprete più acuto del monaco che lasciò l'eremo per difendere la Costituzione.)

Mi ha mandato a dire padre Athos, il superiore della Piccola Famiglia dell'Annunziata, che, terminata la lettura del libro che Pino aveva scritto su di lui, don Giuseppe confidò:

---

12 Sergio Quinzio, *Diario profetico*, Adelphi, Milano 1996, p. 123

13 Sergio Quinzio, op. cit., p. 125

“Mi sento interpretato”.

Mi ha anche assicurato che era espressione decisamente non abituale sulle labbra del fondatore.

“Che bisogna lasciare tutto è vero. Ma è vero anche che non abbiamo neppure il coraggio di dirlo a noi stessi”.<sup>14</sup>

Questo coraggio Pino l’ha avuto. Non capiremmo altrimenti la meticolosità teutonica o forse certosina con la quale ha disposto le modalità di completamento dei lavori che sapeva di non condurre a termine. Fabio Milana, Giovanni Napolitano e Luigi Giorgi ne sono testimoni.

Che cosa ha qui funzionato?

Quella che Edoardo Benvenuto chiama “l’angoscia del frattempo”.<sup>15</sup>

Pino non si è mai volutamente esposto a parlare della propria spiritualità. Si è occupato della spiritualità degli altri. Ha molto riflettuto su Simone Weil. Credo perché il genio di Simone meglio rappresentava il crocevia tra i percorsi tragici della storia e la sete di senso di chi aspira a cogliere negli eventi il seme di un tempo messianico. Anche per Pino *l’attenzione* è atteggiamento fondamentale dell’uomo e costitutivo del credente.

Scrivo di Simone Weil, Edoardo Benvenuto, alla fine di una ricerca che è da considerare tra i maggiori contributi teologici di questi anni: “I pensieri dedicati alla *dis-creazione* sono forse quelli che meglio mostrano la familiarità cristiana della nostra testarda catecumena, che sino alla fine volle esser fedele alla sua singolare vocazione, negandosi al battesimo e rendendosi essa stessa, vivente, inappagata e incompiuta *attente de Dieu*”.<sup>16</sup>

*Testardo catecumeno* è terminologia che bene interpreta l’atteggiamento di Pino Trotta. Per una religiosità mai esibita, come di chi è sempre, vigiliissimo, sul confine. Per l’attenzione costante al mona-

---

14 Op. cit., p. 122

15 Cfr. Edoardo Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri, Riflessioni storiche sulla dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1997, p. 327

16 Edoardo Benvenuto, op. cit., p. 334

chesimo che si accompagnava a un silenzio ermetico su una sua breve esperienza in tal senso consumatasi nel Bresciano. (Io stesso ne ho avuto notizia soltanto *post mortem*.) Testardo catecumeno allievo di “testarda catecumena”. Così lo rileggo.

Quel suo fine fiuto storico sottratto comunque all'immanenza. La passione calda e viscerale per posizioni sposate fino in fondo, accompagnata alla consapevolezza che il nostro è un andare *tantonando*, come ripete il Foscolo delle *Ultime lettere*, quasi rifacendo il verso a Paolo di Tarso che parla di un procedere a tentoni.

Pino sottoscriverebbe questa frase della Weil:

*“E' Dio che per amore si ritira da noi perché ci sia possibile amarlo.”*<sup>17</sup>

E tutto ciò non per vezzo letterario o gusto dell'ossimoro, ma perché consapevole e lacerato fino in fondo da quell’“angoscia del frattempo” che costituisce il nostro essere nella storia. Senza sconti e con una curiosità, mai smessa, di capire.

Pino non toglieva mai l'orologio dal polso. Mi ha raccontato Fiorita che poco prima di spirare lo ha deposto sul comodino accanto al letto.

Anche qui un passaggio di consegne: lui dirimpetto all'eternità; noi a fare i conti col “frattempo”, le sue angosce e le sue speranze.

Padre Pio Parisi, il maggior confidente, ha scritto che quella di Pino Trotta è una vita “consacrata”. In maniera del tutto inedita e probabilmente anomala. Ma si sa che lo Spirito è come il vento e soffia dove vuole. E il carattere di questa “consacrazione” è ravvisato dal gesuita “in una ricerca continua e rigorosa della verità.”<sup>18</sup>

Una ricerca – va da sé – che chiede di essere rigorosamente continuata.

Guardare alla morte con la coscienza, noi loro coetanei, di essere finiti sul confine della “terza età”. Anziani. Con il fastidio che discende

---

17 Citato in E. Benvenuto, op. cit., p. 335

18 P. Pio Parisi, S.J., *Pino Trotta: una vita consacrata*, pro manuscripto, Roma settembre 2004, p. 1

dalla circostanza che la vecchiaia, come la morte, ci raggiunge sempre anzitempo e quasi all'improvviso. Bisognerà mettere a tema l'argomento.

E queste morti inquietanti di amici ci obbligano a fare i conti con una prospettiva che siamo consciamente e inconsciamente restii ad affrontare. Perché la morte è stata allontanata dagli ambienti quotidiani come dalla riflessione quotidiana.

Dice Qoèlet: "Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine."<sup>19</sup>

E' lo sconcerto dell'uomo di fronte al mistero e in particolare rispetto alla situazione-limite della morte. L'immaginazione svanisce. Le ipotesi non reggono. Resta la fede nuda. Restano le metafore succulente del salmo. Resta quello che uno degli amici di Bepi, Antonio Prete, parlando di Leopardi, ha definito "pensiero poetante".

Non a caso David Turoldo scrive negli ultimi mesi di vita *Mie notti con Qoèlet*.

C'è in Turoldo una invocazione inquietante:

*Amico delle verità supreme. Qoèlet:*

*già stanche erano le parole*

*fin dal tuo tempo, e vano*

*- dicevi- è che l'uomo le adoperi.<sup>20</sup>*

Versi, da dentro la sofferenza del tumore evocato esplicitamente come "drago" inesorabile, e che chiosano uno dei libri più sconcertanti della Bibbia. Per molti versi un testo inspiegabile, una sorta di

---

<sup>19</sup> Qoèlet, 3,10-11

<sup>20</sup> David Maria Turoldo, *Mie notti con Qoèlet*



oscuro mistero nella luce spesso sfolgorante della Scrittura. Testo polemico – come ha osservato Bruno Maggioni – anche con la speranza e la “novità” dei profeti.

Inconsumabile – proprio come mi suggeriva Pino – per ogni sapienza umana. Anzi, ogni sapienza umana è tale perché accetta la contraddizione come inguaribile e la dispone al mistero di Dio. Pagine lontane da ogni lettura piattamente “morale”.

In questo senso *Qoèlet* (neanche sono sicuro della esatta pronuncia), nella sua irrisolutezza, viene forse ad essere un messaggio comprensibile per noi donne e uomini irrisolti in quest’oggi.

Testo collocato in un mondo complesso e multiculturale: lui stesso complesso e multiculturale, in contatto con una saggezza “straniera”. Un mondo pagano – osserva Salvatore Natoli – e anche di pagani. Dove si è logorato il principio che teneva colpa e punizione, merito e premio. In questo mondo i cattivi fioriscono e i buoni sono provati ...

Dove grande è la fatica di vivere e capire. La nostra fatica di amici, continuatori, seguaci. Le nostre parole che pur devono essere dette perché la memoria rigeneri vita e sequela. E l’amicizia continui.

Ricostruire figure. Organizzare la memoria, che altrimenti andrebbe dispersa, raccogliere materiali. Perché il calore dell’amicizia non sia disgiunto dalla lucidità di percorsi lasciatici in preziosa eredità e che non dobbiamo interrompere.

Scriveva in *Diario Profetico* Sergio Quinzio, uno del nostro giro:

“Scendiamo nella tomba uno accanto all’altro e non ci siamo mai detti quello che dovevamo dirci”.

A noi non è successo così. Gli inquilini del “forno a microonde”, sul terrazzo di via Orti di Trastevere 86, le cose importanti hanno provato a dirsele. Anche nelle modalità più imprevedute che la convivialità consegna.

Approdati insieme nella Capitale con un disegno di mondo in parte ingenuo e in parte “realistico”, non abbiamo evitato di confron-

tarci sul “progetto”. Nella confusione delle “voci di dentro” che non era maggiore rispetto alle voci di fuori. Quel che si aveva l’abitudine di distinguere malamente tra privato e pubblico. In una fase storica dove la parola d’ordine suonava: “il personale è politico”.

Dentro e fuori. “Dal basso”. Chi, dentro le Acli entusiaste di allora, paragonava la “lunga marcia” di Mao all’Esodo di Mosé, e non veniva facile distinguere se era Mao che aveva copiato Mosè o viceversa ...

Per i tre del “forno a microonde” le cose funzionavano un po’ meglio. Nel senso che l’arte della distinzione l’avevamo appresa non tanto da Giuseppe Lazzati, che fu sommo maestro di cattolicesimo democratico nel Milanese, quanto piuttosto da don Giuseppe De Luca, lucano, ma che si definiva “prete romano”. Che il Pino ci fece scoprire, da subito iscrivendoci alla *storia della pietà*.

Fu così che ben altra architettura imparò ad accoglierci, la domenica mattina, in via Delle Fornaci 439, intorno alla gran chioccia Romana Guarnieri, la prima e ultima segretaria di don Giuseppe De Luca.

Splendida e vitalistica villa anni trenta, assediata da un verde carai-bico, a un tiro di schioppo, letteralmente, dal Cupolone, che si staglia, da lì, in una inquadratura di alberi. Imparammo di più del gusto delle distinzioni: imparammo a misurare prima le distanze e poi le vicinanze. Non a caso il frutto collettivo che nacque – la rivista trimestrale “*Bailamme*”, che, già nel titolo, riprendendo quello di una rubrica che don Giuseppe teneva sull’ “*Osservatore Romano*” ai tempi di papa Giovanni XXIII – era indizio di una fatica confusa, che aspirava con tutte le energie ad uscire dalla confusione del tempo.

Sottotitolo della rivista: *Spiritualità e Politica*: dove la congiunzione “e” era incaricata più di una cesura che di un ponte. Insomma, la nostra *convivialità* teneva insieme quel che il rigore dell’indagine aveva l’obbligo esplicito di non mischiare.

Fu scelta seria e meditata. Fondata e “*ruminata*”, alla maniera dei Padri della Chiesa.

Anche così è nato il nuovo corso delle Acli. Teologicamente ansioso, politicamente coraggioso. Un rischio voluto e meticolosamente calcolato. Il fordismo e la sua critica. Mario Tronti e Pietro Scoppola. La curiosità per tutto quel che si muoveva e l'ironia che sa prendere le distanze e non cessa di tenere d'occhio la Tradizione (quella con la ti maiuscola). Capaci di prendere di corsa un treno per Torino dove alla Fiat è scoppiato uno sciopero che ci pareva gravido di futuro. Discutendo durante tutto il percorso di Vittorio Rieser e dei suoi "Quaderni". Attenti agli attimi del sociale, ma mai superficiali. Mai fermi alla prima osteria. Cacciatori d'eventi in presa diretta, secondo la consegna che ci aveva dato il domenicano francese Marie-Dominique Chenu. Divoratori – sovente camuffati – d'assoluto.

Operaismo e spiritualità. Operaismo e disincantato, in nome del quale veniva invidiata ma anche messa alla berlina la mia "sestèsità". Spiritualismo affascinato dalla vicenda dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Tutte le ore erano buone per intavolare discussione. Così, a dispetto di Quinzio, ci siamo detti molte cose, forse l'essenziale.

Fratelli "grandi", nel senso meridionale di adulti, che vivono sotto lo stesso tetto quando invece i fratelli di sangue lo lasciano per mettere su le rispettive famiglie.

Esperienza unica e irripetibile. Solo concessa in una fase storica in cui il pubblico è egemonicamente prevalso sull'individuale, senza però mortificarlo.

Dovremmo forse riprendere in mano il termine "convivialità", in fretta e in silenzio sepolto insieme al suo ultimo acuto banditore: Ivan Illich.

Che cosa è "convivialità"? Cosa comporta? In essa anche i sogni si sporcano di fango naturale e camminano per terra. Convivialità è stato il calore quotidiano dei "militanti": di quanti sono vissuti e hanno fatto vivere la democrazia di questo Paese nella luce di un sogno di mondo. Che il futuro fosse migliore del presente. Che fosse necessario lavorarci: l'impegno, così tradotto dall'*engagement* dei francesi, maestri dell'intellettualità. Rossana Rossanda e padre Benedetto Ca-

lati di Camaldoli. Una temperie simile a quella che doveva presiedere alla nidiata dei Sandro Antoniazzi, Lorenzo Cantù e Bruno Manghi raccolti intorno a Pierre Carniti, anche se ai miei due amici era più affine una mentalità da CGIL di Bruno Trentin.

Bisognerà tornare su questa figura, mitica e reale, del *militante*. Perché il suo crepuscolo s'è storpiato nella parola "militonto"... Perché senza il militante si rende illeggibile il dopoguerra, una lunga stagione di consigli e democrazia, la stessa sconfitta delle Brigate Rosse e del terrorismo.

Sul fronte della sinistra molte cose aveva inteso il *Merleau-Ponty* di *Umanismo e Terrore*. Di alcune chiavi la nostra esperienza e l'indagine si sono fatte carico. Il dramma di Vallombrosa aclista è qui riconducibile.

Quelli che aspettavano il giorno e la notte alla stazione ...

Quelli come Enrico Anelli, presidente delle Acli provinciali di Cremona, giovane mungitore che occupava le terre incolte del Salento.

Quelli come Gigi Mandelli, passato dagli altiforni della Breda alla sede nazionale delle Acli in via Monte della Farina, sotto l'ala di Livio Labor e del Vaticano. Quelli come Bepi Tomai, che nasce *naturaliter* capopopolo e finisce maestro e professore di formazione professionale e internazionalismo.

Quelli come Pino Trotta, che organizza le lotte di ringhiera a Porta Cica e rifà volare l'Ufficio Studi di via Marcora 18/20...

*Hombre oral*. Così Bepi appariva da subito. Lo contraddistingueva una incredibile capacità di affabulazione, una capacità di racconto che siamo soliti ascrivere al genere femminile. Rivivevi le scene. Vedevi prender corpo i personaggi, senza averli mai incontrati. Ne era cosciente, al punto da affermare che era soprattutto la parola, nella sua immaginifica fluidità, ad aver assicurato il pane a lui e a tutta la famiglia. Una loquela che andava via fluente in spagnolo, inglese, francese. Anche se Bepi, uomo buono, da me più volte definito "senza peccato originale", amava introdursi dialetticamente nel discorso, ossia recitando la parte del bastian contrario ... Così era.

Così appariva senza sottintesi.

Si aggiunga una versatile capacità di disegnare ironicamente le situazioni. Non è questo un modo figurato di dire. Bepi ha lasciato una dote cospicua e sparsa di fumetti e di disegni. Commentava così in diretta le circostanze. Vignette che sarà bene continuare a raccogliere. Come quella che dava conto dell'esito del conclave che portò per breve tempo sulla cattedra di Pietro papa Luciani, con tanto di rima che qualificava con un celebre intercalare veneto lo sconfitto cardinal Benelli.

Un talento versatile, per molti versi folgorante, speso e quasi scialato senza cura del suo valore, gratuitamente offerto agli amici. Il Bepi Tomai che negli ultimi anni vestirà giacca e cravatta – perfino il doppiopetto – perennemente, quasi cifra professionale, non smetterà questo angolo giocoso, gratuito al nascere e nel manifestarsi. Controcanto al professore romano che seguiva con acribia ed entusiasmo le tesi delle allieve che descrivevano la pratica delle assistenti sociali.

In più, Bepi organizzava incontri conviviali, cui mal s'adattava il termine corrente di cene di lavoro. Perché di veri incontri, ossia di vere cene si trattava, da lui accuratamente (e abbondantemente) cucinate.

Questo, a ben pensarci, fu il genio peculiare di Bepi: suscitare e conservare rapporti umani. Mago di quella "corrente calda" che può fare da base alla professionalità senza mai lasciarsene completamente riassumere o tantomeno cannibalizzare. E quindi maestro, maestro di vita, piuttosto che professore.

Con crucci morali – costanti – che mai furono esibizione.

Non aveva per questo vita facile con se stesso. Più volte mi tenne sveglio ad ore inoltrate per esternarmi le sue preoccupazioni. E il mattino successivo capacissimo di tornarci su, visto che i miei consigli e quelli della notte restavano troppo al di sotto delle difficoltà.

Se ne è andato con la testa piena di progetti e con l'ansia di uno che non sa instaurare tregue con la propria moralità.

Il mistero della morte (tale è) consiste davanti a noi. Ha scritto Ko-

stas E. Tsiròpulos: “Ci prepariamo con grande fatica ad affrontare la nostra morte personale e forse non riusciamo nemmeno a tollerare quella dei nostri cari.”<sup>21</sup>

Hanno fatto bene i padri Espedito e Francesco di Fontanella di Sotto il Monte a editare questo libretto di *Appunti personali ispirati dalle sinfonie di Anton Bruckner*. Una chicca. Ma non soltanto: un modo inabituale di scavare nel mistero. Come in Bepi e in Pino. Due morti moderne, ma distinte: opposte perfino. La morte che giunge all'improvviso, come il ladro evangelico. Addirittura nel corso di una festa accuratamente preparata.

Bepi mi aveva parlato a lungo, per mesi, di questo incontro, dopo decenni, di tutto il parentado in Val Ganna. Con le sue naturali doti di affabulatore me lo aveva disegnato come un *rendez-vous* patriarcale. Incontro di generazioni. Qualcosa di biblico. E nel mio inconscio s'era sedimentata la sensazione che avrebbero banchettato con vini succulenti intorno al vitello grasso imbandito o almeno a un tacchino americano, di quelli che, gareggiando in peso con i vitelli, avevano disanimato Kruscev in visita negli Stati Uniti facendogli intendere che l'America, almeno dal punto di vista del consumismo commestibile, era inarrivabile.

Si era preparato Bepi all'incontro, anche perché, se ho ben capito, era destinato ad esserne il perno. Avete in mente il film di Elia Kazan e il pranzo sul Bosforo? Ebbene così ho immaginato l'incontro in Val Ganna.

Poi la pausa. I due passi verso l'alpeggio. Il fiatone. Il bisogno di so-stare sotto la quercia. La tragedia del malore improvviso e irreversibile. Gli inutili soccorsi, tra i più professionali e tecnologicamente possibili: perfino l'elicottero. Inutilmente. Ecco: una morte moderna da patriarca. L'inatteso ladro evangelico. Per cui di due donne alla macina o al lavatoio l'una viene presa e l'altra lasciata.

Perchè?

---

21 Kostas E. Tsiròpulos, *Musica, Appunti personali ispirati dalle sinfonie di Anton Bruckner*, Servitium editrice, Cernusco Lombardone, 1999, p. 7

Camillo Monti appare nella storia delle Acli lombarde come un suggeritore discreto e un tessitore instancabile della tela dei rapporti prima umani e poi organizzativi e politici. E cioè un silenzioso ed efficacissimo uomo di squadra: conosceva infatti i territori provinciali e il personale aclista prima e meglio di me. Cosa che gli consentiva un raccordo continuo tra il “centro” e le “periferie”.

Capace di gettare ponti – prima personali e poi associativi – tra le province acliste e il capoluogo, superando quel gap e quella diffidenza che coltivano, da sempre in tutte le organizzazioni, sindacato e bocciophile incluse, le città lombarde, e che si configura come un robusto pregiudizio antimilanese.

Ragione per la quale io stesso, uomo dell’hinterland industriale e fordisto, amavo presentarmi dalla tribuna come nativo di Sesto San Giovanni, prendendo le distanze dalla capitale morale del Paese e dalla città del Vento del Nord resistenziale.

Le antropologie acliste infatti – quelle dei circoli e non soltanto dei gruppi dirigenti – racchiudono insieme una grande disponibilità, meticcata con i caratteri provinciali (Brescia avanti tutte).

Camillo non solo era dei loro, ma li interpretava e rappresentava a memoria, riuscendo a mettere in ombra la mia dubbia milanesità. Il fatto che non ci sia mai stata rivalità tra noi due semplificava le cose e ci rendeva un tandem indiscutibile e ottimamente assortito: il presidente poteva permettersi i suoi voli oratori e perfino la gestione del sogno; tanto Camillo rappresentava agli occhi dei lombardi la garanzia e il certificato di fattibilità.

I pragmatici del movimento aclista (allora eravamo, non soltanto noi, *movimento*) si ritrovavano *naturaliter* sulle posizioni della presidenza regionale e si affezionavano alle mie pulsioni utopiche – e forse profetiche – non considerandole un rischio. Mosé ed Aronne in sedicesimo, con il dono della parola invertito: io non ero certamente balbuziente; lui laconico, ma con il carisma di centrare ogni volta durante gli interventi il cuore del problema.

Mi soffermo su queste circostanze non per allungare il brodo della

memoria e neppure per spiegare le ragioni di una collaborazione che parve a tutti da subito naturale e funzionante, ma per proporre una modalità di lavoro in nulla narcisistica e non di rado vincente.

Insomma sto introducendo l'elogio di una squadra – prima lombarda e poi nazionale – per dire che la governabilità può funzionare con la solidarietà tanto e quanto (e a mio giudizio meglio) dei narcisismi in competizione, che mi pare caratterizzino in questa fase storica tutti i vertici di tutte le esperienze organizzate.

D'accordo: è lo spirito del tempo e non si ferma il vento con le mani. Ma non era obbligatorio essere così, e forse neppure oggi è prescritto dall'etica sociale, organizzativa e politica.

In parole povere: Camillo ed io – giravamo in coppia – ci saremmo vergognati di chiedere a un gruppo dirigente: “State con noi”?

Ci sentivamo invece portatori di una esperienza collettiva, condivisa, e che ci sarebbe piaciuto condividere con altri, allargandone il senso e la portata. Interrogavamo perciò gli interlocutori dal nostro punto di vista, curiosi delle loro distanze e vicinanze progettuali, disponibili al confronto e al dialogo.

Nessuno veniva annesso: e infatti non c'era “cerchio magico” nella sede regionale di via Della Signora, sopra la chiesa dei Valdesi.

Così è cresciuta la linea delle Acli lombarde, a partire dai primi anni Settanta.

Ho già ricordato come il grande domenicano francese Marie-Dominique Chenu mi avesse insegnato che ci sono avvenimenti la cui intelligenza non può essere acquistata se non in dialogo con i protagonisti e in presa diretta. Per questo la prima uscita delle nostre Acli lombarde fu il convegno “*Cristiani e internazionalismo*”. Personaggio di riferimento e clou della serata Bernadette Devlin, leader del Partito Socialista Repubblicano Irlandese.

C'erano stati timori e perplessità alla vigilia. Michele Giacomantonio era preoccupato della reazione di alcuni esponenti delle



Acli provinciali.

“Come reagirà Ezio Citterio, storico leader delle Acli lecchesi e influente capo democristiano”? “Sentiamo il suo parere”.

Una telefonata esplicita e breve. Ezio Citterio non solo era d'accordo, ma esprimeva entusiasmo per l'iniziativa.

Al Palalido stracolmo – per la verità grazie anche alla presenza dei movimenti extraparlamentari, in primis Lotta Continua – le Acli rientravano nel dibattito internazionale e con la propria soggettività esplicita nella mobilitazione di massa.

La Devlin fu all'altezza della sua fama. Maestro di cerimonie Angelo Gennari, dell'Ufficio Studi delle Acli nazionali, che tenne autorevolmente la scena per una facondia naturalmente romanesca e una perfetta conoscenza dell'inglese, acquisita come impiegato all'ambasciata degli Stati Uniti.

Molto meno clamoroso, ma molto più costruttivo, il convegno con padre Marie-Dominique Chenu nel cinemino dei salesiani di via Copernico a Milano. Il vecchio domenicano del convento di Saint Jacques in rue des Tanneries a Parigi lancia la parola d'ordine “*il movimento operaio come luogo teologico*”.

A essere sinceri, non è che tutti gli aclisti avessero confidenza con la teologia, ma la formula felice riesce a sintetizzare una lunga storia e ad additare un orizzonte unitario. Le Acli lombarde hanno un cuore e una linea, e li mostrano in pubblico come richiesto dall'agone politico.

Non mancheranno inciampi, incomprensioni e incidenti di percorso. Così le elezioni politiche del 1976 vedono un duro attacco alla presidenza regionale (mancava solo la mia foto con l'avviso *Wanted*) dei vescovi lombardi, messi in allarme da una dichiarazione favorevole alla scelta di un gruppo di eminenti cattolici – da Raniero La Valle, a Sergio Gozzini, a Giancarla Codrignani, Paolo Brezzi, Boris Ulianich – di entrare da indipendenti nelle liste del Pci.

Un incontro chiarificatore con il cardinale Giovanni Colombo, allo-

ra arcivescovo di Milano, risolverà il contenzioso. E le Acli regionali potranno proseguire la propria crescita fino a presentare il proprio progetto a tutta l'Associazione al XVI Congresso nazionale svoltosi a Roma nel gennaio del 1985.

Ricordo che coniammo un'espressione sulla quale ancora oggi mi interrogo: *lobby democratica e popolare*. Spericolata? Può funzionare ancora?

Non a caso forse il più lucido e antico dei sociologi politici del Paese – Giorgio Galli – ha sostenuto recentemente che: “La crisi deriva dal fatto che le decisioni rilevanti a livello mondiale non sono più prese nei luoghi dove operano soggetti eletti e quindi controllabili attraverso processi democratici. Esse vengono invece prese all'interno di altre entità alle quali il potere di controllo dei cittadini non ha assolutamente accesso. Queste entità sono di più tipi, come le grandi tecnocrazie, gli Stati continentali, le imprese multinazionali”.

Dunque? Quantomeno la domanda l'abbiamo posta per tempo.

Nessuno scontro campale allora nelle Acli. Niente congiure interne. Presentiamo a Roma le nostre prospettive, dicendo chiaro e tondo che non ci andava di “pattinare” per i corridoi della sede nazionale di via Marcora 18/20.

Ovviamente toccò a me l'intervento congressuale. Il tono del discorso era: non rendiamo le Acli un ente inutile, ma continuiamo a stare in campo aperto. La metafora vincente me l'aveva suggerita Camillo riferendomi un intervento di Vittorio Pozzi nella presidenza delle Acli comasche.

Vittorio aveva evocato infatti una scena abituale: quella dei matti dell'ospedale di San Martino che avevano l'abitudine di radunarsi in prossimità del vicino semaforo e facevano agli automobilisti grandi gesti sollecitandoli a passare quando lampeggiava il verde, e invitando invece, sempre con le braccia levate, a frenare quando il semaforo segnava rosso. “Un gesto simpatico ed allegro quello dei matti, ma a ben osservare pleonastico ed inutile”.

La morale era che le Acli non potevano ridursi alla generosità e alla

simpatia dei matti del manicomio di Como.

Il voto del congresso ci fece sbarcare nella capitale con una nutrita pattuglia di dirigenti lombardi. Il profilo di Camillo in questo avvicinamento alla sede romana viene riassunto da una figura ormai sparita e fagocitata dalla “transizione infinita” (Gabriele De Rosa) nel passaggio dalla Prima Repubblica a una nazione non-si-sa-che.

Il “militante” politico è infatti la figura che sotto tutte le bandiere delle grandi narrazioni ideologiche ha lavorato quotidianamente per un bene comune e una società migliore, se non per sé, almeno per i figli e i nipoti. Un idealtipo defunto sul finire degli anni Ottanta, insieme ai suoi slogan, ai ritmi di lavoro impossibili, al grande totem della comunicazione militante: il santo ciclostile.

Camillo ha tuttavia impersonato un profilo di militante insieme raro e prezioso. Più dell’attivismo talvolta nevrotico e del presenzialismo continuo, hanno costituito il suo tratto distintivo l’abitudine a un’attenta considerazione delle compatibilità e una invidiabile capacità di costruire rapporti solidali e duraturi. Così tranquillamente militante da non lasciarlo vedere...

La squadra lombarda che si impegna a partire dall’inverno del 1985 nella sede nazionale di via Marcora ha un nucleo centrale: i tre dell’Ave Maria che abitano insieme di fronte alla sede nel condominio di via Orti di Trastevere, in un originale appartamento con vista su Monteverde, ricavato sul terrazzo del palazzo e che, esposto l’estate a un sole a picco, risultava infrequentabile nelle ore pomeridiane, meritandosi l’appellativo di “forno a microonde”.

I tre erano Bepi Tomai, Pino Trotta e il sottoscritto. Camillo abitava in un appartamento diverso, del quale era nel contempo regista politico e capocuoco in cucina. Perché il suo mite carisma non andò mai disgiunto da una rara capacità di mettere comunque al primo posto la convivialità quotidiana: anche per questo aspetto strano e dissimulato militante.

Tanto più strano e dissimulato per un’attitudine innata a camuffarsi

da dirigente “amministrativo”. Per cui la sua presenza, pur discreta, lasciava un segno evidente nei Servizi e rendeva da subito politico quel che politico fin lì non era stato.

Lontano più di noi dalle mura vaticane, aveva preso dimora invece, tra gli studenti fuori sede, padre Pio Parisi, inconsueto figlio di Sant’Ignazio e padre spirituale di tutte le Acli. Di lui sarà necessario continuare a dire e a scrivere, ma basti il richiamo di questa breve nota per l’occasione.

È sorprendente rileggere oggi lo slogan del XVII congresso nazionale delle Acli che rappresentò il ritorno al Palalido di Milano nel gennaio del 1988. Diceva: “*Insieme su può*”. Qualche decennio prima del *We Can* di Barack Obama, e perfino più completo per via dell’*Insieme...*

Era nostro intento rilanciare da subito la linea politica del movimento e la formazione. Non a caso avevamo convinto Vincenzo Bonandrini, presidente delle Acli bergamasche e grande pedagogo delle valli, a prendersi in carico l’Ufficio Formazione, mentre Pino Trotta presidiava il giorno e la notte l’Ufficio Studi, con instancabile presenza e con una capacità di organizzazione culturale che, se anche dissimulata a lungo, alla fine emerse alla luce con una serie di frutti molteplici: dalle collane dei libri, ai convegni ebraico-cristiani di Ferrara, alla rivista “*Bailamme*” (con una redazione composta da Romana Guarnieri, Salvatore Natoli, Mario Tronti, Sergio Quinzio, le femministe Rosetta Stella e Muraro) che non vendette mai più di cento copie e che è entrata nella storia della cultura italiana.

“*Bailamme*” infatti doveva rappresentare un luogo di rifornimento ad alto livello, cui le Acli potevano attingere mantenendo una distanza identitaria e una rivendicata capacità di traduzione, che salvasse nel contempo l’autonomia della ricerca del gruppo dei grandi intellettuali.

Ci si muoveva cioè – Camillo fu addetto in questo caso ai consigli e alle operazioni di salvataggio finanziario – nel rispetto delle reciproche *autonomie*, che è la caratteristica principale di un mondo cattolico anch’esso oramai alle nostre spalle.

Ma, come sovente accade, si dovettero indirizzare le nostre cure più attente al bilancio del Patronato, che tanto per cambiare navigava in acque difficili.

La squadra nazionale era affiatata, ossia risultava quel che dev'essere una squadra. Era anche riconosciuta come tale a tutte le latitudini della penisola. Non a caso le Acli sono fin dagli inizi un'associazione di lavoratori cristiani ampiamente distribuita sul territorio di una lunga e troppo bella penisola.

Trovi l'insegna del circolo Acli inaspettatamente in un paesino di montagna e anche nelle isole fuorimano. Le iniziative del centro devono tenere conto di questa disseminazione e amalgamare l'azione sociale con meeting ed eventi che facciano rete.

Non è certamente una novità. Come non è una novità che i gruppi dirigenti si differenzino e siano omogeneamente costituiti a tutte le latitudini della penisola.

I Convegni di Studi di Vallombrosa – grande invenzione laboriana e luogo storico della massima visibilità nazionale delle Acli – rispondono all'esigenza di indicare un orizzonte comune a differenze che è bene restino tali per costituire un insieme unitario e vivace.

Già la linea delle Acli lombarde si era mossa nella direzione di una interlocuzione a tutto azimut. In particolare nella scia della visione rosatiana, che aveva scelto di impegnare l'associazione nella prospettiva e nel movimento della pace, avevamo cercato di rafforzare i legami in sintonia con le esperienze dell'Italia centrale e meridionale.

Così nella mobilitazione contro i missili a Comiso, nella marcia che ha attraversato da Nord a Sud tutto il Paese, nella indimenticabile manifestazione di Ginevra, avevamo avuto cura di capire le ragioni degli aclisti meridionali. I loro gruppi dirigenti avevano infatti una temperie e una sensibilità diversa dalla nostra, ma erano dotati di profonde solidarietà interne e di altrettanta capacità inventiva.

E allora, dopo avere partecipato alla grande manifestazione per la pace di Palermo, avevamo inviato dalla sede regionale un telegramma essenziale e carico di idem sentire:

*“Nord e Sud uniti nella lotta”!*

Non era tattica. Era voglia sincera di costruire una linea comune che attingesse a tutte le sensibilità, non soltanto per il desiderio di includere, ma convinti che così facendo si aumentasse l'incisività e la passione di un disegno che affascinava anzitutto noi stessi. Un progetto che non ci apparteneva e per il quale valeva la pena di spendersi senza calcolo e senza misurare lo sforzo.

È questo il background sociale e comunitario che ci consentì di impegnare ineditamente le Acli nelle grandi battaglie referendarie che attraversarono il Paese negli anni Novanta.

Un terreno sul quale il gruppo dirigente, dopo essersi interrogato a lungo (Mariotto Segni apparteneva nella complessa geografia delle correnti democristiane al Gruppo degli 80 facenti capo ad Umberto Agnelli) decise il grande passo, insieme a una estesa mobilitazione tra i circoli e sul territorio.

Ricordavamo che le Acli, sorte, sotto la spinta pontificia, come movimento di formazione dei lavoratori cristiani all'interno del sindacato unitario, avevano da subito fatto emergere una classe dirigente locale di amministratori comunali (almeno 4000) e giudicavamo che il terreno della partecipazione e della mobilitazione non potesse essere evitato in una fase storica nella quale il Paese si interrogava su un possibile passaggio a nordovest per le riforme politiche.

Lo stesso Segni riconobbe che senza le firme raccolte dagli aclisti il referendum non avrebbe avuto luogo. E si tratta della tornata che ha ottenuto il maggior numero di voti di tutta la nostra storia repubblicana.

Un punto di forza furono nell'occasione gli interventi di Aldo De Matteo, di Beppe Andreis e di Camillo Monti. A diverso titolo e con impatto unificato.

Aldo De Matteo giocò il ruolo più istituzionalmente e televisivamente visibile. Beppe Andreis per alcuni versi poteva apparire, quanto alle posizioni di partenza, il più lontano da me. Ma Beppe, insieme al buon senso del contadino mai nascosto, coltiva una grande passione

per la storia e una capacità di giudizio realistico assolutamente invidiabili. Probabilmente per questo abbiamo finito per diventare grandi amici e per ritrovarci costantemente allineati sulle scelte da fare.

Camillo veniva dalla lontana esperienza referendaria – forse la scossa storicamente più profonda e visibile nel costume degli italiani – del referendum sul divorzio. Aveva più di me in materia intuizione degli esiti e senso della posizione. E mi aveva pure confidato che ai banchetti comaschi per il sì al divorzio aveva incontrato Anna, moglie e compagna di una vita. Una vicenda che la dice lunga su quali siano le sorprese e le invenzioni di una fede radicata all'interno della laicità dell'impegno politico.

Insomma la squadra funzionò ancora una volta alla grande e il risultato premiò il movimento. Devo anche dire che ci prendemmo gusto e incominciamo ad allenarci a fare i conti, con non nascosto protagonismo, con le tappe storiche della politica nazionale.

Nasce così, con qualche legittima apprensione e mugugno interno, il XIX Congresso nazionale straordinario celebrato a Chianciano.

Tema di fondo all'ordine del giorno la riforma organizzativa delle Acli, proposta da Michele Giacomantonio. Non deve tuttavia stupire che proprio nelle conclusioni del Congresso – erano i primi del dicembre del 1993 – e proprio in qualità di presidente nazionale delle Acli, proponessi con qualche enfasi l'idea dell'unità dei democratici e indicassi come leader auspicabile Romano Prodi.

Nessuna profezia. Semplicemente una capacità collettiva di stare in contatto con il popolo italiano e di coglierne le attese anticipando i traguardi. Tre anni dopo sarà proprio Romano Prodi a salutare le Acli come precorritrici dell'Ulivo, dopo avermi amichevolmente rimproverato in privato di averlo costretto ad affrettare i tempi scoprendone il disegno. Ma aggiungendo, non so quanto biblicamente: *“Felix culpa”!*

E Camillo? Camillo fu essenziale nel sedare le preoccupazioni di alcuni settori interni ma anche esterni alle Acli. Per questo il lascito che ci lascia come punto di riferimento e mite maestro di militanza mi

pare così sintetizzabile: ci sono occasioni nelle quali la ponderazione prudente è chiamata a coincidere con il coraggio della decisione.

Occasioni che richiedono insieme intuizione senza calcoli eccessivi, ma anche la determinazione e l'abilità di adeguare la macchina organizzativa ed amministrativa ai grandi disegni. È così che le Acli sono in grado di interpretare le occasioni e la storia, sapendo che vi sono eventi in cui è pur necessario andare *contro* la storia.

Non occorrono, in una vicenda interna ed esterna che ha come punto di riferimento la democrazia vissuta, uomini eccezionali. Neppure credenti dediti alle vette del contorsionismo spirituale. Bastano uomini che si credono comuni, ma non uomini qualunque. Traducendo in brianzolo Max Weber, provo a sentenziare che i fenomeni li preferisco al circo piuttosto che a Palazzo Chigi.



# Il mito

---

Dovendo dar conto, alcuni decenni fa, ad un'affollata assemblea unitaria di metalmeccanici dell'importanza di Sesto San Giovanni, non trovai di meglio che un paragone spericolato. Dissi che per capire l'antica città del lavoro mi pareva una metafora adeguata quella di Barbra Streisand, donna e attrice non proprio bellissima, ma di fascino senz'altro strepitoso. Così la città delle Grandi Fabbriche.

Perché? Perché oltre alla sua storia singolare di industrie cresciute direttamente nei campi del granoturco durante l'epoca giolittiana (1903 - 1911), al duro tributo pagato alla Lotta di Liberazione, Sesto San Giovanni era stata anche la città del mito: del mito operaio e del mito del lavoro.

Ci sono città bellissime eppure senza mito. Con il mito è necessario fare i conti parlando del ritorno di monsignor Luigi Olgiati, che quel mito ha all'inizio faticato ad intendere e poi l'ha visto come uno dei suoi massimi cantori. Anche se, come spesso accade nelle stagioni della storia e della cultura, quel mito è oggi irrimediabilmente alle nostre spalle e corroso da una rapida obsolescenza.

Non tanto per ragioni endogene ed amministrative, quanto piuttosto per la fine del fordismo e l'ingresso della ex città del lavoro nell'area metropolitana milanese. Un ingresso in parte avvenuto ed in parte

imminente, destinato ad aprire nuovi orizzonti insieme alla chiusura di altri. Meno smog dunque, più aria respirabile, ma anche meno mitologia.

V'è anche da aggiungere che il mito, più che le cronache e le storie, interessa le arti.

Sesto compare in una celebre sequenza di *La notte* di Antonioni. La Torretta è continuamente ripresa nelle foto in bianco e nero del neorealismo fordista di Tranquillo Casiraghi.

*“Per strada Pietro aveva incrociato solo ombre silenziose e frettolose. Sollevò la Bianchi sul cavalletto vicino alla porta metallica, sul retro del circolo Edison. Era il luogo dei comunisti, nessuno lo poteva affermare ma si sapeva. I comunisti si ritrovavano in luoghi niente affatto discreti, un po' per misurare l'energia della loro compattezza e un po' per sfidare la persecuzione”.*<sup>22</sup> È un passo del romanzo sestese di Francesco Tagliabue, *Il Settimo Cielo*, dove l'epos è di casa.

E la circostanza che all'origine si trovi la sceneggiatura di un film è soltanto un elemento che attiene all'occasione e alla struttura, ma non al linguaggio che invece abbondantemente si abbevera al lessico del romanzo storico. Come se Ivanhoe fosse sbarcato a Sesto San Giovanni. Perché Tagliabue costruisce una sua matrioska nella quale il mito dell'airone – in effetti si tratta del quadrimotore transoceanico BZ 308 progettato durante la guerra dall'ingegner Filippo Zappata – si incastra in quello della Stalingrado d'Italia.

Con un linguaggio a metà strada tra la storiografia e il mito Giovanni Guareschi descrive il rapporto tra Sesto San Giovanni e la metropoli milanese dicendo che la Milano della Liberazione – Milano capitale della Resistenza e del Vento del Nord – è impensabile e illeggibile senza il vulcano ribollente della sua periferia operaia sestese ...

Soprattutto Sesto San Giovanni, ancora sul finire del ventennio, non si vive come periferia posta al Nord della cerchia dei Navigli. Anzi, si vive come il centro di *Metropolis*, e nel suo titanismo è anzi la cerchia

---

22 Francesco Tagliabue, *Il Settimo Cielo*, pro manuscripto, p. 72

dei Navigli ad essere vissuta come periferia futura.

Vengono così esplicitate visioni di spropositata grandezza paranoica che ancora nel 1943 trovavano spazio sulle pagine del “*Popolo di Sesto*”. Vi si favoleggia – abbandonato ogni senso della misura – di una città di due milioni di abitanti (Sesto San Giovanni, non Milano), treni sotterranei e moderne fabbriche in vetro e cemento, che avrebbero inghiottito Milano e necessariamente provveduto ai bisogni di una “città di mercanti operosi e avidi che non producono granché ma che consumano molto”<sup>23</sup>...

Da ultimo, ma solo per non tirare la rievocazione troppo in lungo, ritroviamo una Sesto di mitologia resistenziale e tragica nel lungo romanzo, *Il cavallo rosso* (1280 pagine), di Eugenio Corti. Romanzo resistenziale scritto esplicitamente dalla parte dei bianchi e dei cattolici e pubblicato dalle edizioni Ares dell’Opus Dei.

Il romanzo di Corti ha una scrittura che si muove tra *I promessi sposi* del Manzoni e *Guerra e pace* di Tolstoj. Indugia a lungo e benissimo nelle pagine iniziali sulla ritirata di Russia e ha come epicentro del cuore e della mente la Brianza.

Imboccando finalmente la dirittura d’arrivo e rievocando una pagina shakespeariana e fosca della Lotta di Liberazione Mario Corti così scrive:

“*Della donna non si ebbero notizie per mesi, fino a quando si diffuse a Incastigo, e di là rimbalzò al Raperio e a Nomana, la voce che la poveretta era stata dopo la cattura portata in una fabbrica di Sesto dove si trovava suo marito, e che prima di mezzogiorno dei due ‘non era rimasto più niente’. In che modo di due coniugi non fosse rimasto più niente la voce non specificava. Al tempo in cui si diffuse però tutti sapevano che a Sesto nei giorni della liberazione parecchi corpi umani erano stati gettati negli altiforni*”<sup>24</sup>

Insomma, il mito e la robustezza del mito, le luci e le ombre del mito.

---

23 Articolo del 6 febbraio 1943, in A. Geminiani (a cura di), *Il Novecento*, cit. in Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008, p. 164

24 Eugenio Corti, *Il cavallo rosso*, Ares, Milano 2010, p. 873

Dove verità e immaginazione risultano difficilmente separabili. Non a caso ancora negli anni Settanta i rotocalchi scrivevano che a Sesto San Giovanni si approfittava dello scoppio dei petardi dell'ultimo dell'anno e di carnevale per verificare l'efficienza dei vecchi mitra usati durante la Lotta di Liberazione ...

Ho messo insieme questa silloge per aiutare a comprendere come un prete che veniva mandato per il ministero a Sesto San Giovanni, e meglio ancora il prevosto della prepositurale di Santo Stefano, come don Luigi Olgiati, piombasse in un'atmosfera freneticamente produttiva, ma anche dentro un sentimento del tempo che non consentiva facili atterraggi.

Di qui le difficoltà del rodaggio con Sesto San Giovanni. Una città di immigrati dove la grande trasformazione epocale è indotta da fuori. Falck è un alsaziano e Campari si trasferisce prima a Milano e poi a Sesto San Giovanni dalla capitale del regno Torino, dove di fronte al Parlamento confezionava cocktail per i rappresentanti del giovane popolo italiano.

La decisione di don Luigi fu di cogliere le trasformazioni della città non con una serie di istantanee accostate, ma con un procedimento attentamente filmico, e quindi in sequenza. In questo l'aiutava l'abitudine a scrivere. I libri, ma anche le omelie, gli appunti per i corsi di Esercizi Spirituali e di formazione. Quasi un grafomane. Ma era grafomane anche Rosmini.

Una passione per la parola nella pagina curata e stringata, fin dagli studi giovanili sul Pascoli. Insomma, ad andar per le spicce, don Luigi scriveva tutto, ma non allungava mai il brodo.

Esemplare, quasi un idillio, l'incipit della predica durante la messa teletrasmessa del 20 gennaio 1980. Dice don Olgiati: "Quasi cento anni fa Sesto San Giovanni era un paese sul tipo di Cana della verde Galilea, come riferisce un documento dell'epoca:

*"Il suo territorio produce in abbondanza gelsi, frumento, granoturco, miglio, segale, ravizzone, uve, patate, cipolle, ciliege, persiche, etc..."*

*Verso il Lambro vi sono alcune boscaglie... Avvi inoltre un buon numero di buoi, vacche e pollame di ogni specie...".*

“Gente contadina, dunque, che non raggiungeva le tremila anime; che si chiamava per nome e per soprannome; che nelle “corti” si riuniva a festeggiare la Patronale di Santo Stefano o i matrimoni come quella volta, a Cana, la folla dei vicini e degli amici dello sposo e della sposa; e che, bevendo buon vino, cantava, felice della propria semplicità, magari questa popolare e campanilescia canzone che dice, tradotta dal dialetto locale: “Evviva noi di Sesto, paura di nessuno: se ci siam presi una sbornia, l’abbiam pagata noi. E se quelli di Balsamo hanno da dire qualcosa, con una punta di acciaio gli pungeremo il gozzo”<sup>25</sup>.

Ma basta uscire dalla canonica e incamminarsi lungo via Volta per prendere le distanze dal *liber chronicus* e dall’immaginario. Perché la nuova pedonalità non può occultare in don Luigi l’antica steppa urbana che circondava la chiesa prepositurale e quasi l’assediava spingendosi fino in piazza Petazzi. Le grandi fabbriche, con le strutture mastodontiche del fordismo vincente, incombevano fin nel centro antico. Città dentro la città. Più possente e perfino più estesa.

Incombeva il cielo cupo di smog e le sirene avevano detronizzato le campane. Sparita la verde Galilea della predica televisiva. Sradicati i gelsi e con loro l’economia del baco da seta. Non è più il Gadda di *La cognizione del dolore* il testo di riferimento. Bisogna leggere i romanzi di Giovanni Pirelli e, per la transizione, le interviste di Franco Alasia e Danilo Montaldi in *Milano, Corea*.

La siderurgia è scesa in pianura divorando con le strutture dei capannoni i campi del granoturco. A spingere è il connubio che la giovane nazione italiana ha promosso in fretta e furia tra la grande banca e l’industria pesante, in modo da recuperare il terreno perduto nei confronti delle altre nazioni d’Europa.

Prima arriva la Breda, che incomincia con i treni e le trebbiatrici e poi

---

25 Luigi Olgiati, *Sirene e campane*, Edizioni Presenza, Sesto San Giovanni, nel quarantesimo anniversario di sacerdozio, pp. 31 – 32

si converte (ahimè il verbo) ai proiettili e alla lavorazione dell'acciaio, fino alla realizzazione dei motori per l'aviazione. Poi tutti gli altri.

È l'invasione e la presa di possesso definitiva del territorio da parte delle Grandi Fabbriche. Il cuore del borgo sestese si è trasferito. La città vera vive e pulsa altrove. Arriveranno da fuori nuovi lavoratori portatori di competenze. Gli immigrati dal Veneto e dal profondo Sud. I pendolari dalla Brianza e dalle valli bergamasche ingrosseranno le fila delle tute blu.

Il tutto nello spazio di novant'anni, perché anche la storia ha incominciato a correre e con essa le antropologie. Quasi un'oasi e un dirazzamento l'arrivo di Campari: un marchio destinato a conquistare il mondo globalizzato nella produzione dei liquori ...

Siderurgia, meccanica ed elettromeccanica occupano il territorio e radunano persone. È il rito vincente del capitalismo industriale (e già finanziario). Il primo a intenderne la portata mondiale e il senso è un dottissimo ebreo di nome Walter Benjamin, che già nel 1920 coglie la natura del processo che ricostruisce il nuovo mondo in un appunto tanto lucido quanto inascoltato. In esso scriveva che il capitalismo stava diventando la nuova religione del mondo.

Sesto San Giovanni sarà l'epifania delle nuove masse solidali, dell'operaio che si vive come "rude razza pagana", di una civiltà che dà l'assalto al cielo.

Ci penseranno la seconda guerra mondiale e l'orrore del nazismo a suscitare l'epopea della nuova Stalingrado. Ma il coraggio operaio risulterebbe introvabile senza le sue mille radici in una quotidianità a lungo a cavallo, anche a Sesto, tra i resti dell'agricoltura e la marcia trionfale del taylorismo.

In essa cresce anche la potenza dell'organizzazione operaia, crescono i grandi numeri, le belle bandiere, le molte tessere nel portafoglio dei militanti. Don Luigi ne è consapevole perché, prese le mosse dall'amatissimo Pascoli, non ha smesso di interessarsi e studiare. Il gregge è questo, e va capito.

A un prete importa più la quotidianità della gente, lo sforzo di con-

tinuare a costruire comunque comunità, più dell'epopea delle grandi fabbriche. La città della gente comune lo cattura più del destino faustiano della città del lavoro per antonomasia. Dove del resto tutte le radici sociali e culturali sono rintracciabili.

Non vanno infatti dimenticate le radici di un vivace sindacalismo bianco, particolarmente attivo tra i tessili se sui giornali del tempo, dopo l'aggressione a un sindacalista cattolico, si può leggere la canzoncina che dà conto in meneghino dell'accaduto:

*“Và là, v'è là Valota, te ne ciapà una cota sul tram de la Bicoca”.* (E si dilungano le cronache giornalistiche a descrivere la processione di donne tessili al capezzale del sindacalista, bell'uomo, ancorché ammaccato da questa sorta di incidente sul lavoro.)

La città del lavoro ha dunque scritto una densa pagina di storia tra la prima colata del 1906 e l'ultima colata, per ordine di Bruxelles, dell'agosto del 1996. Decine di migliaia di tute blu attraversano in bicicletta le strade di quella che negli annali del Belpaese viene presentata come la Stalingrado d'Italia.

Non si tratta però della fotocopia della saga guareschiana di Peppone e don Camillo. Qui facciamo invece i conti con il destino tragico ed epico di Sesto San Giovanni.

Sono gli scioperi del 1943: i primi in Europa contro la barbarie dell'occupazione nazista. Il comandante di Milano, Zimmermann, si presenta a bordo di un panzer nel piazzale della Falck Unione e agli operai là fatti radunare intima di tornare al lavoro. Elenca i dieci punti dell'accordo raggiunto con gli imprenditori. Invita chi non è d'accordo a fare un passo avanti, con l'avvertenza che verrà considerato nemico della Grande Germania.

Gli operai girano le spalle e tornano negli spogliatoi, e poi a casa. Quella stessa notte vi furono centinaia di arresti e iniziarono le deportazioni nei Lager. Sesto resiste, come fanno i russi di fronte alle divisioni corazzate di von Paulus; ecco perché Stalingrado. Anche se negli anni successivi la vicenda politica e amministrativa farà premio.

Le amministrazioni comunali di Oldrini padre, Carrà, Biagi fini-

ranno per depotenziare nell'opinione pubblica l'eroismo storico della città medaglia d'oro della Resistenza per consegnarlo al dibattito ideologico corrente. E ancora negli anni settanta è dato trovare dei pezzi di costume sui rotocalchi nazionali dove si favoleggia di notti di capodanno o di carnevale nelle quali i sestesi, approfittando della baraonda di castagnole e mortaretti, si eserciterebbero in raffiche di mitra ben oliati e custoditi sotto il letto nell'eventualità non esclusa di un ritorno di Baffone...

Don Luigi scopre tutto questo. Divora libri e articoli. Si appassiona a questa città non bella, ma irresistibilmente fascinosa, e scrive:

*“In meno di un secolo tutto si è cambiato. L'installazione, quasi invasione irresistibile, dell'industria pesante ha sottratto vaste aree di terra all'agricoltura, ha mandato i contadini negli stabilimenti, ha suscitato un precipitoso afflusso di immigrati attratti qui dal boom economico: il Paese è diventato una città di quasi centomila abitanti, circondata da grandi fabbriche, satura di residenti che ormai vanno costituendo una piccola e media borghesia che si impiega a Milano, evidentemente sconvolta nella mentalità, nelle abitudini, nelle esigenze. Può darsi che la gente abbia più facile il denaro, più sicuro l'avvenire, più vasta l'istruzione, più vario il tempo libero.”*<sup>26</sup>

Sintesi efficace e rapidissima, quasi tacitiana: un secolo di accelerazioni e turbolenze storiche racchiuso in sedici righe. È lo stile di Olgiati, mentre l'attenzione e il cuore di don Luigi li incontrate alla pagina successiva:

*“Come è possibile non lasciarsi prendere dalla nostalgia quando ti tocca andare nel residuo di una antica “corte” a prelevare ed accompagnare in chiesa il cadavere di un operaio che la macchina di una fabbrica ha pesantemente schiacciato? Tuttavia questa è la situazione in cui bisogna stare ed operare; pertanto la domanda è la seguente: Che cosa deve fare la comunità civile e cristiana qui ed ora?”*<sup>27</sup>.

---

26 Luigi Olgiati, *Sirene e campane*, Edizioni Presenza, Sesto San Giovanni, nel quarantesimo anniversario di sacerdozio, p. 32

27 Op. cit., p. 33



Don Olgiati ha da subito chiaro che Sesto San Giovanni è una città-test, la vive come tale e, da osservatore partecipante, si appassiona alle trasformazioni che conducono la “città del lavoro” oltre se stessa, in una sorta di terra di nessuno, in una società – come scrisse Aris Accornero – del “non-si-sa-che”: tutto quel che correntemente ed indefinitamente viene chiamato “post”.

Post-fordismo nel caso nostro. Ed Olgiati è indagatore di tutto quanto si accompagna a questa metamorfosi epocale, che anche a Sesto San Giovanni vede stingersi quella che Mario Tronti (il suo libro apparso nelle librerie nella seconda parte dei Sessanta si chiude con un capitolo dal titolo evocativo: *Marx a Detroit*) definiva “rude razza pagana”.

La classe operaia, anche quella sestese, non va in paradiso (qui è il titolo di un celebre film a soccorrerci), ma semplicemente cambia e sparisce, oppure diventa “invisibile”.

Resta nel Paese una “questione operaia”, ma si presenta e si declina con modalità e ritmi affatto diversi. Le grandi fabbriche chiudono una ad una. Il sindacato le difende trincea dopo trincea sotto la guida prestigiosa di Antonio Pizzinato (non a caso lo ritroveremo leader nazionale della Cgil), ma le perde irrimediabilmente tutte.

Don Luigi non demorde. I suoi reperti vengono messi tutti in campo. Saccheggia gli scritti del suo grande arcivescovo Carlo Maria Martini, che parlando ai giovani il 20 maggio del 2000 così si esprime:

*“La città è percorsa da reti di amicizia che gradualmente riescono a innervarla, pur se sono molto nascoste. Percorsi di amicizie che infondono una maggiore vitalità, una maggiore speranza alla città. Io penso che, al di là di tutte le formule, questa città ha bisogno soprattutto di speranza, non soltanto nelle grandi linee e nei grandi progetti, ma per la gente che cammina lungo le strade: gente spesso un po' triste, amareggiata, nervosa. Quindi occorre seminare speranza; e la prima qualità che si richiede è di vivere l'amicizia per la città e per coloro che la abitano”*.<sup>28</sup>

---

28 Luigi Olgiati, *Ricreare la città*, promanoscritto, Sesto San Giovanni, 2000

Per seminare speranza bisogna conoscere la città nelle sue dimensioni: materiale, sociale, politica, spirituale. Don Luigi si sforza di mostrare come il suo approccio sia fondato, e niente affatto volontaristico.

Scrive: “A me sembra che la situazione della nostra città stia “lievitando”; quasi se ne sente in giro il fruscio; sta passando la rassegnazione e sta riprendendo l’azione. Non fa “bum”, ma cresce nel silenzio, fin troppo, come una nuova creatura”<sup>29</sup>.

Dove? E come? Olgiati propone: la città va ri-creata. “Ricareare’ la convinzione che la famiglia è l’elemento primordiale della città. Oggi l’informazione è prevalente ed insistente sui problemi, le trasformazioni, le pretese, le deviazioni, gli scandali, ecc. in cui la famiglia si trova immersa e coinvolta, più o meno avveduta e compiacente: tace invece, sorniona, sulla “realità”, sulla definizione di famiglia, lasciandola alle idee, alle invenzioni “soggettive, e quindi alla confusione e alla impossibilità di fondare la città; essa ha l’obbligo di vigilare che le sue case siano costruite nella sicurezza e nella bellezza, sulla roccia e non sulla sabbia”<sup>30</sup>.

Il come rimette in campo due temi tipici e tipizzanti la vocazione di tutta una vita e il magistero sestese di don Olgiati: la centralità della famiglia e il compito primario, per tutti, istituzioni incluse, dell’educazione.

Scrive, senza possibilità di equivoco, in pochi pensieri che hanno la coerenza di un trattato: “Ricareare” la passione dell’educazione: questo impegno merita un capitoletto più articolato.

Oggi fin dalla nascita i figli hanno una “dimensione aperta ed espansiva” che subito travalica la “dimensione domestica”; pertanto i genitori, proprio in quanto primi e principali educatori, di tale dimensione devono farsi artefici e protagonisti.

Purtroppo sembra che di questa riqualificata attenzione educativa non sia ancora sufficientemente convinta e non si metta nella situa-

---

29 Op. cit., p.4

30 Op. cit., p. 9,10

zione di esserne capace anzitutto la famiglia stessa. Pertanto deriva alla città il dovere di “educare i genitori” a capire e di continuamente attrezzarli nella applicazione.

E sono pronti per il nuovo “curriculum” dei cicli scolastici? E’ inevitabile che venga accompagnato da dubbi, diffidenze, paure... che bisogna rasserenare, incitando ad una critica fiducia. Ma quanto sarebbe necessario persuadersi che i propri figli non potranno non essere uomini e donne “europei”, “mondiali”, “cittadini del villaggio globale”!

Né la città, la “civica”, può ridursi ad essere “contenitore” delle attività educative, “vigilante” dello sviluppo scolastico, “spettatore” indifferente di ciò che avviene “ai” e “nei” suoi cittadini; al contrario, deve essere un “servizio” che “ascolta” i problemi che sorgono, che “simpatizza” con le famiglie per un utile coordinamento, che “si contorna” di personale preparato, che “si arricchisce” di luoghi e di strumenti.

Sesto San Giovanni deve puntare sui suoi ragazzi, sui suoi giovani, sui suoi educatori, sulle sue famiglie. Sono il suo “ricreato” glorioso; siano la sua instancabile “passione”<sup>31</sup>

Una passione che le trasformazioni “globali” si incaricano di mettere alla prova e a rischio, anche in lui, che pure viene ufficialmente definito dalla città nell’ottantesimo del suo genetliaco: *Sacerdote per vocazione, educatore per passione, maestro di limpidi valori civili e democratici, sestese per ministero pastorale, concittadino per scelta di appartenenza.*<sup>32</sup>

Quale città ha intravisto e sognato don Luigi?

Nella lettura educativa pronunciata nella sala consiliare del Palazzo comunale il 27 gennaio 2001 don Olgiati è ancora una volta esplicito: “La nostra città non è mai vissuta di vanità, di orpelli e lustrini, di incantesimi... ma sempre – e nelle campagne e nelle filande e nelle

---

31 Op. cit., pp. 11,12

32 27 gennaio 2001

fabbriche – ha avuto vita dura, realista, semplificata.[...]

L'impressione che i miei 80 anni mi lasciano è quella di un “soffio”: e soltanto un “soffio” di un secolo è il tempo da quando Sesto San Giovanni incominciò ad essere città; eppure in questo “soffio” ci è stato quanto generalmente si evolve “in saecula saeculorum”. Rapida ascesa di un mondo industriale superlativo e rapido crollo quasi di rigetto; con istanti di smarrimento e subito la reinvenzione di qualcosa in proprio, in attesa della rigenerazione di un mondo nuovo. Il produrre è nel sangue di Sesto San Giovanni! Quando, dieci anni fa, non per una nuova moda ma per profonda intuizione si incominciò a dire “città del lavoro” piuttosto che “città dei lavoratori”, Sesto San Giovanni dimostrò che non le sue famose “tute blu” sono il suo “genoma”, ma la sua “fabbrilità”, che le è di dentro come un istinto generativo di lavoro. Esso sarà la sua fortuna anche quando l'adeguamento al progresso imporrà i “camici bianchi” o gli “smoking” di seta lucida”.<sup>33</sup>

La “fabbrilità” come genoma: questo si è inventato don Olgiati. “Fabbrilità” come analogo e interpretazione profonda della “sestesità”. Per la quale è pensabile che Sesto da città delle fabbriche potesse trasformarsi in città della comunicazione, ma sempre a partire dalla sua inestirpabile vocazione produttiva: la “fabbrilità” appunto.

Con una operazione che fa pensare nel testo a una sorta di “fioretti” sestesi. Se poco prima l'Olgiati aveva ricordato la figura dello “zio Ghezzi”, noto propagandista dell'Azione Cattolica e uomo tuttofare della redazione del “Luce sestese” ai tempi di mons. Ferraroni e di don Franco Fusetti, eccolo più avanti sapientemente annotare:

“In questi ventidue anni che sono impegnato per la pastorale in Sesto San Giovanni ho potuto constatare, ed ancora constato, nel piccolo ambito della parrocchia e in quello ancor più piccolo della sagrestia, la duttilità creativa dei collaboratori, quasi tutti ex operai della Falck, della Marelli, della Breda, dell'Enel: dai rottami ti

---

33 Luigi Olgiati, *Questa città in sviluppo*, Lettura educativa sulla vicenda di Sesto San Giovanni all'inizio del terzo millennio, pro manuscripto, Sesto San Giovanni, 27 gennaio 2001

tirano fuori dei robot”.<sup>34</sup>

E viene alla mente quell'operaio elettromeccanico della Marelli, mio vicino di casa, che per l'ingegnosità delle soluzioni escogitate nella chiesa prepositurale, oggi basilica minore, di Santo Stefano, tutti abbiamo incominciato a chiamare “ingegner Gorgonzola”, da quando don Luigi così lo nominò dall'altare.

Ma tutto, anche l'episodio minore, concorre nella lucida visione di don Olgiati a immaginare futuro, direi a “contemprarlo”, a suggerire ai sestesi, con anticipo creativo, un'etica del futuro. Per questo si era messo sulle tracce di elementi indicatori, di una segnaletica della speranza, che gli suggeriva comparazioni perfino enfatiche imparentate col genio:

“Orbene, a me pare che tale capacità sia insita in questa città, la quale talvolta sembra non esserne consapevole, e la trascura. “Segni” evidenti sono – per citare qualche realtà esplicita -: alcuni gruppi architettonici di alta qualità, il progetto di “museo del lavoro” che – per così dire – si innerverà nel territorio, la recentissima “Enciclopedia” di Sesto San Giovanni, ed altro. A questa capacità conviene il nome di “genio”, che mi suggerisce di usare come “logo”, come figurazione, quelle due mani, di dio e dell'uomo, che – nel dipinto di Michelangelo nella Cappella Sistina – si protendono per unirsi a inventare la “città dell'uomo”; non il paradiso dove abitano gli angeli ma la terra dove dovranno abitare gli uomini.”<sup>35</sup>

A che cosa mira l'Olgiati? Don Luigi non dà tregua alle potenzialità e al gusto: “Della intelligenza che si avvede e prevede, che prende atto del presente e già progetta per il futuro. Lo possiede questa città?”<sup>36</sup>

Ed ecco la sua risposta: “Testimoniano in suo favore i suoi “artisti” e i suoi “missionari”. Noi dobbiamo essere grati a coloro che in questi anni si sono preso l'impegno di scovare, studiare, mostrare, pub-

---

34 Op. cit., p.4

35 Op. cit., p.5

36 Op. cit., p.6

blicare quanto di bello pullula in Sesto San Giovanni, così da dover istituire uno “Spazio-Arte”. Quanto a me, confesso di essermi trovato in una felice sorpresa: nell’oscurantismo dello smog, quante lucenti opere d’arte, quanti prodotti del genio! [...] E ritengo “genio del bene”, anche i “missionari”, che, dovunque sono ed operano, illuminano ed aggiornano.

E’ stupefacente il fatto che proprio la terra sospetta di Sesto San Giovanni abbia prodotto e produca così tante significative vocazioni missionarie, maschili e femminili, che si impegnano ovunque. Per simpatia penso particolarmente ai tre Padri Cappuccini della parrocchia di Santo Stefano, che agli inizi del secolo scorso operarono ed inventarono – negli stessi anni e nello stesso “Nord Brasile”, il “Maranhao” –, quasi reinventandolo con originali ed efficaci iniziative: Padre Stefano Caimi, Padre Giampiero Recalcati, Padre Costanzo Beretta; i tre cavalieri della “desobriga”, ossia della “missione spiccia ed itinerante”.

Io sono persuaso che la “missionarietà”, il darsi da fare per gli altri, in Sesto San Giovanni non sia un germe portato qui dal vento, ma una qualità della sua terra. Terra buona, quindi che non tradisce i suoi coltivatori”<sup>37</sup>

Mai credo il concetto di “sestesità” ha subito una tale dilatazione, pur tuttavia senza scemare di intensità. Don Olgiate ne è consapevole e allora, per fondare l’argomentazione, si appoggia all’autorità di un esponente delle nuove generazioni, un alunno di Liceo Scientifico, classe quinta C, che così si esprime: “La nostra Sesto è uno straordinario ponte proteso verso il futuro, un emblematico modello per comprendere come i grandi eventi dell’Italia del ‘900 affondino le loro radici nella storia locale, una storia fatta non tanto da illustri e straordinarie figure, quanto da gente comune...”

La sestèsità abbracciava tutti: ricchi e poveri, padroni e operai, preti e sindacalisti. Tutte le giornate erano regolate all’unisono dalla sirena della fabbrica, campana laica del culto del lavoro duro e responsa-

---

37 Op. cit., p. 6

bile... Sesto è sempre riuscita a vincere la sfida della aggregazione e dell'integrazione sociale grazie alle scuole, ai centri ricreativi, alle case e ai servizi offerti ad ogni categoria. Ma la battaglia della integrazione è ancora aperta oggi, in cui a Sesto San Giovanni stanno aumentando le comunità asiatiche e quella musulmana".<sup>38</sup>

Così il cerchio si chiude, anche dal punto di vista generazionale. E l'Olgiati pare interessato a dare gli ultimi consigli, a suo modo, con rapidità essenziale ma anche con precisione. Scrive infatti: "Serve in breve:

una "rifondazione del senso di appartenenza" alla propria comunità, mediante – per esempio – il "culto delle tradizioni", da far scoprire nella loro intimità. Facciamo in modo che le "ricorrenze" non siano uno spolvero di un monumento ma la riscoperta di un messaggio;

una "valorizzazione dell'associazionismo", inteso anzitutto non come un subitaneo "fare insieme", ma come un "trovarsi insieme per ragionare insieme", cioè è produrre cultura. Una città non può fare a meno di diffondere e di sostenere nel suo territorio luoghi opportuni, nobili e semplici, i "circoli" come si usava dire, per riunirsi e insieme comunicarsi riflessioni e

problemi. Così come Sesto San Giovanni era famosa per la presenza diffusa, a portata di mano, di "circolini", le osterie: anch'essi a loro modo erano luoghi di cultura, poiché – secondo il detto – "in vino veritas"<sup>39</sup>.

Ancora una volta don Luigi sembra divertirsi a trovare umili radici, e quotidiane, in vernacolo, per un grande destino. E conclude:

"Azzardo volentieri l'auspicio che le strutture e le infrastrutture di Sesto San Giovanni in evoluzione non la rendano un "via-vai", ma la mantengano "città", "civica", che vuol dire anche "civiltà", mediante la valorizzazione della famiglia".<sup>40</sup>

E, suggello finale, eccolo tornare a battere sul tasto preferito: l'educa-

---

38 Op. cit., p. 8

39 Op. cit., p. 10

40 Op. cit., pp. 12-13

zione. Perché? Perché “la ”convinzione” è questa: oggi il “problema della educazione” è il più pesante e il più importante, in nessun modo marginale..., ma esso non può essere affrontato che in “concordanza” generale di pensiero e di azione; se ogni famiglia continua ad agire per proprio conto e con il proprio criterio, succede come quando una inondazione, invece di trovare un argine, incontra qua e là qualche sacco di sabbia! Oggi è necessario che tutta la città si impegni, vogliosa e compatta, in quello che è – del resto – il suo compito primario e massimo, appunto l’educazione.”<sup>41</sup>

Nessuno ha pensato così la città. Luogo di costruzioni possenti, di fabbriche sovrastate dalla selva delle ciminiere e dagli ululati delle sirene, di uomini risucchiati dal bisogno di pane per campare la vita. Né fordista, né postfordista. Nessuno. Neppure Giorgio La Pira, il santo sindaco di Firenze e, ho ragione di ritenere, il maggior teologo della città nel nostro Paese.

Nessuno è andato come lui a cercare, perfino con acribia, il genio di una città tutta dedicata al lavoro per poi additarle un compito e una vocazione autenticamente educativa.

Qui, in questa sorta di *genius loci* fino a lui nascosto, l’antica “sestosità” e la nuova “fabbrilità” della Sesto che verrà, consegnata al genio architettonico di Renzo Piano, sono chiamate al confronto e al colloquio. Davvero un incontro rischioso e sicuramente affascinante.

Don Luigi l’ha intuito per primo e s’è messo a suonare la sveglia.

Per questo vale la pena di rileggere le pagine dell’Olgiati e di meditare sulla sua pastorale appassionata.

---

41 Op. cit., p. 13



## La saga

---

“Non voglio crescere”! urlò Vittorione all’improvviso. Sempre sovrappeso, sempre troppo tondo, troppo.

Davvero non si torna indietro. O almeno bisognerebbe non tornare. Nonostante tutto. Nonostante questi edifici scolastici delle scuole medie inferiori riempiti di piccoli bulli. Nonostante il casuale riproporsi di antichi pezzi di vita e perfino di scritte sui muri dentro la bolla elegiaca di una tranquilla vecchiaia. Zoppicano dentro la memoria le costanti e le ripetizioni.

L’Erminio “di là della ringhiera” che ogni estate partiva per Riccione (15 giorni secchi) con nella valigia Marx da leggere sotto l’ombrello. E come non lasciarci spettegolare, malignissimi, che così le idee gli sarebbero venute come colpi di sole? E sull’altro fronte – quello cattolico e nostro – invece il caro Ghielmetti, piccolo grande imprenditore uscito da un cortile milanese, così attento agli altri: tutto buon cuore, generosità che apriva il portafoglio, ma anche tanta furbizia...

La Palma Plini, inimitabile pasionaria delle Acli milanesi nata nel Lazio e venuta quassù a portare testimonianza nelle fabbriche: scioperi, femminismo ante litteram, cattolicesimo senza fronzoli: un cocktail davvero irripetibile.

Non ci sono confini né di cultura né regionali. Perfino l’anzianità di-

venta in questi casi un percorso di vita da mettere in moto. L'andare avanti negli anni è diretto comunque al paradiso. E se per caso il paradiso non esistesse, peggio per lui: loro sono comunque vissuti meglio realizzandone l'ipotesi in anticipo. Come a dire: verso un Dio che fa giovinezza la mia vita. Tutto fa brodo. Meglio della scommessa di Pascal.

Sestesi sono quelli che amano la città. Aclisti quelli che la convertono. E funziona sempre la citazione del Pascoli senza verificarne la rima:

*Lo so che è l'ora. Lo so che è tardi, ma lascia ancora un poco che guardi...*

Non mancano gli scontri e le asperità, perché, come ricordava Indro Montanelli, le persone che hanno un carattere vuole anche dire che hanno un brutto carattere...

Viviamo tutti la città come fossimo profughi, o venendo da lontano, attraversato in qualche modo il Mediterraneo, oppure venendo da qui, da questa steppa urbana dove le vecchie case sono state rase al suolo e sostituite e le nuove servono più a collocarci nella mischia che a darci riposo.

Il 22% dei cittadini sestesi non sono nati in Italia. A Cinisello raggiungono il 25%.

È dunque non è raro all'interno di queste trasformazioni che il popolo preceda la repubblica dei dotti.

Furono gli operai della Breda a inventare il primo libretto sulle malattie del lavoro, e poi passarono il libretto alla Falck. (Dunque gli operai trovavano il tempo per studiare e per scrivere?) E' così che a Sesto, dopo l'ordine di Bruxelles, si decide di aprire un comparto di piccole e medie industrie... Non sono solo i tecnici e i grandi imprenditori a progettare e creare futuro.

Una interminabile discussione intorno alla riforma costituzionale: *Principi da custodire, istituti da rifondare*. Mi impegno a fondo pur sapendo che non servirà a nulla. E' oramai elegiaco il dovere che discende dall'essere stati *in illo tempore* militanti.

Scrivevano in viale Trastevere sul muro dirimpetto al Ministero della Pubblica Istruzione:

PEDINI STRONZO

ed io passando vent'anni dopo mi chiedevo se il “viso pallido” bresciano ricordasse ancora d'essere stato ministro. Eppure mi redarguiva Maurizio Il Grosso:

*“Senza le fonti non si fa storia; si fa ideologia”.*

E il vescovo accanto a lui rincarava la dose del pessimismo ricordando come Hitler avesse promesso:

“Avrò una parola definitiva anche sul futuro della Chiesa”.

Come se la vita intera e la vita nuda fossero una interminabile settimana santa.

E invece anche la grande Russia può essere vista e giudicata dalla piccola Brianza. Così sto pensando (chi lo crederebbe?) a Giulio Andreotti.

Comunque seguo e inseguo un'ipotesi forse troppo positiva. Convinto come sono – a metà – che anche il demonio abiti la storia (a inquietarmi il dubbio è stata la prefazione di Dossetti a *Le querce di Monte Sole*) e ne deduco che sia lui – il demonio (minuscolo) – a esaltare il male del mondo e le sue rappresentazioni: per farci credere che sia lui a governarlo.

Devo anche dire che con il passare dei giorni referendari si è installata in me la convinzione che la governabilità non sia proprio sinonimo di buon governo. La governabilità è piuttosto governo veloce, rapida caduta delle élites ed anche rapida rottamazione dei rottamatori, il cui confronto risulta positivo non a misura dei problemi, ma in rapporto con le vecchie cariatidi. Troppo poco e troppo leggera cosa se paragonata con la durezza dei fatti, dal momento che la novità di ieri è da subito il modernariato di oggi. Un po' patetico e un po' ingombrante.

Uno che non ha mai mostrato l'ansia di doversi aggiornare è Pietro Scoppola, il Professore. Può apparire curioso o addirittura incredibile che l'epigono più celebre del laburismo cristiano, in versione strettamente degasperiana, sia un blasonato professore universitario, ex allievo dei gesuiti, con una spiccata pronuncia elitaria che lo assegna per qualche titolo al generone romano. Eppure è così.

Lui, non teologo e tantomeno predicatore, pervicacemente degasperiano, è l'erede più accreditato di padre David Maria Turoldo e padre Ernesto Balducci. Inconsapevolmente attento a don Lorenzo Milani, quello che (inutilmente) raccomandava: *Fai strada ai poveri senza farti strada*.

Perché il Professore, detto anche alla macchia “zio Pietro” tra i più giovani seguaci, dopo una fugace comparsa, ha abbandonato appena possibile il Parlamento per stare tra la gente, i libri e gli studenti, e per prodursi in giri di conferenze nei cinemini di periferia inevitabilmente malmessi.

Protagonista della *Lega Democratica*, agli inizi dei *Cristiano Sociali*: attratto dal fascino discreto delle formazioni minoritarie, più abbondanti di lievito che di pasta. L'élite dei circoli intellettuali messa al servizio – si sarebbe detto al tempo della cultura nazionalpopolare – delle masse popolari.

In lui il dono della chiarezza sposato a un retroterra privo di lacune storiografiche. Chiarezza d'indagine e di intuizione dei segni dei tempi prima che d'esposizione. Alieno dai populismi, anzi loro acerrimo avversario. Non scosso visibilmente dalla passione, ma capace di trasmetterla. Un eloquio fluente e accattivante, ma incapace dei do di petto, che dovevano apparirgli idolatria della comunicazione.

Il senso del limite, incorporato, consentiva al professor Pietro Scoppola di avventurarsi in proposte “rivoluzionarie” con l'eloquio della totale moderazione, in grado di incontrare le simpatie dei moderati, purché non bigotti.

Uomo capace di visione. In grado di costruire scenari con una immaginazione politica non molto inferiore a quella di Beniamino An-

dretta. Scoppola ha pensato in simbiosi con Mariotto Segni nella stagione referendaria. *Passato e Futuro*, come suona un azzeccatto titolo di Herzen.

Una nidiata di allievi è partita da sotto le sue ali per conquistar cattedra, ma nessuno dà l'aria di esser stato prodotto con lo stampino. Un maestro che liberava, anzitutto da se stesso.

È curioso ritrovarlo erede sulla scia dei Turollo e dei Balducci, che di certo non devono essergli risultati simpatici. Una affinità che misura anzitutto la distanza. Ma così è per un paradosso di questo crepuscolo del cattolicesimo democratico, in un tempo apparentemente inadatto a quanti si ostinano a frequentare la profezia.

Lo storico maggiore di una storia minore, più ricca di rimpianto che di attitudine propulsiva.

Chissà se è vero quel che ha scritto Mario Tronti:

*“Questo cosiddetto post moderno, armato, o disarmato, dal pensiero debole, è un tempo fondamentalmente non solo senza profeti ma un tempo anti-profetico”*<sup>42</sup>

Perché “la profezia è pensiero forte che grida oggi in un tempo muto”<sup>43</sup>.

Mutismo interrotto da un lucido Professore cui non faceva difetto un coraggio non sempre dissimulato. Il coraggio di fare chiarezza sia rispetto ai revisionismi con il tarlo del tartufo, sia rispetto alle posizioni estremizzanti.

Due giudizi sul senso e le indebite torsioni della Costituzione del 1948 ne fanno fede. Dunque, anzitutto, niente furbeschi revisionismi: “Piuttosto giudizio critico su tutti i comportamenti, anche di chi combatteva dalla parte giusta. È questa la storia comune che può unire, non una mitica memoria condivisa”<sup>44</sup>.

In secondo luogo la presa di distanze dalle politiche e dalle culture politiche che ignorano il senso del limite: “La presenza cattolica, a

---

42 Mario Tronti, *“Politica e profezia”*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2005, p. 25

43 Ivi, p. 25

44 Pietro Scoppola, *“La democrazia dei cristiani”*, intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari 2005, p.93

livello popolare, reagisce a questa spinta all'estrema radicalizzazione della guerra civile, rifiuta la tendenza a definire la propria identità attraverso l'individuazione di un nemico da odiare e da combattere, contribuisce a salvaguardare spazi di umanità, essenziali per la ricostruzione di una convivenza democratica, favorisce un superamento di quella idea totalizzante della politica presente in tutte le culture rivoluzionarie”<sup>45</sup>.

Scoppola è uno che “non invecchia con amarezza e senso di esclusione dal presente, nostalgico del tempo che è stato, ma di chi sta ancora alla finestra della vita con simpatia e interesse”<sup>46</sup>.

Uno che ha mantenuto il culto del libro in tempi di telelatria, che non era preda del virus di un'epocale non di rado ridicola. Lontano dai falsi profeti perché non tentato (visibilmente) dalla profezia. Più attento ai tempi grigi della evoluzione che agli eventi corruschi delle discontinuità proclamate. Fedele ai “problemi del politico nei tempi dell'antipolitica”<sup>47</sup>.

Per questo dal fondamento dei suoi sudati studi di storia sprigiona una rara tensione ad immaginare (e programmare) futuro.

Don Aldo Ellena, salesiano (atipico) e piemontese (classico). Credo che se l'avesse conosciuto si sarebbe immediatamente appropriato dell'ultimo appunto, prima di essere operato e poi morire, di don Giuseppe De Luca:

“Sono stato un peccatore e un *outsider*, ma ho amato Gesù, la Chiesa, il mio sacerdozio e il Papa”<sup>48</sup>.

Forse don Ellena accanto al Papa o magari al posto del Papa ci avrebbe infilato don Bosco. Ma tutto il resto mi pare calzare. Perché l'essere peccatori è destino ineluttabile. Perché l'amore al Nazareno, alla Chiesa e al sacerdozio erano riscontrabili *prima facie* nel gigantesco

---

45 Ivi, p. 90

46 Andrea Riccardi, prefazione a Giovanni Antonazzi, *L'angolino perduto*, Marietti, Genova 2005, p. 11

47 Mario Tronti, op. cit., p. 29

48 In Giovanni Antonazzi, *L'angolino perduto*, op. cit., p. 13

don Aldo Ellena per la semplice ragione che ignorò costantemente, lui, uomo attentissimo alle nuove tecnologie, l'invenzione del clergyman, e passò tutta la vita post seminario in abbondante e imponente talare nera.

Quanto all'*outsider*, qui siamo al centro della personalità e della professionalità di don Ellena. Che di altri *outsider* amava circondarsi, con altri *outsider* stringere amicizie, dal confratello don Mattai, teologo moralista poco rispettoso degli assegnati confini, a don Franco Demarchi, trentino, sociologo, perduto dietro al sogno di convertire grazie alla Vergine Maria (*ianua coeli*) nientemeno che le popolazioni sterminate della Cina.

*Outsider* occulto, perché posseduto dal *daimon* dell'organizzazione e dell'efficienza. Addirittura mostruosa la sua attitudine alla pianificazione. Sempre sollecitato dal rigore e dalla puntualità. Cacciatore di competenze senza mai farsi vittima della competenza.

Scriveva, firmando con Franco Demarchi la premessa, in *Industria e Religione*:

*Pur consapevoli della modestia dei nostri risultati, riteniamo utile farli conoscere ai cultori delle scienze sociali, agli studiosi di teologia pastorale ed agli esperti del mondo del lavoro per facilitare il loro incontro e la loro collaborazione. Quale sia il grado di accettazione della religione in una società ad avanzato sviluppo industriale non è possibile precisare sulla base di osservazioni personali acritiche o di discussioni staccate dall'ambiente vivo del lavoro. Il bisogno di obiettività induce a rilevare la situazione sul terreno, facendo ricorso ai metodi delle ricerche sociali. Ove esse siano orientate dalla dottrina sociologica e condotte con scrupolosità, conducono a risultati di grande serietà documentaria, che consentono di effettuare opportuni raffronti fra la osservazione personale di ogni studioso del problema e un parametro generale ricavato da una somma di molte osservazioni, ordinatamente raccolte ed elaborate*".<sup>49</sup>

---

49 Franco Demarchi e Aldo Ellena (a cura di) *Industria e Religione*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 9

Che senso ha riproporre oggi questa sorta di manifesto scienziata? Che effetto fa sapere che è stilato da un paio di preti originali ma ortodossissimi?

Ha notato recentemente Andrea Riccardi: “C'è anche un universo ecclesiastico, provinciale e locale, erudito, forse non aperto ai grandi dibattiti, ma che ha vissuto lo studio e il sacerdozio allo stesso tempo e con una grande passione. Questo universo di preti studiosi (non tanto di teologi) oggi si è in gran parte dissolto, significando una perdita per il clero italiano e, in fondo, per la stessa cultura nazionale. Infatti la cultura e l'erudizione aiutano a leggere la vita, le vicende delle persone, gli eventi con una profondità maggiore di chi si applica solo ai risvolti operativi o pastorali”<sup>50</sup>

Don Ellena si dice (ironicamente e no) *au dessu de la milieu*, ma si sente partecipe di questo ceto clericale “provinciale” e colto. Storicamente avvertito e pedagogicamente intenzionato. È al suo servizio, come don Giuseppe De Luca “prete romano”.

Così diverso da don De Luca: niente in lui dell'erudito; piuttosto una cultura che ha l'assillo degli strumenti moderni in grado di riqualificare il ministero (e dunque “sprovincializzarlo”) e aggiornare la pastorale. È per questa esigenza – e non già per una concessione alla secolarizzazione o per la frequentazione della *nouvelle théologie* – che don Ellena s'inoltra sulla strada delle sociologie e delle pedagogie “attive”.

Gioca fino in fondo il carisma del Fondatore: don Bosco ha dato, lui stesso geniale *outsider*, la nota e l'imbeccata. E del resto non è proprio la santità il luogo inafferrabile degli *outsider* imprevisi e incontenibili, perché luogo dello Spirito che come il vento spira dove e quando vuole?

Don Ellena riesce a comporre attitudini ed esigenze nel luogo umanistico e professionale della *animazione sociale*. E “*Animazione Sociale*” prenderà nome la rivista creata all'inizio degli anni settanta a Milano, via Copernico, e poi ereditata e continuata a Torino da don Luigi

---

50 In Giovanni Antonazzi, op.cit., p. 13



Ciotti. L'animazione sociale assunta e strutturata quando gli estremismi alla moda vi individuavano subdola socialdemocratizzazione dei processi rivoluzionari. Processi peraltro immaginati. Astratti, sulla carta. Deliranti perché privi di senso del limite. Cruenti nella realtà quotidiana dove il sogno (senza limite e fondamentalista) delle Brigate Rosse finisce per risultare clandestino perché estraneo agli operai in carne ed ossa.

Dove passa il cambiamento?

Per don Milani nella scuola, allieva della tradizione sinagogale. Lì il ragazzo di Barbiana imparerà tante parole quanto il figlio del dottore. Per don Ellena l'animazione sociale è in grado di rendere l'associazionismo civile capace di leggere bisogni (non soltanto i propri) e di gettare ponti verso le "fredde" istituzioni.

Sono gli anni in cui Alberoni coglie behavioristicamente il nesso tra il movimento (i movimenti plurali, la loro carica "religiosa", *statu nascenti*) e l'architettura istituzionale. Don Ellena coglie l'importanza del momento centrale e intermedio: l'*istituzionalizzazione*.

Paulo Freire piomba in Italia con la sua *Pedagogia degli oppressi* pubblicata negli Oscar Mondadori. In essa un sagace post-hegelismo rianimato nella *favela* apre a una alfabetizzazione che è presa di coscienza di un destino e di una responsabilità.

Ivan Illich, raggiunto a sua volta il Continente Latino Americano, compie un geniale itinerario dalla de-scolarizzazione alla convivialità...

Don Ellena tiene i piedi per terra e la mente costantemente fervida.

La sua attenzione è attratta non tanto dal mito del *hombre nuevo* quanto piuttosto dalla presenza di tanti giovani "normali" disponibili a un "impegno" non dilettantesco. *Outsider* sì, dilettante no.

La sua attenzione è attratta dai confratelli preti, salesiani o meno. Ed eccolo di nuovo intervenire con metodo rigoroso. Siamo alla *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*. Non è nuova in lui l'attenzione all'argomento. Aggiornatissimo l'apparato d'indagine.

Scrivere: *“È abbastanza facile il calcolo delle possibilità di incidenza socioculturale di un fenomeno massiccio quale è quello della predicazione domenicale. In una città come Milano, ogni domenica, si tengono in media 1200 omelie nelle duecento chiese parrocchiali e non parrocchiali cittadine. Per quanto la partecipazione alla Santa Messa possa considerarsi un fenomeno in declino, viene pur sempre raggiunto un pubblico di alcune centinaia di migliaia di persone. Nessuna organizzazione politica riesce a convogliare settimanalmente, in una sola città, l'attenzione di tanta gente su alcuni temi. Solo la RAI-TV può raggiungere un pubblico più vasto, la cui attenzione però risulta diluita in una gamma troppo vasta ed eterogenea di messaggi.*

*Ora è evidente che, se solo il 30% di queste omelie fosse realizzato con una maggiore attenzione alle esigenze della comunità locale e con maggiore cura dei presupposti tecnici, il momento della predicazione risulterebbe un fattore di educazione permanente ad alto potenziale della comunità umana, per cui la società civile ne risentirebbe visibilmente in termini quantitativi e qualitativi”* <sup>51</sup> .

Prosegue dicendo di aver avuto una conferma di questa dimensione civica, in termini di educazione permanente, immanente al messaggio religioso, nella lettera-congedo che Raniero La Valle inviò al Direttore del quotidiano *“La Stampa”*, presso il quale per oltre due anni aveva tenuto la rubrica *“Uomini e religioni”*: *“... per stabilire se questi discorsi fossero davvero affetti da vizio di incompetenza rispetto alla materia della rubrica, bisogna vedere che cos'è la religione, e qual è la sua linea di impatto con la vita degli uomini sulla terra. Io credo che se la religione è il rapporto con Dio nella fede, e se questo Dio ha deciso per l'uomo, essa è come un meridiano che incrocia tutti i paralleli. Allora parlare di religione non vuol dire semplicemente fare la critica o l'apologia delle istituzioni ecclesiastiche, o fare della sociologia religiosa, e nemmeno discutere solo dei cosiddetti “problemi ultimi” dell'uomo. Come si legge nella lettera di Giacomo, “la religione pura e senza macchia davanti a Dio è questa: visitare gli orfani e le vedove*

---

<sup>51</sup> In A. Ellena e altri, *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1973, pp. 10-11

nella loro afflizione e mantenersi immuni dalla corruzione del mondo”: cioè vuol dire assumere i problemi dell’uomo, guardandoli nella fede e rispondendo all’appello di libertà della fede... *La religione non è occuparsi d’altro, ma occuparsi delle stesse cose, in modo diverso*”.<sup>52</sup>

Don Ellena è al centro dell’espressione di Raniero La Valle: si è occupato tutta la vita delle stesse cose, ma in modo diverso. In nessuno dei testimoni e degli interpreti del postsessantotto è così presente (e inconscio) il senso di una *civil religion* da animare ed educare. Così stretto il legame tra libertà e pratica religiosa e animazione di quella democrazia che c’è e che, ricordava Sturzo, non può essere concepita come un guadagno fatto una volta per tutte.

Dunque, animare, animare, animare. Socialmente. L’animazione sociale come modalità del respirare di una democrazia, nei suoi giorni feriali, che, però, non meno di quelli festivi meritano preparazione, disciplina, scuola.

Bastano all’uomo due carotature dalla ricerca sulla predicazione.

La prima è una citazione da Teilhard de Chardin: “Troppo spesso noi ci rifugiamo sulle nuvole e non vediamo che la realtà marcia fuori di noi. E, invece, la realtà ha bisogno di noi, cristiani, per completarsi. Il Dio della Bibbia non è diverso dal Dio della natura. Perché questo si realizzi, noi dobbiamo predicare e praticare quello che io denomino *l’evangelo dello sforzo umano*”.<sup>53</sup>

La seconda è indicativa di un approccio che non separa, nella necessaria distinzione, la coscienza religiosa dalla fatica del vivere quotidiano e dall’impegno, pur così problematico, per animare la convivenza democratica:

“Mi pare legittimo affermare che questi punti di attracco alla riva della sensibilità religiosa siano offerti dalla *esperienza* individuale o di

---

52 Ivi, p. 11

53 P. Teilhard De Chardin, *Ecrits du temps de la guerre* (1916-1919), B. Grasset Editeur, Paris 1965, 363-381 : « *Note pour servir à l’évangélisation des temps nouveaux* », in op. cit., p. 192

gruppo *del limite umano*, di cui è più facile prendere coscienza nei momenti della solitudine, della insicurezza, dell'insuccesso, del dolore, del contraccolpo dell'egoismo altrui, della provata insufficienza dei contenuti della civiltà del benessere, dell'inquinamento psicologico di ogni tensione sociale puramente rivendicativa, del distacco tra parola e realtà, tra parola e vita, del rischio, soprattutto, della morte”<sup>54</sup>.

E, più sotto, con non celato sarcasmo:

“Sento elevarsi attorno a me l'urlo di protesta di quanti in questa indicazione scorgono una concezione riduzionistica, consolatoria della dimensione religiosa, quasi che il cristianesimo dovesse avere senso solo in rapporto alla sofferenza, alla debolezza, alla incertezza e porsi come aspirina, come sciroppo, come energetico ormonale in queste situazioni”<sup>55</sup>.

Don Ellena ha chiaro che animare cristianamente il reale e le relazioni non significa illudersi sul ripristino di una qualche cristianità e neppure sull'instaurazione di *insulae* nel mare magnum della secolarizzazione. L'impegno del credente rispetta la natura delle cose, che è dovere laico, e le orienta, per quanto possibile, verso un oltre destinato a culminare nella parusia.

La citazione di Teilhard non è dunque né occasionale né probatoria. Quel che resta inconcluso – necessariamente e fortunatamente – è lo scandaglio delle opportunità e delle possibilità dell'animazione.

Quanto essa discende dalla democrazia e quanto la può incalzare? Neppure il declinare delle forze può costituire impedimento od arresto.

Don Aldo Ellena si interrogò per tempo su quale sarebbe potuto essere il suo ruolo e il suo apporto una volta diventato anziano in una società di anziani.

“Del resto, in un mondo in cui gli anziani sono divenuti ormai tanti (alcuni dicono troppi, maledicendo quello che è un grande dono

---

54 Op. cit., p. 197

55 Ibidem

del progresso), abbiamo bisogno di testimonianze di una vecchiaia feconda. Infatti, se la Bibbia insegna che la lunga vita è una benedizione, in realtà per molti anziani, senza attività, senza affetti, in ristrettezze, diventa quasi una condanna”<sup>56</sup>.

La verità è che le *chances* della animazione non conoscono stagione. Il dovere dell'ora diventa dovere di ogni ora. Servizio e conversione nella vita della Chiesa e sulle frontiere della cultura come nelle sfide della società.

Il tutto testimoniato con grande pacatezza e un'ironia che è risultata antidoto per ogni spirito di corpo e pure per un non sopito clericalismo.

---

56 Andrea Riccardi, in op. cit., pp. 15-16



## A modo loro

---

Credo che non solo tra il popolo della Lega Nord, dal momento che non nutro dubbi sulla fede cristiana e la sincera ricerca di non pochi tra loro, si sia aperta una riflessione su come sia doveroso meditare il tragico mistero del Crocifisso, anziché servirsene come una clava. Perché si è visto che “quella” clava si trasforma rapidamente in boomerang e torna in fronte, proprio in mezzo agli occhi, di chi l’ha incautamente adoperata.

È così che l’arcivescovo di Milano, il cardinal Dionigi Tettamanzi, è stato accusato dall’organo ufficiale della Lega di fare l’imam islamico al posto del vescovo cattolico. Insomma, caro Arcivescovo da Renate Brianza, la smetta di dare scandalo e fare l’apostata ...

*L’identità cristiana* non contro la solidarietà e l’accoglienza, ma contro il Vangelo. La paura al posto del prossimo. Non è ovviamente in gioco la correttezza nell’interpretazione delle Scritture, ma il fastidio che Tettamanzi (quando un personaggio è sulla bocca di tutti saltano i titoli di presentazione professionale) suscita in una parte non residuale dell’opinione pubblica. Soprattutto perché agli occhi dei suoi detrattori l’Arcivescovo di Milano appare ostinatamente recidivo.

Interviene senza perifrasi ogni vigilia di Sant’Ambrogio sui mali della città. Ha inventato il fondo di solidarietà “famiglia-lavoro” per chi ha

perso l'occupazione e ha distribuito danaro a quelli in difficoltà mentre sindacati e partiti facevano convegni. Dice chiaro e forte che non gli piacciono i modi a dir poco bruschi con cui vengono sgomberati i campi dei rom (anche se questi non sono islamici), e insomma interviene nei drammi di ogni giorno invece che guidare canti liturgici e pie novene. Per questo il Cardinale è diventato “un caso” e, vedi un po', un caso politico.

A tutto farebbe pensare il suo aspetto cordiale e dimesso, da buon parroco di campagna (Renate Brianza, appunto), tranne che a un leader. E' però pensabile che sulla cattedra di Ambrogio non sia consentito il silenzio. E infatti il suo predecessore, cardinale Carlo Maria Martini, pur abbondantemente in età pensionabile e afflitto dal Parkinson, si guarda bene dallo stare zitto e continua il magistero intervenendo sempre sui temi più spinosi. Non a caso i milanesi, non solo i cattolici, l'aspettavano per così dire al varco.

Tettamanzi non si pose il problema. La sua oratoria piana e documentata. L'affabilità spontanea. Gli interminabili saluti ai fedeli, uno ad uno, una parola a ciascuno, alla fine delle visite pastorali. A Renate Brianza non era ancora arrivato il motto *competition is competition...* Da subito, all'ingresso in diocesi il 29 settembre del 2002, rientrando da Genova dove era riuscito a comunicare ai giovani una parola saggia sul senso del G8 passato alle cronache per la caserma di Bolzaneto, pronunciò una frase che mi parve degna di un profeta biblico:

*“I diritti dei deboli non sono diritti deboli”.*

Dalla parte dell'Altissimo e del Magnificat. Tutto il senso della maestà della Legge. Mi venne in mente tra i profeti dell'antico testamento Osea, il profeta mandriano. E incominciai, inconsapevolmente, una sorta di gioco dei paragoni.

Se non a Martini, a chi paragonare Tettamanzi. Per il Nuovo Testamento il suggerimento fu scontato: lo paragonerò a Zaccheo, che pur di vedere il Messia s'arrampica sul sicomoro.

Non ci sono sicomori a Renate Brianza, eppure. Eppure stiano attenti



i critici incauti, questo Tettamanzi sul sicomoro è pronto ad arrampicarsi, nonostante l'età non più verde, perché il suo popolo ne veda chiaramente i segnali.

Ma la figura che inattesa mi è tornata in mente in queste giornate di polemica è quella di dom Helder Càmara, arcivescovo di Recife. Ancora più esile di monsignor Dionigi, il vescovo di Recife è passato alla storia come uno dei giganti dell'episcopato brasiliano, *defensor pauperum* e punto di riferimento degli oppressi di tutto il continente latino-americano.

Ricordo il fascino dell'incontro. Scontando qualche critica nel gruppo dirigente delle Acli nazionali, avevo deciso di presenziare alla cerimonia in piazza San Pietro con la quale il Papa Polacco avviava agli altari Josemaria Escrivà De Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, e del quale torno spesso a meditare le pagine di *Cammino e Forgia*.

Ebbi la fortuna providenziale di passare quasi tutta la giornata accanto a dom Helder. Del quale è rocambolesco perfino il nome di battesimo, perché il Vangelo e il Buondio ignorano qualsiasi griglia selettiva.

Helder non sta in nessun martirologio, per la semplice ragione che quando venne alla luce il futuro vescovo tra quattro misere mura, la madre, richiesta del nome per il battesimo, non trovò di meglio che guardare per ispirarsi a una mensola sul muro dove si trovava un barattolo con l'etichetta Helder, appunto. Così il bambino ebbe rapidamente il nome e un principe di Santa Romana Chiesa, come si usava dire un tempo, ha esercitato il suo profetico apostolato col nome di un barattolo di marmellata...

Perciò critici e detrattori si guardino dall'aria di coltissimo curato di campagna: Tettamanzi quando è in gioco il Vangelo sceglie la rotta e la mantiene. Così è diventato punto di riferimento perfino per i confratelli italiani.

Tettamanzi è tutto dentro, è al centro, della tradizione della Chiesa ambrosiana. È da sempre al centro della dottrina sociale della Chiesa, e può apparire “di sinistra” solo a chi dimentica che a far data dal trionfo della Thatcher (la Lady di ferro amava ripetere: “*Non ho mai incontrato la società, ma soltanto individui*”), il mondo si è vertiginosamente spostato a destra. Quanto all’accusa di “cattocomunismo” rivolta al Cardinale, credo che le ragioni non siano neppure ideologiche, ma imputabili al prodigio etilico di chi ha inavvertitamente alzato il gomito.

Sant’Ambrogio, che non è un lontano parente degli ambrogini che vengono distribuiti sotto Natale a Palazzo Marino, viene definito dal maggior esperto contemporaneo di storia della Chiesa, ovviamente tedesco, come un grande *Kirchenpolitiker*: che, tradotto con l’acume filologico di Van Der Sfroos, significa nient’altro che un “politico di chiesa”.

Non perché fosse clericale e impiccione: semplicemente perché difendeva i fedeli dagli ariani eretici, i deboli nei confronti dei potenti, le vittime della ferocia dispotica dell’imperatore Teodosio, quelli che invece che ritirarsi nelle ville di campagna per non avere fastidi, restavano a fare la loro parte tra le insidie della città.

Perché Milano, da bere o bevuta, è sempre stata nei secoli una città difficile. Il vescovo Ambrogio accoglieva e dava una mano alla conversione di un africano di inarrivabile genio quale era Sant’Agostino. E s’era perfino concesso il lusso di nascere a Treviri, la città di Carlo Marx.

Dovrebbero pensarci quelli che si aggirano nelle cronache con l’aria di Obelix. E forse incontrando l’inquilino della Casa Bianca si troverebbero in imbarazzo a salutarlo con un sonoro:

“*Welcome Mr. Bingo Bongo*”.

Quelli che confondono il Monviso col Calvario, il Po con il fiume Giordano, il pratone di Pontida con le nozze di Cana, e, tra un boccale e l’altro, non di rado sdottorano di teologia lanciando mirate

scomuniche e rilasciando patenti a punti di cristianesimo autentico. Se accanto all'ingegnosa fantasia con la quale sono andati a caccia delle radici celtiche avessero messo nel conto lo studio di qualche pagina di storia della Chiesa ambrosiana, avrebbero avuto modo di capire che all'ombra della Madonnina è tradizione antica l'intervento *in temporalibus*: nelle cose cioè che riguardano la vita quotidiana della gente comune.

Eppure non sarebbe difficile capire: è mite Tettamanzi, ma non flessibile, in un mondo, non soltanto quello politico, dove la mitezza è scomparsa, mentre la flessibilità è diventata esercizio quotidiano e obbligatorio.

E dunque – in inarrestabile vena teologica e probabilmente polemica – torno a Bonhoeffer con cadenze incostanti, perché frequenti. Una guglia gotica in mezzo a prefabbricati casermoni. Torno a Bonhoeffer perché in lui fede, etica e politica si tengono per un duplice rapporto di inquietudine e testimonianza. Coscienza della nostra impotenza che ha due facce:

“E’ inquietante, ma in qualche modo anche liberante”.

Infatti Bonhoeffer ci appartiene perché ha animato e fatto riflettere la stagione dei movimenti. Non quella delle odierne mobilitazioni che riempiono la piazza e al massimo riescono a far diventare l'oratore sottosegretario incolore di un governo asfissiante. Bonhoeffer si è mischiato per noi militanti cattolici e militanti aclisti con una teologia minore dell'impegno: quella che aveva come suoi punti di riferimento i Turoldo, i Balducci, i Mazzolari, don Milani, don Toni-Bello, Lazzati...

Quanti a loro modo tenevano d'occhio in Sudamerica la teologia della liberazione: quella dei Gutierrez, dei fratelli Boff, di Frei Tito, suicidatosi nel carcere, Frei Betto, tuttora attivissimo, John Sobrino:

tutti alle prese col Sant'ufficio e la Curia Romana, salvo chi, come il messicano padre Jesus Garcia, aveva l'avvertenza di affidarsi al discorso non scritto. Per poi giungere a un'evoluzione dove l'approccio, sempre concreto, si sposta dalla dottrina alla pastorale, ovviamente *libertadora*.

E' con la teologia di Bonhoeffer che provo, anche di questi tempi, a interpretare Gino Strada cresciuto (insieme alla Tere Sarti) con noi nella Fuci di Sesto San Giovanni, sotto l'ala di don Franco Fusetti. (E Bonhoeffer funziona anche in questo caso.)

Cosa vuol dire uno sguardo politico e non politologico?

Dico questo perché è mia convinzione, tratta dal vissuto, che il rapporto tra fede ed etica (e quindi anche con la politica) sia un rapporto di inquietudine: una fede non appagata e non seduta, inquieta, che mette in crisi. Non a caso Aldo Moro parlava di un principio di "non appagamento". Usa prima il martello della critica (il martello di Nietzsche) e poi la cazzuola di una necessaria ri-costruzione, ancorché improbabile.

Noi già allora, nella stagione dei movimenti, avevamo bisogno dell'una e dell'altro: del martello e della cazzuola.

In una bella intervista di Paolo Sorbi a Mario Eduardo Firmenich, il leader dei "montoneros" – il movimento armato argentino di matrice peronista – troviamo esposte le ragioni di una scelta per la violenza che, grazie proprio all'incontro con Bonhoeffer, non ci è appartenuta. Dice infatti Firmenich:

“Eravamo coscienti di iniziare un percorso terribile, dove non era detto che avremmo visto una nuova società, potevamo morire ben prima, venire uccisi. Comunque, questa scelta la concepimmo come testimonianza mistica, non come opzione di puro potere”.

Quel rischio noi lo evitammo, già in quella stagione, perché avemmo

la fortuna di incontrare in Bonhoeffer al tempo stesso un grande maestro e un credibile testimone. Le due cose insieme.

Bonhoeffer dunque, vittima della violenza, ci ha tenuti lontano dalla violenza.

Erano quelli gli anni di una lettura di massa dei testi bonhoefferiani, in particolare delle lettere dal carcere di Tegel raccolte nel volume di *Resistenza e Resa*, quantomeno tra i militanti e in particolare tra i militanti cattolici. Proprio perché in Bonhoeffer fede, etica e politica si incontrano e si fondono nella intelligenza della fase storica e nella testimonianza della sequela, che implica comunque sempre un rapporto con la comunità ecclesiale.

Per questo, anche per uno nato Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, ex vertice del triangolo operaio, medaglia d'oro della Resistenza, Bonhoeffer ha avuto importanza nella mia vita concreta più di Rahner e più di von Balthasar: un'importanza paragonabile soltanto a quella del domenicano francese Marie-Dominique Chenu.

E che fosse protestante non importava proprio a nessuno, probabilmente neppure a Bonhoeffer. Una sorta di cronista genialissimo (e di grandi fondamenta) della teologia: nel senso dell'uscire dalla biblioteca, il sigaro in bocca come il kennediano Salinger, nel fango della vita di ogni giorno e nella noia politica quotidiana, afflitta da funzionari (nazi e postnazi) che odiano la testimonianza fino a sospingerla al martirio... Qui la sua attualità.

E oggi, quando è in gioco una civiltà e una visione della vita? Non serve fissare l'ossessione intorno al tema dei valori, dal momento che il tema dei valori non patisce alcuno stallo: o si va avanti, o si va indietro.

Chi in Occidente ha posto con più lucidità e drammaticità il problema è ancora una volta il teologo tedesco, giustiziato dai nazisti per aver sostenuto la congiura contro Hitler. Suo è anche l'ammonimento su *Resistenza e Resa*, divenuto non a caso il titolo del suo libro più celebre, contenente, come si è detto, le lettere dal carcere di Tegel.

Proprio Bonhoeffer, interrogandosi verso la fine della seconda guerra

mondiale, pone il tema in tutte le sue profonde valenze:

*“Mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al “destino”. Don Chisciotte è il simbolo della resistenza portata avanti fino al nonsenso, anzi alla follia... Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato”.*

È in gioco una civiltà, una visione della vita, un quadro di valori, ma non soltanto. Non stiamo combattendo una tenzone etica al teatro dei pupi.

Bonhoeffer dice che c'è di più, molto di più: Dio stesso è in gioco e ci viene incontro o si allontana da noi. Scrive infatti:

“Dio non ci incontra solo nel “tu”, ma si “maschera” anche nell’“esso”, ed il mio problema in sostanza è come in questo “esso” (“destino”) possiamo trovare il “tu” o, in altre parole, come dal “destino” nasca effettivamente la “guida”. I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l'una e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta”.

Viene così chiamata in campo la responsabilità verso la storia. Tanto più in una fase come l'attuale dove la crisi globale, incominciata in quanto crisi finanziaria, si è via via trasformata in una sorta di imbuto delle crisi: economica, sociale, politica, culturale, etica. Davvero non basta una sola chiave inglese per interpretarla. Davvero appare scadente teologia automobilistica quella sorta di esorcismo che attraversa talune assemblee di cristiani dove si ripete, quasi a cantare di notte per farsi coraggio, che *“il credente ha una marcia in più”*. Bonhoeffer non fornisce ovviamente soluzioni, ma strumenti. Ripete, quasi a spaventare i benpensanti, che il suo intento è farsi uomo, non santo. Nessuna rincorsa dunque agli stereotipi di una impensabile canonizzazione, e del resto il Dio del quale si parla è un Dio che chiede semplicemente discernimento, coinvolgimento, responsabilità e

decisione, senza tralasciare alcuna delle istanze trascendenti che accompagnano l'esistenza umana di quanti si professano non-credenti. E infatti, se è vero, come scrive, che se il capo "permette al seguace che questi faccia di lui il suo idolo allora la figura del capo si trasforma in quella di corruttore..." , è altrettanto vero che vale per Bonhoeffer l'affermazione che troviamo nelle prime pagine di *Fuga dalla libertà* di Eric Fromm: troppo comodo sarebbe concentrare colpa e responsabilità soltanto su Hitler per la Germania e Mussolini per l'Italia, senza tenere conto che alla loro smodata voglia di potere corrispondeva una altrettanto smodata voglia di asservimento nei rispettivi popoli. (Voglia di asservimento che si accompagnava e tuttora si accompagna allo smodato desiderio che sia la propria parte a vincere, e non la democrazia.)

I conti con la libertà del resto si confrontano con unico vincolo: obbedienza a Dio e compassione per il prossimo. Non come faccio ad essere a posto, ma come posso essere utile. Ma chi sa resistere?

Solo chi sa liberarsi dalle ideologie. Senza fuggire la colpa e l'idea di colpa. Bonhoeffer ha piena coscienza di aver partecipato alla congiura per l'assassinio del Führer, e questa è posizione compiutamente luterana, tuttavia più colpevole sarebbe stato non fare nulla. Posizione che ritroveremo poi nella teologa Dorothee Solle.

L'imperativo è cercare il bene nella città nella quale si vive. Per questo l'assunzione di responsabilità è il principio dell'azione. Il Vangelo di Matteo è del resto inequivocabile: "Non chiunque mi dice Signore Signore...".

Si intende allora quale sia la via:

"L'origine dell'azione non è il pensiero ma la disponibilità alla responsabilità. Per voi pensare e agire entreranno in un nuovo rapporto. Voi penserete solo ciò di cui dovrete assumervi la responsabilità agendo. Per noi il pensiero era molte volte il lusso dello spettatore, per voi sarà completamente al servizio del fare".

Tutto ciò non nasce né da improvvisazione né dal nulla. E' ancora Bonhoeffer a rintracciarne le radici storiche nella splendida lettera

dell'8 giugno 1944 ad Eberhard Bethge:

“Il movimento nella direzione dell'autonomia dell'uomo (intendo con questo la scoperta delle leggi secondo le quali il mondo vive e basta a se stesso nella scienza, nella vita della società e dello Stato, nell'arte, nell'etica e nella religione), che ha inizio (non voglio entrare nella discussione sulla data precisa) all'incirca col XIII secolo, ha raggiunto nel nostro tempo una certa compiutezza. L'uomo ha imparato a bastare a se stesso in tutte le questioni importanti senza l'ausilio dell'“ipotesi di lavoro: Dio”. Nelle questioni riguardanti la scienza, l'arte e l'etica, questo è diventato un fatto scontato, che praticamente non si osa più mettere in discussione; ma da circa 100 anni ciò vale in misura sempre maggiore per le questioni religiose; si è visto che tutto funziona anche senza “Dio”, e non meno bene di prima. Esattamente come nel campo scientifico, anche nell'ambito generalmente umano “Dio” viene sempre più respinto fuori dalla vita e perde terreno”. Si chiude la lunga stagione del “Dio-tappabuchi” e della religione come abito così fuori moda, opulento e pesante da soffocare la fede. E' quel che definiamo “processo di secolarizzazione”, iniziato prima ad ovest e poi man mano propagatosi ad est del globo. Fino a de-cristianizzare e poi paganizzare società considerate profondamente religiose, come quella polacca. “Tanto più – chiosa Bonhoeffer – questa stessa evoluzione si autocomprende come anticristiana. Il mondo che ha raggiunto la consapevolezza di se stesso e delle leggi che regolano la sua vita è talmente sicuro di sé che la cosa ci risulta inquietante; qualche difetto di crescita e qualche fallimento non possono trarre in inganno il mondo sulla necessità della sua strada e della sua evoluzione; tutto questo viene messo in conto con virile freddezza e nemmeno un evento come questa guerra rappresenta un'eccezione”.

La trasparente, tragica ironia del teologo tedesco mette il dito nella piaga: il problema del “destino” continua a starci di fronte e ad interrogarci drammaticamente, sul piano individuale e su quello comunitario. Da una parte, una grande leggerezza, come di chi ha sottratto alla cultura illuministica dosi esagerate di ottimismo che pronosticano soltanto sorti magnifiche e progressive... Dall'altra, gli uccelli del



malaugurio e i profeti di sventura, che assegnano alla fede la funzione del lenimento quando non la professione del becchino, e che per farla intervenire hanno bisogno di dimostrare ogni volta che le cose volgono al peggio.

Quel che resta indubitabile ed in estensione è il processo di secolarizzazione. Con una sorpresa: la secolarizzazione non si presenta come l'epifania della ragione strumentale trionfante, bensì come un pieno di idoli. La gente non frequenta il confessionale e le guide spirituali della religione tradizionale, ma consulta (e paga) maghi e fattucchiere. Il bisogno del sacro, scacciato dalla porta, rientra da mille finestre.

La circostanza cioè ci insegna due cose: la nostra sensibilità è diversa rispetto a quella di Bonhoeffer e alla tragica stagione che a lui è toccato vivere; in secondo luogo, il tema dei valori rimette in gioco una serie di rapporti che, a partire dal costume, riguardano fede, religione, cultura, spazio pubblico e potere.

In particolare assistiamo al ritorno sulla scena pubblica delle religioni e delle chiese, con la riproposizione inevitabile della domanda di quale debba essere un corretto rapporto fra Stato e Chiesa, fra Stato e religioni diverse. L'idea, quindi, che la secolarizzata Europa costituisca il futuro degli altri popoli ancora immersi nella religione sembra oggi ribaltarsi. E' l'eccezione europea invece che si trova a dover fare i conti con il "risveglio delle religioni".

Quel discorso etico arrivava fino alla Carta Costituzionale Italiana del 1948. Gian Enrico Rusconi ne ha preso buona nota. Lì il rapporto è giocato tra Stato e Chiesa Cattolica: la seconda religione erano i Valdesi, quindi gli Ebrei, circa trentamila, perché falciati dalle leggi razziali di Mussolini.

Adesso il quadro appare radicalmente mutato. I conti e le regole vanno ripensati tra le etiche che si sono diffuse al seguito delle religioni affacciate massicciamente sul suolo nazionale: ci sono infatti nel nostro Paese più di 1 milione di greco-ortodossi e più di 1 milione di islamici. Il luogo del confronto si è dunque dislocato. Quella che

va costruita – sulle orme di Pier Cesare Bori e Claudia Mancina – è dunque una nuova *etica di cittadinanza*.

Ma è possibile una parte costruttiva? Due piste di lavoro ed esperienza si aprono a questo punto per una possibile *pars construens*. A prendere le mosse dai vincoli e dalle sollecitazioni della società multietnica, il primo problema è infatti etico: come realizzare un consenso etico tra culture diverse onde evitare che la multietnicità si trasformi in una sequenza di ghetti come altrettante cesure sul territorio metropolitano.

Il secondo è politico: come, sempre nel medesimo contesto, sia possibile la mediazione politica al posto del confronto muro contro muro.

Bonhoeffer, come è risaputo, non fa sconti né nell'impostazione né nello svolgimento.

*“Il contenuto del messaggio cristiano non sta nel diventare simili a uno di quei personaggi biblici, ma nell'essere come Cristo stesso. Nessun metodo conduce a questa meta, ma soltanto la fede. Altrimenti l'Evangelo perderebbe il suo prezzo, il suo valore. La grazia che costa diventerebbe grazia a buon mercato”.*

E infatti il cristiano che vive di fede muove i suoi passi quotidiani in quella che comunemente si definisce “realtà profana” e che Bonhoeffer ribattezza “cose penultime”, per rapporto, appunto, alle “ultime”, cui sono relative e dalle quali traggono senso e illuminazione. Un relativismo “dichiarato”.

Quindi ci troviamo a parlare “anche delle realtà penultime, non perché abbiano un qualsiasi valore in sé stesse, ma per mettere in luce il loro rapporto con le cose ultime. A motivo delle realtà ultime bisogna parlare di queste penultime. Ciò va spiegato. Poniamo, senza subito rispondervi, alcune domande: l'uomo può vivere soltanto delle realtà ultime? E' possibile estendere, per così dire, la fede nel tempo? Oppure essa diventa reale sempre e soltanto come fatto ultimo di un periodo o di vari periodi della vita? Non stiamo parlando del ricordo di una fede passata né della ripetizione di formule dogmatiche, bensì

della fede viva che giustifica una vita. Ci chiediamo se questa fede è e dovrebbe essere realizzabile giorno per giorno e ora per ora o se anche in questo caso si debba sempre di nuovo percorrere la via delle realtà penultime prima di giungere alle ultime. *Ci poniamo dunque il problema delle realtà penultime nella vita del cristiano: negarle è una pia menzogna? o è una colpa il prenderle sul serio? Con questa domanda se ne presuppone un'altra: è possibile estendere nel tempo la parola, l'Evangelo, cosicché lo si possa annunziare in qualsiasi momento nello stesso modo? ovvero bisogna distinguere anche in questo caso tra cose ultime e penultime?"*

La gamma degli interrogativi difficilmente riuscirebbe ad essere più puntuale. Ma la rigorosa barra bonhoefferiana evita gli scogli contrapposti della radicalizzazione e del compromesso per riaffermare l'esigenza di attenersi alle realtà penultime proprio a motivo del riferimento alle ultime, dal momento che "la vita cristiana non è fatta né di radicalismo né di compromesso".

E dunque "non è seria né l'idea di un cristianesimo puro né l'idea del prendere l'uomo così com'è; seria è soltanto la realtà di Dio e la realtà dell'uomo divenute una cosa sola in Cristo. Quel che è serio non è un cristianesimo o l'altro, ma Gesù Cristo stesso; in lui il radicalismo e il compromesso lasciano il posto alla realtà di Dio e dell'uomo. Non esiste un cristianesimo in sé, distruggerebbe il mondo; non esiste un uomo in sé, escluderebbe Dio. L'uno e l'altro sono soltanto idee: solo il Dio-uomo Gesù Cristo è reale e mantiene in vita il mondo finché sia maturo per la fine".

Da questa posizione si evidenzia come il radicalismo nasca sempre da un odio conscio o inconscio per ciò che esiste, mentre il compromesso nasce sempre dall'odio per le realtà ultime. "Il radicalismo odia il tempo, il compromesso odia l'eternità; il radicalismo odia la pazienza, il compromesso odia la decisione; il radicalismo odia la prudenza, il compromesso la semplicità; il radicalismo odia la misura, il compromesso l'immensurabile; il radicalismo odia la realtà, il compromesso la Parola".

E invece? Invece "*la vita cristiana è partecipazione all'incontro di*

*Cristo con il mondo*”.

Perché questo rapido attraversamento di Bonhoeffer?

Perché nell'*Etica* l'autonomia delle realtà terrene (“penultime”) è affermata nella sua inscindibile relazione con le cose ultime. E proprio in questa relazione essa consiste corposamente, con una irriducibilità che la dispone al trascendente (dal quale è disposta).

L'approccio è semplicemente disarmante: Dio sta con gli uomini, e se la religione si svuota di umanità, Dio sta con gli uomini e tralascia la religione.

L'interpretazione non-religiosa significa in Bonhoeffer che Dio vuole essere creduto in Gesù Cristo Crocifisso, senza alcuna utilità. La vera trascendenza sta qui.

Un approccio dotto ci condurrebbe a dire che Bonhoeffer si presenta dogmaticamente e omileticamente barthiano e metodologicamente bultmanniano ... Il problema non è però di far viaggiare Bonhoeffer, quasi come un bob nel canalone di una pista ghiacciata, tra le due sponde di Barth e di Bultmann, ma di intendere come egli fondi – sui suoi propri piedi – il proprio pensiero.

Per questo in lui la realtà conserva alla teologia la sua verità dialogica. Per questo Bonhoeffer intende dire Dio nella realtà, dove Dio è già presente. Bonhoeffer ha solamente mantenuto fede a una sua affermazione iniziale: che Dio non può che essere in mezzo al mondo, anche se il mondo è senza Dio, perché Cristo si rende responsabile del mondo davanti a Dio.

La struttura fondamentale della religione consiste dunque nel completare la realtà con Dio. La struttura fondamentale dell'irreligione è di presentare la realtà senza Dio. La struttura fondamentale della fede è di mantenere la realtà davanti a Dio. In questo senso la fede è concreta e la “mondanità” è per la fede nel medesimo tempo necessità e dono.

Come essere cristiani in un mondo post-cristiano? Gli approcci e gli esempi sono molteplici. Si potrebbe partire dalla realtà delle famiglie. Guardare ad esempio la metropoli milanese, dove il 51% delle famiglie sono mononucleari, ossia non di coppia e non “normali”... Non vedere questa realtà vuol dire vanificare qualsiasi approccio pastorale.

Bonhoeffer non ci dà la soluzione dei problemi, ma la scatola degli arnesi. Niente comunità lamentose. Neanche quelli che hanno sempre la soluzione in tasca per ogni circostanza e, in tal modo, rischiano di scambiare la carta della navigazione con il menù di bordo. Non è che mentre gli “altri” si muovono a tentoni, i credenti consultano il Manuale delle Giovani Marmotte ad essi riservato.

Nessuna bussola particolare. Eppure Bonhoeffer rimane un punto di passaggio essenziale. L'uomo adulto di cui parla, l'uomo che si realizza nella sua prassi storica è l'uomo che non sa più Dio, ipotesi inutile nello scorrere dei fatti mondani. Non si trattava di trovare un posto al cristianesimo in questo mondo, esso doveva esserne in qualche modo al centro, nel cuore. Come? La morte per impiccagione il 9 aprile 1945 doveva sottrarlo a questo appassionante dilemma. E c'è nella sua morte quasi una figura della sua ricerca teologica: l'uomo adulto che muore insieme all'uomo di preghiera: la Bibbia e il volume di Goethe trovati sul tavolino della cella.

Eppure il problema da lui posto con tanta chiarezza rimane irrisolto.

*“Vorrei scrivere un saggio – confidava Bonhoeffer nell'agosto del 1944 – non più di cento pagine”, il secondo capitolo doveva avere per titolo: “mondanità e Dio”. «Chi è Dio? Non, innanzitutto la fede generica in Dio, ma un pezzo di mondo prolungato. Incontro con Gesù Cristo. Prendere coscienza che qui è avvenuto un rovesciamento di ogni essere umano, che “Gesù esiste solo per gli altri”. L'esistere per gli altri di Gesù è la presa di coscienza della trascendenza. Dalla libertà da se stesso, dall'esistere per gli altri fino alla morte scaturiscono l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipazione a questo essere di Gesù*

*(Incarnazione, Croce, Resurrezione). Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto religioso con l'Essere più alto, più potente, più buono: questa non è vera trascendenza; il nostro rapporto con Dio è una nuova vita nell'esistere per gli altri, nella partecipazione all'essere di Cristo. Il trascendente non è doveri infiniti, irraggiungibili, ma il prossimo, dato volta per volta, raggiungibile».*

L'approdo alla prassi sociale diventa così essenziale, l'approdo al mondo una prospettiva prevista, cercata, incoraggiata.

*“La Chiesa è Chiesa solo se e in quanto esiste per gli altri. Per cominciare deve donare ogni suo avere agli indigenti. I pastori devono vivere esclusivamente dei contributi volontari della comunità, eventualmente devono esercitare una professione laica. La Chiesa deve collaborare ai doveri profani della vita sociale, non dominando, ma aiutando e servendo. Deve dire agli uomini di tutte le professioni che cosa è una vita con Cristo, che cosa significa essere per gli altri”.*

Dal dialogo all'aggiornamento. La tradizione è il luogo dell'erompere del nuovo e la stessa ortodossia è l'origine di ogni differenza. Questa la novità del Concilio Ecumenico Vaticano II; Bonhoeffer vi è implicito. Sulla sua pista poteva cantare il popolo tedesco:

*Insieme a te, l'eternità*

*avanza già sul mio cammino...*

Non a caso ho parlato di una lettura cattolica di massa (e mi riferivo, ribadisco, ai quadri e ai militanti) delle lettere dal carcere raccolte in *Resistenza e Resa*. Una lettura “di massa” della quale fu fatto oggetto in quegli anni anche Teilhard de Chardin. Ma adesso? Società liquida... Volontà di potenza diffusa nel desiderio del quotidiano, direbbe Magatti. Sbriciolati i progetti. Là dove in Bonhoeffer il rapporto con il mondo adulto si configura pur sempre in una tensione problematica con l'umanesimo attivo: il nocciolo buono, duro e propositivo delle ideologie che dopo l'Ottantanove e la caduta del Muro di Berlino sono alle nostre spalle.

Si è prodotta altresì confusione tra secolarizzazione e laicità. La secolarizzazione è un pieno di idoli, tra i quali includere il dio Po di Umberto Bossi e le ampolle riempite sul Monviso e poi versate nella laguna veneziana, con una operazione tanto pagana quanto idraulicamente inutile.

Esaurita la riserva escatologica, ecco il rischio che all'ateismo secolare succeda un ateismo clericale, che Martini giudica più insidioso dell'altro. Gli atei devoti, fatti oggetto di una troppo estesa pubblicità. Fatti anche oggetto di una eccessiva attenzione della politica e del Vaticano.

Durante il viaggio negli Stati Uniti Bonhoeffer fu tentato dall'ecumenismo, ma dopo la firma del patto germano-sovietico, il patto Molotov-Ribbentrop, assume la decisione di legare il suo destino a quello tragico della Germania...

In patria è un uomo isolato. Gli viene tolto l'insegnamento all'Università di Berlino. Anima un seminario di predicatori che viene chiuso il 17 marzo 1940 dalla Gestapo. Decide allora di dividere il suo tempo tra le responsabilità politiche e il lavoro intellettuale. Scrive:

*“Il patriota doveva fare ciò che in tempi normali è un'azione da furfante. Il “tradimento” era diventato il vero amore della patria e il normale amore della patria era diventato tradimento”.* Vengono alla mente le posizioni analoghe indicate come ponte tra le etnie di Bolzano dal giovane Alexander Langer.

Capisce che deve lasciare la propensione al pacifismo per un impegno rischioso. Azione non facilitata dall'atteggiamento degli Alleati che mantengono la richiesta della resa senza condizioni nei confronti della Germania. Lavora teologicamente secondo un progetto, ma per frammenti. Lavora a Berlino, in Pomerania, in un'abbazia benedettina dell'Alta Baviera. Predice che non sarebbe diventato vecchio...

Bonhoeffer resta 18 mesi nella prigione militare di Tegel, fino all'8 ottobre 1944. A condurvelo è l'attentato di von Stauffenberg ad Hitler, fallito il 20 luglio 1944. Il 22 settembre la Gestapo scopre il dossier di Zossen che contiene i documenti sulle relazioni tra il contro-

spionaggio tedesco e gli alleati. Bonhoeffer, che aveva mantenuto fin là una buona speranza di minimizzare la propria partecipazione al complotto, e che aveva condotto in prigione un'esistenza stimata dai suoi guardiani, viene trasferito l'8 ottobre alla Prinz-Albrecht Strasse, prigione della Gestapo. Ne viene allontanato il 7 febbraio 1945 verso Buchenwald. Viene raggiunto il 6 aprile, nel villaggio di Schonberg dagli emissari di Hitler, che vuole assicurarsi dal fondo del bunker di Berlino che i congiurati del 20 luglio pagheranno fino in fondo. Condotta al campo di concentramento di Flossenburg, viene giudicato durante la notte da un consiglio di guerra delle SS. Viene impiccato nel primo mattino del 9 aprile con l'ammiraglio Canaris, il generale Oster, il giudice Sack, Strünk e Gehre. Hitler si suiciderà nel suo bunker il 30 aprile 1945, venti giorni dopo.

Non a caso il teologo che aveva giudicato necessario uccidere il pazzo che guida a velocità folle un'auto per le vie della capitale Berlino mettendo sotto i passanti, era il medesimo che pensava:

*“Per ogni buona predicazione c'è bisogno di un certo carico di eresia”.*

E cioè la predicazione deve abbandonare l'equilibrio dottrinale, divenire unilaterale, prendere parte, correre il rischio di superare i confini di ciò che viene permesso, e questa volta il rischio è letale, anche perché alla predicazione consegue la testimonianza *usque ad sanguinem*.

Molto luteranamente riflette sul come l'agire implichi comunque una colpa.

Non vedo in lui l'assenza di drammaticità e per così dire l'equilibrio con il quale San Tommaso pensa il tirannicidio, osservando semplicemente che chi si appresta ad uccidere il tiranno deve anche farsi carico di una previsione delle condizioni posteriori al tirannicidio, che il conto e le conseguenze non risultino cioè peggiori.

Non avrebbe mai detto, come Georg Simmel, che “spetta al filosofo indicare la via, non percorrerla”. Per Bonhoeffer la parola apre la strada della testimonianza, anche se tragica. Scrive infatti in *Resistenza e Resa* che l'incontro polemico in Gesù Cristo di Dio con la realtà non



è una vittoria, né un'assunzione, ma l'abbassamento e l'annichilimento della croce:

*“Dio è impotente e debole nel mondo e così solamente egli è con noi e ci aiuta: il Dio che è con noi è colui che ci abbandona (Marco 15,34)! Il Dio che ci lascia vivere nel mondo, senza l'ipotesi di lavoro Dio, è colui davanti al quale noi stiamo costantemente. Davanti a Dio e con Dio, noi viviamo senza Dio. Dio si lascia sloggiare dal mondo e inchiodare sulla croce”.*

Come in Simone Weil, Dio si ritira. Come in Elie Wiesel. Al punto che l'ateismo e la fede sono esteriormente indiscernibili.

Nella già ricordata intervista ad “Avvenire”, Mario Eduardo Firmenich, verso la fine, si confida: “C'è poi un'altra tematica nel mio studio: attorno alle “tre bandiere” della rivoluzione illuministica. Abbiamo avuto, innanzitutto, la spinta rivoluzionaria francese nel '700 per la libertà. Qualche secolo dopo la *bandera* dell'uguaglianza trionfò con le rivoluzioni comuniste, che però arrivarono al fallimento annullando la libertà. Il problema è che la terza bandiera, la fraternità, in verità è sintesi delle due precedenti correnti culturali.

Nessuno, fino ad ora, ha fatto una rivoluzione della fraternità”. La lezione di Bonhoeffer non è lontana dal dare suggerimenti in proposito.

Eccoci rimandati allo Iabboc (*Genesi 32, 23-33*), ossia al volto notturno di Dio. Perché? Anzitutto la sorpresa. Giacobbe è stanco. Il testo dice che ha dovuto traghettare tutti gli averi oltre il torrente, comprese le due schiave. Probabilmente chiede una tisana e il meritato riposo sotto la tenda.

E invece, “rimasto solo”, ecco che il guado si rivela una trappola e gli tocca lottare tutta la notte con uno sconosciuto. Ne esce vincitore, ma sciancato per tutta la vita.

La pietà ebraica dirà che proprio lo zoppicare gli consentirà di vede-

re, su e giù, più piani della realtà. Credo tuttavia che anche camminando speditamente il callido Giacobbe avrebbe trovato il modo di avere maggiori e più precise informazioni sullo stato delle cose reali.

Una circostanza è da rilevare: l'Altissimo usa la sorpresa e in più occasioni appare enigmatico. Non è secondo la nostra percezione e le attese. La nostra tentazione è infatti quella di vedere subito chiaro e imbroggiare la soluzione, entro tempi rapidi, a portata di mano. È il modo di ragionare dell'apocalittica.

Sergio Quinzio non cessava di interrogarsi sul perché il Signore tarda a venire e perché, nonostante la promessa escatologica, il bambino non può mettere il braccio dentro la tana dell'aspide senza che questo lo morda mortalmente.

Dio non si svela, o almeno non secondo le nostre attese. Anche sull'Oreb Mosé fu sorpreso: non andava certamente in montagna per imbattersi in roveti ardenti. Dio non elargisce al credente soluzioni di pronto intervento, ma chiede la perseveranza. Non l'apocalittica dunque distingue il credente, ma il perseverare...

Mi è capitato di andare negli ultimi giorni ai funerali di un numero nutrito di amici, tutti più giovani di me. Non so mai cosa dire, soprattutto ai parenti, tranne che mi dispiace. (Ho smesso di cercare spiegazioni.) L'interrogativo intorno al quale mi intrattengo è: dov'è Dio quando un uomo muore?

Dal piano personale a quello del rapporto con la storia. Viviamo una fase – per comune consenso – di profondi cambiamenti, già avvenuti, e di grandi accelerazioni. Chi sarà mai in grado di governarle? Pensare che ancora tre anni fa ci si interrogava, anche in Italia, se l'Impero Americano di George W. Bush si potesse paragonare all'Impero Romano... E qualche anno prima Francis Fukuyama si era spinto a pronosticare la “fine della storia”.

Dove vada questo mondo globalizzato non lo sa nessuno, né a Washington né a Pechino. Il credente (e chi stabilisce chi è o non è?) fatica come tutti. Anzi è bene si consulti con i cosiddetti noncredenti

perché tutta una serie di passi del Nuovo Testamento, e in particolare degli *Atti degli Apostoli* (10, 9-36), sono lì a dire che “Dio non fa preferenze di persone”, e quindi chi vuole credere e capire le circostanze sarà bene ascoltato tutti, atei dichiarati inclusi, per cogliere gli orientamenti dello Spirito.

C'è chi ripete che noi siamo sempre nel pensiero di Dio. Dio che ferma. Dio che parla nel cuore del silenzio. Dice l'apostolo Paolo:

*“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo”.*

Vivere dunque la nostra vita alla sua presenza: qui comincia la vocazione. C'è comunque sempre un rapporto personale. Cos'è la relazione con Dio? Essere amati, personalmente, singolarmente, non confusi in una moltitudine, non misurati ad acri.

Il *Disegno Intelligente* si scontra con la storia della pietà, con i suoi santuari e con i neopentecostali (Marco 6,30). Anche il rapporto degli apostoli con Gesù di Nazareth è un rapporto personale. Per questo ogni uomo in ogni epoca ripensa Dio.

Ricordo la formula che aveva pacificato i miei dubbi durante il liceo: *Dio è colui che si occupa della mia felicità anche quando io non la cerco.*

Non intendo mettermi su un lettino freudiano, ma resta aperto l'interrogativo: come rigenerarsi? Non conosciamo la nostra verità. Bisogna scendere in profondità, alla radice dell'albero, altrimenti l'albero continuerà a produrre frutti marci. Senza praticare un uso farmacologico della religione.

Le cose parlano, e, forse, parlano di Dio. Con cautela, perché Dio raramente assedia.

Ci aiuta la Pimpa, cagnetta à pois di un fumetto per i più piccini. La cagnetta dà voce alle cose e le cose danno voce a lei. E' il Dio che parla nella brezza leggera come brusio di vento. Più poesia che teologia. *Mood*. Atmosfera, come nel caso di Duke Ellington. I semi di Dio viaggiano nel vento, e talvolta lo fanno fiorire...

Dio parla nel riposo. Nell'agitazione dei sogni. Ci ciruisce dolcemente. Seduce. E qualche volta meno dolcemente. La sua dimensione è impalpabile, pura poesia, per questo immensa. L'uomo è costretto a precederlo. Deve andare innanzi. Davanti a Dio, come Abramo.

È vero che siamo erba che a sera dissecca, ma con il buon odore del fieno, che arriva a stordire. Davanti a Dio, senza Dio. Come Bonhoeffer. È il vuoto che Dio deve riempire. Il risucchio della creatura a cui non sa resistere.

Pura poesia? E che problema c'è? La follia della croce è ben oltre il dramma shakespeariano. Pura quotidianità? Quanto dura la bellezza fiammante di un papavero? Meditare è prendere atto di questa impalpabilità della dimensione.

Invitarono al Senato il Dalai Lama. Il solito benintenzionato pose la domanda:

“Quanto dovrebbe pregare ogni giorno un parlamentare impegnato politicamente?”

Dopo una breve pausa ecco la risposta:

“Credo che quattro ore possano bastare”.

“Fratello Giuda”, predicava don Primo Mazzolari a Bozzolo. Fratello Pilato, dal quale non ho mai divorziato, perché la sua domanda resta la mia: “*Quid est veritas?*”. Fratello Caino. Sì, fratello che stai all'inizio della nostra umanità, con Abele, del quale non sei la bruttaccia, e più nostro è più mio di Abele.

Abele non dice una parola: né prima né ovviamente dopo il delitto. Per lui parla Caino:

“*Sono forse io il guardiano di mio fratello?*”

Per proteggerlo, per proteggere Caino, Dio lo segna e gli fa fondare una città. Da lui discendiamo, non da Abele: cainiti perdonati. E anziché piangere la vittima, cosa peraltro doverosa, dobbiamo pen-

sare la tragicità dell'essere fratelli.

È necessario assumere il punto di vista della vittima, ma non basta stare dalla parte della vittima. La triade fraterna è il punto di vista. Il cuore con Abele. La mente con entrambi.

Ricordo Arafat, incontrato con la Commissione parlamentare Affari Esteri nella sua abitazione di Gaza. Il vecchio leader glorioso e anche un po' cialtrone.

Sbottò: “Siamo stufi di essere le vittime delle vittime dell'Olocausto”. Non ho mai riflettuto a fondo sulla sindrome di Stoccolma. Su fratello Caino devo proprio fare mente locale. Del resto, alla fine, devo ogni volta ripetere che il Buondio si è occupato soprattutto di lui.

Cosa significa attraversare la notte intanto che la notte dura? Autoriconoscimento. Come attori di teatro e vigilantes, ci è toccato in sorte la notte. E' piena di vita la notte. Ha i suoi abitatori abituali. Le rincorse cittadine delle cosiddette “notti bianche”. E' viva la notte. Forse anche vivibile.

Perché aspettare il giorno?

Il silenzio scava. La vocazione mette alla prova. E il tempo dello scavare è il tempo del sedimentare; anche il tempo del perder tempo, che è il tempo del cuore. Del resto le beatitudini sul monte non si danno e non sono date: sono una marcia del cuore verso il cuore. Mi disse, congedandomi a sorpresa, la suora scalza di Lipari:

“Nessuno è più povero di un ricco che rimane solo”.

Non ci avevo mai pensato. Ogni meditazione del resto è soltanto iniziale. E niente è più complesso della fraternità: lo Iabboc, Giacobbe – ancora lui – è lì per incontrare Esaù. Per ricomporre in qualche modo e riparare una fraternità spezzata. Per questo il silenzio ci trattiene dalle risposte facili, e tutti abbiamo in cuore la curiosità e forse un poco di rabbia. Come Romano Guardini:

*“No. Quando vado di là voglio fare io delle domande a Dio”.*

Così pure madre Teresa di Calcutta. A chi le diceva sul letto della sofferenza se soffri è perché Dio è con te, pare rispondesse con grande schiettezza:

“Bene. Ditegli di passare da un'altra parte”.

Non faceva che ripetere Teresa d'Avila che, sorpresa dalla corrente di un torrente impetuoso, si rivolse all'Altissimo per aiuto, e pare si sentisse rispondere:

“Teresa, è così che tratto i miei amici”.

Pronta la grande spagnola:

“E' per questo che ne hai così pochi”.

I cattolici che andranno a Reggio Calabria alla prossima Settimana Sociale sono diversi da quelli che sono usciti dalla Settimana Sociale svoltasi nel 2007 a Pistoia e a Pisa. Perché, come tutte le presenze di massa che vivono la congiuntura storica, fanno i conti con una crisi in atto che, incominciata a Wall Street come finanziaria, si è trasformata progressivamente nello scialo di tutte le crisi possibili. Problema dunque di identità?

Mi pare davvero l'ultimo dei problemi. Il cattolico è un credente in ricerca, non un identitario, tantomeno un apocalittico. Tanto è vero che dopo l'importante libretto di Enzo Bianchi, priore di Bose, apparso nel 2006 su *La differenza cristiana*, nessuno parla più di “specifico”, ma di “differenza cristiana”.

Sono così passate nel dimenticatoio migliaia di pagine che spaccavano, qualche lustro fa, il capello in quattro proprio sullo “specifico cristiano”. Adesso, come dice Enzo Bianchi: “I cristiani sono convinti che, per vivere insieme, gli abitanti della polis, i “cittadini”, debbano elaborare un *ethos* comune, mai dissociando natura, *humanitas* e ragione; i cristiani pensano che ci debba essere una norma che fonda i diritti che competono a qualsiasi uomo di fronte a qualsiasi legge, pensano che in ogni essere umano, cristiano o no, ci sia una legge, un *ethos* non rivelato, non scritto, non codificato, ma veramente presen-

te ed eloquente.”

Quello che, anticipando tutti, Norberto Bobbio qualche decennio fa definiva un Paese di “diversamente credenti”.

Già nel lontano 1926 don Giuseppe De Luca prendeva una posizione singolare sul tema rispondendo all’amico ateo Giuseppe Prezzolini, che lo aveva provocato in questo modo:

“Lei si meraviglia quasi delle mie dichiarazioni sul Cattolicesimo. Ma sa che non sono cattolico perché il Cattolicesimo mi pare *poco cattolico*?”

Rispondeva da par suo De Luca, punto sul vivo:

“Certi pensieri non nascono senz’arte, ed è per questo che molti di noi – preti – siamo umili, perché ci sentiamo da meno di ciò che crediamo, speriamo e amiamo, e ci par d’essere naturalmente balbuzienti. Almeno a me succede così, e sono da questa deficienza reso timido e malcerto nella vita, e mi dicon trasognato.”

L’essere cattolici cioè nel nostro Paese è sempre risultato oggetto di contestazione *ad extra*, ma anche *ad intra*.

Ma perché sono cambiati questi cattolici in così pochi anni?

Perché è mutata la fase storica che trascina insieme due cose: il nuovo che sorge e il vecchio che si trasforma.

Ma come sono cambiati?

Non ho la pretesa ovviamente di dar conto di tutte le trasformazioni morfologiche del grande corpo che ruota dentro e intorno alla Chiesa; mi limiterò semplicemente a indirizzare lo sguardo su quelle trasformazioni che attingono al tema della 45<sup>a</sup> Settimana Sociale e che raccorda il bene comune all’impegno dei cattolici.

E già questo orizzonte risulta troppo vasto, al punto che circa l’impegno limiterò i cenni a due livelli che mi paiono importanti per “un impegno che viene da lontano”: il piano politico e quello sociale. Non già perché qui si esaurisca la dimensione dell’impegno, ma piuttosto

perché l'impegno sociale e politico sono parte integrante e tipizzante della soggettività storica del cattolicesimo italiano che – come osservava il domenicano francese Marie-Dominique Chenu – presenta molti meno gruppi liturgici e intellettuali che il cattolicesimo francese, ma è stato piuttosto in grado di creare cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane...

Quel che connota un'esperienza di fede eminentemente popolare e associativa.

Il tema di fondo è il rapporto tra cattolicesimo e modernità, uno dei più contrastati nel Paese del Regno Pontificio, al punto che chi vi è chi sostiene sommessamente che la cattolicità italiana sta ancora uscendo a piccoli passi dallo Stato sovrano del Vaticano...

Contro lo Stato unitario si batterono gli "intransigenti" dei fratelli Scotton. E non fu semplicemente muro contro muro. Ci fu creatività sul territorio, grande attivismo: cooperative, appunto, forni sociali, edificatrici, una fitta rete di associazioni popolari.

I temi venivano trattati con veemente passione e sopra le righe, da una parte e dall'altra, al punto che alla scomparsa di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, *Il Cittadino*, organo ufficiale dell'intransigenza, titolò a nove colonne:

*"Il re è morto. Il Papa sta bene".*

Neanche Feltri e "Liberò" titolerebbero oggi probabilmente così...

Il primo passo decisivo verso il moderno, per riformarlo e non limitarsi a inseguirlo e ad adattarvisi, fu il Partito Popolare di Sturzo. Non si trattò di una rincorsa al ceto politico dominante, ma di uno strumento di trasformazione delle istituzioni.

Non mette conto però, in questa sede, ripercorrere tutte le tappe di una testimonianza non facile e non raramente ostacolata dal Vaticano. La stessa presenza della Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra si è trovata storicamente a svolgere un ruolo che non atteneva soltanto alle realtà profane, ma che incideva profondamente nel tessuto del cosiddetto "mondo cattolico" e nella sua ispirazione cristiana.



Vale forse la pena ricordare che per alcuni osservatori la Chiesa Cattolica fa pace con la modernità quando questa è in agonia e poi muore. Eccoci dunque proiettati nel post-moderno, dove la cosa più sicura è il “*post*”. Dove quel che la preposizione “*post*” mette in gioco è molto più cospicuo di quel che chiarisce.

Prendiamo ad esempio il rapporto dei fedeli cattolici con il Papa di Roma. Iniziative recenti del resto non sono mancate, quale ad esempio il grande raduno in piazza San Pietro intorno a papa Benedetto XVI la domenica di Pentecoste del 23 maggio, organizzato dalle associazioni cattoliche, per significare al mondo intero la fedeltà al successore di Pietro nel momento di massima tensione per lo scandalo pedofilia tra il clero di troppe diocesi della Chiesa Universale.

Sicché è potuto sembrare a taluno che si intendessero replicare piazze oceaniche di geddiana restaurazione raccolte intorno al motto: “*Bianco Padre che da Roma ci sei meta, luce e guida*”... Si interroga infatti “*il Regno Attualità*” del 15 maggio 2010 se sia la giusta risposta per una Chiesa cattolica che “si trova di fronte a una delle crisi più profonde della sua storia”.

I fatti anche in questo caso hanno la testa dura, come i non pochi nemici, fra i quali, in primo piano, la potente *lobby* degli avvocati, che negli Stati Uniti hanno portato alla bancarotta alcune diocesi. Il fatto poi che i media si pensino e vengano percepiti come una istituzione della verità, ha ulteriormente sospinto i vertici ecclesiastici all'arrocco.

Si pensi al diverso rapporto con l'opinione pubblica e i media di Giovanni Paolo II. Il Papa Polacco, sorretto da una naturale attitudine alla cultura del corpo e dell'immagine, seppe suscitare cori da stadio tra i giovani di tutto il mondo, moltiplicando la simpatia intorno all'immagine della Chiesa Cattolica, sia pur concentrata nel suo vertice, senza nulla cedere del deposito della fede e di una solida dottrina.

Cosa sta dunque accadendo? L'Italia e l'Europa si stanno rinnovando con una rapidità e profondità che le mette in imbarazzo e sovente le

spiazza. Il Vecchio Continente fa fatica a tenere il passo dei popoli nuovi che si sono messi a correre, non soltanto nell'accrescimento del Pil: Cina, India, Brasile, Sudafrica, Corea: i nuovi battistrada di una economia col turbo e dai confini e dai traguardi tuttora in discussione.

Ha osservato Aris Accornero che il secolo ventunesimo sembra aver messo tra parentesi il ventesimo, che l'ha appena preceduto, per ritornare di botto al secolo diciannovesimo... Soggetti consolidati e masse si sono sbriciolati, dopo aver caratterizzato quello che molto impropriamente è stato definito il "secolo breve".

Rammento una volta ancora che sento spesso ripetere in ambienti parrocchiali una sorta di mantra che mi lascia perplesso: *"Però i credenti hanno una marcia in più"*... Questa teologia automobilistica svolge forse il compito di cantare di notte per farci coraggio, ma sottace l'evidenza di un fatto storico: di fronte alle svolte a gomito della storia e alle sue tremende sorprese (il "cigno nero" di Taleb) – cioè l'evento non previsto perché non prevedibile e che produce enormi trasformazioni – i credenti condividono le difficoltà e gli inciampi del resto dell'umanità: basta aver letto Sant'Agostino o la *Lettera a Diogneto* per rendersi conto di quale sia la condizione comune degli uomini in quanto tali, al di là delle religioni praticate, di fronte agli imprevisti e alle aporie della storia.

Se mai il cristiano porta la responsabilità di intendere e far capire quel che sempre don Giuseppe De Luca scriveva nella sua *Introduzione alla storia della pietà* nel 1962:

*"Nell'uomo anche il meno pio o prima o dopo suona sempre l'ora e viene il momento della pietà: non c'è un uomo senza pietà, e senza che la pietà non giunga, fosse pure per un istante solo, a levarsi in lui quale bandiera ammiraglia della sua umana navigazione"*.

I cattolici italiani si trovano alla fine di un lungo e fortunato ciclo del cattolicesimo politico. Pino Trotta aveva colto per tempo che il cattolicesimo politico che abbiamo conosciuto, quello che da Murri, Sturzo porta a De Gasperi, a Dossetti, a Moro non esiste più. La vicenda

che si è chiusa in questi anni non riguarda una fase o un partito, ma, appunto, un secolo di storia politica.

“Ciò che resta dell’esperienza politica dei cattolici – scriveva Trotta nel 1997 – è in una fase profonda di trasformazione, parola questa che va intesa in senso forte: mutamento di forma. *La forma che oggi ci lasciamo alle spalle è quella del partito.*”

Per un lungo tratto cattolicesimo politico e forma partito sono stati aspetti di un unico problema, di un’unica storia: non è più e non sarà più così.

Don Giuseppe Dossetti mi disse a Monte Uliveto, pochi giorni dopo la formazione del primo governo di Romano Prodi:

*“Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere.”*

Il che non elimina l’incombere della responsabilità rispetto all’impegno politico, ma lo disloca diversamente e con modalità niente affatto improvvisate, dal momento che l’asserzione che a una sola fede non corrisponde una medesima scelta politica dovrebbe essere diventata patrimonio comune, a partire quantomeno dalla *Octogesima Adveniens*.

Così come ripropone in maniera affatto nuova il tema della laicità.

Né solo le forme del politico sono profondamente mutate all’interno di quello che continuiamo a chiamare “mondo cattolico”. Sono rimesse in discussione nel sociale forme attive di cittadinanza dalle quali si prendevano le mosse per diventare soggetti e soggetti organizzati.

Nessun semplice evolucionismo ci è concesso, anche se i cattolici continuano a rappresentare statisticamente la maggioranza all’interno delle organizzazioni di volontariato. Nel contempo assistiamo a professioni che sono diventate politiche per la loro rilevanza etica: quelle che chiamiamo o potremmo chiamare “professioni di cura”. Non sto pensando alle badanti, ma ai medici, agli insegnanti, agli stessi avvocati. L’estendersi della marginalità obbliga tutti a porsi il problema della cura dell’altro.

Un vecchio paradigma è saltato: quello che vedeva una tripartizione, all'interno di una continuità, tra diritti civili, poi politici, poi sociali, che chiari non sono mai stati. Questa era la sequenza nello Stato moderno. Ma le cose e i bisogni non funzionano più nel medesimo modo né scelgono i medesimi percorsi.

Chi arriva dai Paesi del Sud nelle aree più fortunate della globalizzazione chiede infatti per prima cosa i diritti sociali, i nuovi diritti civili; gli importa cioè anzitutto di potersi curare in ospedale, trovare una scuola per i propri figli. Una situazione che stimola i cattolici, ma complica anche le cose. Perché generalmente la democrazia funziona con l'abbondanza ed entra in affanno in presenza della penuria.

Non è diretto il rapporto tra benessere economico e inclusione. E ciò produce anche un rimbalzo continuo dal territorio al globale e dal globale al territorio. Parafrasando una celebre frase comparsa su un muro di Milano: non soltanto il passato non è più quello d'una volta, ma tantomeno il futuro.

Ma quel che è più profondamente cambiato è il sociale e il rapporto che i soggetti hanno con esso. Se da un lato si avverte sempre più l'urgenza di coniugare solidarietà e sviluppo, imprenditorialità e coesione sociale, etica e responsabilità, dall'altro siamo ancora in attesa di una proposta in grado di superare una deriva assistenzialistica o unicamente testimoniale di bontà operose. La strada sulla quale peraltro il cardinal Tettamanzi si è posto con la creazione del fondo "famiglia e lavoro".

È questo, intrecciato al territorio e al bisogno di testimoniare pubblicamente la propria esperienza di fede, il terreno di coltura tradizionale delle associazioni cattoliche. E invece le trasformazioni della realtà tendono a rendere tutto emergenza, riducendo opportunità e diritti, aumentando il bisogno di controllo sociale, di istituzioni, e svuotando il territorio della sua complessità.

I diritti dei lavoratori di Pomigliano d'Arco vengono confrontati al ribasso con i diritti dei lavoratori cinesi. Un terreno quest'ultimo sul quale rimane sempre di più la paura connessa alla domanda di sicu-

rezza e di ordine pubblico, ambiti privilegiati per essere cavalcati dal nuovo plebiscitarismo politico che si occupa dei voti e del consenso anziché della soluzione dei problemi delle persone.

È una deriva con ampie complicità, favorite anche dalla scarsa attenzione che è stata data alla questione sociale da un lato, dall'altro generata dalla sottovalutazione della modernità persistente delle paure: nel senso che sono *ab initio* interne al moderno e alla base dello Stato stesso.

Non a caso la crisi del lavoro e la riorganizzazione in corso sono coincise con la frattura tra la questione sociale e il lavoro. Diritti e lavoro non fanno più rima. E il lavoro come grande ordinatore dell'inclusione sociale, più efficace e più esteso delle leggi – e comunque prioritario – ha perso questa capacità di vettore principale dell'inclusione. Il sociale non è più l'asse portante dello sviluppo, dell'economia e della coesione, della sostenibilità e della politica di cittadinanza. È diventato prevalentemente ambito del volontariato, un ruolo da rendere "pedagogico" e simbolico per le proprie motivazioni ideali, ma più debole e sempre più debole nella capacità di incidere sull'organizzazione sociale, sull'economia, sullo sviluppo, sulla politica.

Così il richiamo alle regole, alle etiche, alla responsabilità sociale ha acquisito un carattere sempre più frammentario e incapace di farsi strategia. E siamo piombati in una sussidiarietà tutta occupata dalla gestione.

Qual è il compito per il credente e le modalità della sua testimonianza?

Anzitutto mettersi in situazione e dotarsi degli strumenti per il discernimento. La soluzione non è certamente prossima, ma senza la chiave inglese necessaria non si potranno mai smontare i nuovi meccanismi.

E, ancora una volta, una sola chiave inglese non basta. Su questo piano il credente non può fare da solo. Lontani i tempi dell'intransigenza e lontani i tempi che Mario Rossi definiva della "onnipotenza".

Lontani i tempi della grande egemonia democristiana intesa ad educare il sociale senza cinghie di trasmissione e a condurlo dentro le istituzioni dello Stato democratico.

Il discorso di Aldo Moro alla Costituente e la concezione del rapporto tra Stato e società chiarita da Dossetti, dove lo Stato non crea la società, ma la rende “espressiva”, secondo un progetto culturale condiviso. Alle spalle anche la recente “transizione”.

I cattolici che si recheranno a Reggio Calabria dovrebbero avere questa memoria, e se anche non l'avranno dovranno comunque fare i conti con i residui di una storia che non può essere cancellata né tanto meno disinventata.

Il problema non è interrogarsi continuamente sull'identità: non siamo leghisti di complemento. Il problema è intendere la discontinuità che la crisi in atto ha introdotto per tutti: credenti e noncredenti non importa.

Intendere anzitutto il nuovo rapporto tra un sociale profondamente cambiato e la politica democratica da aggiornare.

Se la semina va sempre e comunque fatta sul terreno del sociale, è però la decisione politica (il fondo “famiglia e lavoro” è una decisione politica, non sindacale, e meno ancora assistenziale) che sempre più appare destinata a investire i comportamenti della quotidianità. Tanto peggio se la politica è assente e non lo capisce.

Il diffondersi cenacolare di scuole di formazione e di esperienze sul campo orientate alla comunità sono la condizione indispensabile per una strategia, avendo chiaro che le vecchie culture politiche, anche le più alte, stanno irrimediabilmente alle nostre spalle. Non mi stancherei di ripetere che le discontinuità accadono, non possono essere programmate.

Questa è la condizione che ci tocca di vivere: il nostro tempo storico senza abbellimenti, senza petrarchismi, senza omelie. Averne coscienza è *initium sapientiae*.

E, con un occhio al titolo della quarantacinquesima Settimana So-

ziale, inizio di una nuova stagione di impegno. Il cristiano è chiamato a leggere insieme agli altri uomini di buona volontà (e anche in carenza di buona volontà) la mappa delle trasformazioni, senza frettolosamente scambiarla per il menù. Essere in ascolto dei mutamenti è la sua nuova frontiera, così come la frontiera di una nuova, possibile e necessaria convivenza democratica. Che il cristianesimo non possa darsi senza comunità e non possa quindi essere ridotto all'individualismo competitivo di un turbocapitalismo peraltro in crisi è una spinta che gli viene dalla lunga tradizione ecclesiale della Nazione italiana.

Il capitale finanziario pone la gara come modello ineliminabile della vita, ma la vita non può essere ridotta a una gara. Vi è un problema di sapienza, e di sapienza sulle cose, da porre come centrale nella ricerca di una laicità all'altezza dei tempi e nella comunicazione spirituale tra le comunità.

Una Settimana Sociale può ben servire allo scopo. Purché tutte le domande, anche quelle inquietanti e "fastidiose", non vengano lasciate fuori, anche se troppo aperte e addirittura spalancate, quasi impossibili da orientare, pur di trovare un accomodamento e una soluzione momentanea e sedativa.

La fede infatti, se da una parte si giova della spinta dello Spirito, dall'altra non può omettere o tacere il duro tirocinio della perseveranza.





## *On the road*

---

Il ritorno alla quotidianità è reincontrare e rifare i conti con un popolo scomposto e ancora borbonico. A molti dà fastidio. Pare che il popolo non vada più di moda. Si inseguono insieme moltitudini ed oligarchie. Ed anche a sinistra, parlando di tafazzismo, si vuole anzitutto evitare l'incontro con quelli di Sapri: la fine sciagurata di Pisacane e dei suoi 300 valorosi (1857) è l'emblema risorgimentale di una generosità inutilmente suicida.

Tuttavia non sempre chi pensa di avere imparato tutte le lezioni è in grado di darne. Perché troppo complicata si è fatta la condizione globale. E' dagli anni Sessanta che Carl Schmitt aveva avvertito gli europei che era incominciata la terza guerra mondiale: una guerra civile combattuta da terroristi. (Non una previsione, neppure un avvertimento, neanche una fotografia: ma una radiografia.)

Ha parzialmente aggiustato le cose, mezzo secolo dopo, papa Francesco Bergoglio parlando dello scoppio di una terza guerra mondiale "a pezzetti e capitoli"... Ma ha aggiustato le cose sulla carta; sul campo e sulle prospettive ha ragione il Tedesco. Staffan de Mistura informa infatti nel telegiornale serale della festività di Santo Stefano che in Siria si confrontano 12 Paesi e 98 gruppi di combattimento.

Perché tentare una diagnosi confrontandosi con la storia è ancora

una volta *contro* la storia?

Tanto il flusso dei ricordi non segue un andamento cronologico. E neppure probabilmente si abbandona a impulsi casuali. È la realtà del sogno a determinarlo: i suoi meandri onirici possono soltanto essere seguiti e descritti (narrati), più che indagati.

I ricordi sono sciolti da tutti i determinismi fin qui studiati. Al punto che ignori – quando ti abbandoni – se ti spingi troppo avanti oppure precipitosamente arretri.

Il ricordo probabilmente non ha dimensione propria, ma trae il senso da un sogno di mondo inconsapevolmente custodito. Non ha principio e non ha rincorsa. Perfino la sua parentela con il dolore non è accertabile. I ricordi sono. Non ha senso provare a definirli. Non c'è tampone al flusso. E nessuna contraerea è in grado di abatterli.

E allora, quasi mendicante d'amore, ti affidi con continuità discontinua "a una di quelle esperienze che ti cambiano la vita". Perché c'è una piazza della pace a Kobane, e la Turchia di Erdogan non sai proprio dove vada in questo suo procedere a zig-zag e a singulti dittatoriali. Non serve dire ridatemi Atatürk e il suo esercito imbolsito. Non serve ricordare che in Turchia i curdi non hanno un nome in quanto tali, e vengono chiamati i "turchi delle montagne". Morire per mano di una donna significa per quelli di Daesh perdere il diritto alle vergini una volta in paradiso... Quante pie fesserie. E come fu grande invece padre Dante con la sua teologia architettonica mischiata con la mistica fantascientifica; il tutto servito e scekkerato nell'indelebile endecasillabo.

Così pure quante volte mi sono chiesto se in Africa non ci fossero più kalashnikov che pane (e pure a poco prezzo). E cosa mai significheranno quella foto e quello slogan: MURI PULITI, POPOLI MUTI? C'è anche una mitragliatrice russa anni Trenta chiamata *dushka* ("dolcezza"). Spetta alla lingua ed in particolare a quella dei morituri mutare drasticamente il volto orribile e tutti i connotati della dura realtà?

Tuttavia sappiamo che "cancellare la storia è il primo passo per an-

nientare i popoli”. Anche se non puoi fare a meno di notare, attraversando steppe di macerie, l’assoluta modernità dei luoghi ricostruiti: un gioioso supermercato con anche i giochi per i bambini dove un tempo c’era una fossa comune, e forse sotto c’è rimasto ancora qualcosa...

4 milioni di profughi nel Kurdistan. E dovunque dolgono ed esplodono i sacri confini delle patrie. Mentre il calcio si va affermando in pace, in guerra, durante gli armistizi e le tregue come l’unica religione universale.

Ti imbatti in ospedali troppo grandi e di stile sovietico. Per capire devi lasciare la sedia e la sedentarietà del computer e metterti per strada, tra il fango e le pallottole vaganti. Soltanto per provare a capire. *On the road*, come i beat. 22 milioni di abitanti soltanto a Istanbul, in corsa per la palma della città più caotica al mondo.

Le riflessioni teoriche sono concesse soltanto in pillole mentre ti affanni per proporre a te stesso un po’ di discernimento martiniano. C’è chi predica il riconoscimento del primato dell’anarchia sul marxismo. Chi dice che stiamo viaggiando di Impero in Impero. Chi spende 928 pagine per avvertirci che il capitale privato sostituisce gli Stati e la Costituzione. Chi mette in guardia dal “sentirci padroni della terra al punto da non accorgerci che stavamo per renderla inospitale”. (*Governabilità versus democrazia.*)

Ovviamente o chissà come rispunta il Marlon Brando di *Fronte del porto*:

*“Non mi piace la campagna. I grilli mi seccano”.*



# Indice

---

capitolo primo		
<b>IL RITORNO</b>		<b>9</b>
capitolo secondo		
<b>IN CAMPO APERTO</b>		<b>49</b>
<b>(prima del voto referendario)</b>		
capitolo terzo		
<b>IL SANTO CICLOSTILE</b>		<b>77</b>
capitolo quarto		
<b>CLEMENTE REBORA</b>		<b>95</b>
capitolo quinto		
<b>SENILITÀ</b>		<b>107</b>
capitolo sesto		
<b>IL FORNO A MICROONDE</b>		<b>127</b>

capitolo settimo	
<b>IL MITO</b>	<b>153</b>
capitolo ottavo	
<b>LA SAGA</b>	<b>169</b>
capitolo nono	
<b>A MODO LORO</b>	<b>183</b>
capitolo decimo	
<b><i>ON THE ROAD</i></b>	<b>217</b>



